

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Via Roma, 406
(Spirito Santo piano I, int. 2, tel. 41-349, 43-501)

Prezzo d'abbonamento per il 1958: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

ERNESTO SESTAN, <i>Salvemini storico e maestro</i>	pag. 5
MARIO DEL TREPPO, <i>Assicurazioni e commercio a Barcellona nel 1428-1429</i> » 44	
(continuazione e fine)	» 44

APPUNTI E DOCUMENTI

† MARIO CARACCIOLLO DI FEROLETO, <i>L'ultima vicenda della Quinta Armata</i>	
(continuazione e fine)	» 82

RECENSIONI

A. ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urahnen der Römer* (A. Momigliano), pg. 129; P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert* (G. Arnaldi), pg. 131; K. M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance* (S. Borsari), pg. 136; A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento* (D. Cantimori), pg. 139; *The New Cambridge Modern History, Volume VII: The Old Regime (1713-1789)* (L. Bulferetti), pg. 152; J. ROSSELLI, *Lord W. Bentinck and the British Occupation of Sicily* (W. Maturi), pg. 153; G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, vol. I: *Die altpreuussische Tradition (1740-1890)*; IDEM, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos* (R. Romeo), pg. 156; A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo* (G. Verucci), pg. 164.

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXX - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1958

SALVEMINI STORICO E MAESTRO

(Molfetta, 8 settembre 1873 - Capo di Sorrento, 6 settembre 1957)

Fra il '94 e il '95 Salvemini — sono sue parole — «aveva divorato il *Manifesto dei comunisti* e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla 'Comune', aveva scoperto il suo vangelo nel *Materialismo storico* di Antonio Labriola e aspettava con impazienza ogni due settimane la 'Critica sociale' di Turati»¹. Era, dall'autunno del 1890 studente a Firenze, in quello che allora si chiamava e si chiamò fino al 1924, l'Istituto Superiore di studi pratici e di perfezionamento. Ma ai suoi maestri fiorentini non doveva nulla? In varie occasioni, negli anni di poi, ebbe a ricordarli quasi tutti: il Villari, il Conti, il Trezza, il Bartoli, il Tocco, il Malfatti, Giovanni Marinelli, il Vitelli, il Paoli, il Coen, il Cavazza, il Ramorino; ma solo di sfuggita lo storico del diritto Alberto Del Vecchio, e, se ho visto bene, mai Pio Rajna, mai il glottologo E. G. Parodi e l'archeologo Achille Gennarelli.

Non pare che il giovane diciassettenne venisse dalla natia Molfetta con già la vocazione per gli studi storici. La vocazione cominciò a rivelarglisi sulla fine del primo anno, non principalmente per il magistero di Pasquale Villari, che proprio quell'anno, ministro del primo gabinetto di Rudinì, poche lezioni poté tenere, ma per la presa che ebbero sull'intelligenza del giovanetto due insegnanti certo di minore rilievo nella cultura accademica di allora, Achille Coen, titolare di storia antica, che in parte di quell'anno e anche nel successivo sostituì il Villari nell'insegnamento della storia moderna, e Cesare Paoli, paleografo e diplomatista e direttore dell'« Archivio storico italiano ».

¹ Prefazione a *Scritti sulla Questione meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi, 1955, p. XIII.

Ma che fermenti di interessi storici già agitassero il suo animo è indubbio. Una « questione storica » l'aveva presente in famiglia, nelle posizioni antitetiche dello zio prete, legato sentimentalmente ai caduti Borboni, e del padre che nel '67, sei anni prima della nascita di Gaetano, era scappato di casa per andar con Garibaldi¹. Sono cose che impressionano un animo infantile e che lo predispongono — se la natura gli ha dato il dono dell'intelligenza riflessiva — a porsi domande inquietanti. Chi era nel giusto, il padre o lo zio? Francesco II o Garibaldi? Incentrate in quei due nomi giungevano fino a lui due diverse tradizioni storiche e politiche, due diverse concezioni e posizioni nella vita associata, l'impegno già di una scelta politica. Così Salvemini respira l'aria della politica fin dagli anni dell'infanzia, sia pure su un modulo angustamente paesano, « la batracomiomachia cittadina »², ma che riflette motivi vastamente sentiti nell'Italia di allora. E acquista il senso acuto, si direbbe dolorante, delle differenze sociali, nelle strettezze economiche della famiglia, gravata da nove figli, nella declassazione del padre da piccolissimo proprietario a nullatenente³; e attorno a sé, nello spettacolo di altre miserie, di equivoche fortune di strozzini, di angherie, di ingiustizie, di ipocrisie, di umiliazioni, di crolli improvvisi di grossi e modesti patrimoni per la crisi abbattutasi anche su Molfetta nell'84 e anni successivi, quando Salvemini aveva undici anni e occhi per vedere e orecchi per sentire le voci non infondate di mangerie amministrative, prima dei destri e, dal '76 al '90, dei sinistri. Si capisce che queste cose non le vedeva e intendeva allora con l'acume e la nettezza con cui le descriverà ventiquattrenne nel '94⁴; ma le vedeva sia pur confusamente e più le sentiva come il dato immediato della vita sociale che si offriva alla sua esperienza.

C'è chi — e sono i più — si adatta allo stato di fatto come a qualche cosa di ineluttabile o, al più, pone tutta la sua intelligenza nel trarne, inserendovisi dentro, tutti i profitti possibili. Salvemini si ribellerà. Con questo non si vuol dire che egli venisse agli studi a Firenze già con l'animo del ribelle; ma sì già con il senso che la vita è dura e fatta di

¹ E. ROTA, *Una pagina di storia contemporanea: Gaetano Salvemini*, in « Nuova Rivista storica », III (1919), p. 16 dell'estratto.

² *Scritti sulla Questione meridionale*, cit., p. 4.

³ *Ibidem*, p. XIV.

⁴ Nello scritto: *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta ora in Scritti sulla Questione meridionale* cit., pp. 3-22.

contrasti e di lotte, di ingiustizie e di miserie, non già l'idillio patetico di chi la immagina per essere vissuto fra i domestici agi mai turbati per le vigili cure di babbo e di mamma. Se Salvemini fosse stato soltanto intelligenza ed energia volitiva, doti che pur ebbe in misura così spiccata, la sua reazione all'ambiente dei suoi anni di adolescenza avrebbe potuto essere un'altra: una volontà ferma, cocciuta, pertinace di opporsi ed imporsi all'ambiente, di soverchiarlo, di farsene padrone; un'esplosione di forze contenute che fanno saltare la situazione locale. Se Salvemini non rimase un fenomeno molfettano — come tanti altri, specie nel Mezzogiorno, ma non soltanto nel Mezzogiorno, rimangono per tutta la vita forze vive, centrali, ma nel ristretto orizzonte della vita municipale, anche se, puta caso, siedono a Montecitorio — lo si deve, oltre che alle generali circostanze storiche, a due circostanze, una estrinseca, la sua venuta a Firenze, e l'altra, essenziale, la sua tempratura morale, che è sì in quella nativa energia volitiva, ma diretta a fini che trascendono l'orizzonte della vita locale.

Nessuno ci spiegherà mai perché il senso morale, il senso della serietà della vita fu così desto in Gaetano Salvemini, e sia tanto men desto, insonnolito o addirittura ottuso in tanti altri. Egli stesso non ha saputo illuminarci del tutto su questo punto: ha attribuito la sua formazione morale a letture: i salmi, le lamentazioni, le profezie, il Vangelo, perfino i romanzi di Jules Verne¹. Ma quanti non hanno letto i Salmi, il Vangelo e Jules Verne senza provarne gli impulsi che sentì Salvemini? Quegli esempi mirabili e imitabili di alto sentire, di giustizia, di sacrificio, di coerenza fra il pensare, il dire, il fare, quell'indignazione contro tutto ciò che è viltà, soperchieria, violenza, crudeltà, sudiciume morale, certo dovettero scuotere il giovinetto, destare corde che aspettavano proprio quel tocco per vibrare e, accompagnandovisi la vivida intelligenza, comporre nella sua fantasia un quadro di vita serena, risultante dalla vittoria del bene sul male, una vita sorretta da quegli alti principî per i quali metteva ben conto di lottare, perché si affermassero nel mondo.

Ed è significativa la scelta degli studi di lettere. Ci sarà entrata la ragione, estrinseca, che a Firenze c'era, a lettere, la possibilità di una borsa di studio; ci sarà entrato il fatto che, negli studi della scuola media, non pare che il Salvemini abbia incontrato o, almeno, non abbia avuto l'occasione di apprezzare anche gli studi di scienze, tranne la conoscenza di Euclide; ma non è determinata propriamente da propensioni letterarie;

¹ G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, in « Il Ponte », VI (1950), p. 117-119.

poco aveva assaggiato quel giovane di letteratura, aveva preso in uggia il Manzoni, non conosceva il Carducci, il nume letterario di quegli anni, e men che mai il divo sorgente, il D'Annunzio del *Canto Novo* e del *Piacere*. Aveva letti i *Saggi critici* e la *Storia* del De Sanctis, traendone non una specifica inclinazione alle lettere, ma un rafforzamento alla « aspirazione, per quanto confusa, verso le idee generali »¹. Studiar lettere significò, per il giovane pugliese, studi, nel più largo senso, di umanità, perfezionamento morale e intellettuale di se stesso. A Firenze vennero poi le prime scosse alla fede religiosa tradizionale, sotto gli impulsi dell'« evolucionista » Bartolomeo Malfatti e dell'« epicureo » Gaetano Trezza, le prime aperture sui vasti orizzonti della storia per l'insegnamento di Pasquale Villari, i primi passi nella conoscenza ed obbedienza del più rigoroso metodo di ricerca storica per la voce di Achille Coen, metodo che il giovane sentiva tutt'uno come un dovere di serietà morale.

Ma chi propriamente trasse il Salvemini alla medievalistica, a cui Salvemini rimase fedele per quasi un decennio, con pochi tradimenti, fu Cesare Paoli, che già alla fine del primo anno, nell'estate del '91, diede al giovane studente come viatico per le vacanze, una grossa opera dell'Imbart de la Tour sulle elezioni episcopali in Francia dal IX al XII secolo: se la leggesse e ne preparasse una recensione per l'« Archivio storico italiano ». È il primo lavoretto a stampa di Salvemini; è del Salvemini non ancora toccato dal verbo di Marx, eppure c'è qualche cosa del futuro Salvemini: c'è un primo cenno di insoddisfazione e di sospetto per quel termine « popolo », poi tante volte da lui additato come vitando: « il popolo nel suo vero senso » dice in questa giovanile recensione², senza meglio specificare, ma avvertendo l'ambiguità del termine. C'è già una certa inclinazione verso la storia sociale, nel sottolineare l'importanza dell'immissione di elementi feudali e rurali nei capitoli delle chiese del secolo XII: « l'Autore avrebbe fatto bene a studiare più di proposito questo fatto importantissimo »³; c'è una affermazione di libertà nel non accettare l'opinione dell'Imbart de la Tour che non ci fosse stata una involuzione autoritaria nella Chiesa. Per un giovanetto diciassettenne, sbalzato fuori da pochi mesi dal piccolo ambiente provinciale di Molfetta, via, non c'era male.

¹ Ibidem, p. 119.

² « Archivio storico italiano », serie V, tomo IX (1892), p. 126.

³ Ibidem, p. 130.

E fu anche il Paoli, non il Villari, che l'avviò verso l'argomento della tesi di laurea, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* che è strettamente connesso, come tema, a *Magnati e popolani*. Ma intanto, nel terzo anno di università (1892-93) era avvenuta l'adesione entusiastica al marxismo. Tuttavia, in questi primi studi medievalistici, invano si cercherebbe un'eco di quel profondo rivolgimento del suo spirito. Sono per lo più recensioni molto accurate filologicamente, come quella degli *Statuti pistoiesi* pubblicati dallo Zdekauer¹, nella quale viene affrontata, per negarla, contro il Pertile, il Gaudenzi, lo Schupfer, la supposta derivazione degli Ordinamenti di giustizia fiorentini dagli Ordinamenti sacratì e sacratissimi di Bologna, e nella quale molta finezza critica e abilità di paleografo sono poste nel rilevare, senza acrimonia, errori di interpretazione e di trascrizione; come la recensione dello Heinemann sulla origine della costituzione comunale, di cui Salvemini non accetta la teoria dell'origine dell'istituto consolare da quello dei *boni homines* con giurisdizione volontaria, sgonfiandone una delle prove documentarie ritenuta più probante, un documento di Siponto del 1064, con lo scomodare il prefetto dell'archivio cassinese per la lettura esatta del documento². Sono brevi appunti e ricerche ben circoscritti, come un articololetto sull'anno di nascita di Cangrande della Scala³, che è un frustolo dei suoi studi per la tesi; come il contributo, strettamente diplomatico-filologico, sugli Statuti fiorentini del Capitano del Popolo e del Podestà degli anni 1322-25⁴; come quello, filologico, sugli Ordinamenti di giustizia, primo frutto delle ricerche per il lavoro di laurea⁵. Sono anche poco più che esercitazioni: così nella sua prima redazione, lo scritto sull'abolizione dei Templari⁶. C'è, anzi, nel giovane appassionato socialista ancora il pudore di trasferire negli studi storici le sue idealità. Scrive, recensendo una storia di Teramo, a proposito delle annessioni del '60 e della riforma municipale del 1889, che anche a Teramo quei fatti « hanno messo il municipio in condizioni nuove, delle quali noi non possiamo giudicare esattamente il valore, perché ci viviamo dentro e le passioni del presente ci impediscono la visione obiettiva della

¹ In « Archivio stor. ital. », s. V, to. XI (1893), pp. 408-432.

² « Arch. stor. itali. » s. V, to. XVIII (1896), p. 413.

³ In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XIV (1894), pp. 319-322.

⁴ In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVIII (1896), pp. 66-97.

⁵ In « Arch. stor. ital. », s. V, to. X (1892), p. 241-261.

⁶ In *Al Prof. Giovanni Marinelli nel 25° anniversario delle sue nozze*, Firenze, Ricci, 1895 e poi in « Arch. stor. ital. » s. V, to. XV (1895), pp. 225-264.

realità»¹; c'è anzi, nello stesso scritto, un'esaltazione della funzione storica della borghesia « quel medio ceto che nell'Italia settentrionale e centrale creò i comuni e si coprì di gloria nella politica, nelle arti, nell'economia »², che detto da un giovane passionale quale il Salvemini, è un portento di obiettività storica, di probità scientifica. Vi è sì un'eco che potrebbe essere marxistica, anche se non specificamente marxistica, nella proposizione che « a condizioni sociali simili corrispondono legislazioni simili »³. Ma anche là dove qualche spunto socialistico si possa rinvenire, è di un socialista che, fin dalla infatuazione del catecumeno, non si fa schiavo delle formule, non abdica a ragionare con la sua testa, che vuol vedere e dire le cose come stanno, che non esita, quasi *en passant*, ad avvertire sotto i panni del socialista italiano « il gusto e la debolezza del borghese: quella certa vanità e tendenza ad imitare le classi superiori, che tutti deridiamo, ma a cui tutti non manchiamo di conformarci quando se ne presenta l'occasione »⁴; che allarga questa constatazione al passato: « Il tante volte ricordato e magnificato disprezzo dei popolani per i nobili è un sogno degli storici, che hanno preteso trovare nei Comuni una democrazia che non è mai esistita »⁵.

Tuttavia, partito dal problema propostogli dal Paoli: « come la cavalleria dei tempi feudali aveva perduto nel comune di Firenze ogni carattere originario, diventando una decorazione non più militare, ma borghese »⁶, il giovane socialista aveva risolto il problema, se non proprio in chiave socialistica, certo in chiave sociale, ed era già giunto a una definizione dei magnati: « non composta solo della vecchia nobiltà, ma anche dei ricchi industriali e mercanti che venuti su dal popolo, specie dal 1267 in poi, si sono fatti armare cavalieri, si sono uniti alla nobiltà e cercano di imitarne la vita e i costumi. Vi sono, insomma, due specie di magnati: magnati per natura o nobili propriamente detti, e magnati per accidente, o alta borghesia: e tanto degli uni che degli altri la più parte sono « cavalieri »⁷.

¹ Recensione di F. SAVINI, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica*, in « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVI (1895), p. 387.

² Ibidem, p. 386.

³ *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Potestà degli anni 1322-25*, in « Arch. stor. ital. », s. V, to. XVIII (1896), p. 94.

⁴ *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, Ricci, 1896, p. 15.

⁵ Ibidem, p. 58, n. 1.

⁶ *Una pagina di storia antica*, cit., p. 128.

⁷ *La dignità cavalleresca*, cit., p. 59.

Il suo socialismo, se appena trapelava dagli scritti storici, si spiegava invece in pieno negli scritti politici che si inauguravano nel marzo '97 con lo « schizzo politico sociale » (così definito dall'autore) sul comune di Mol-fetta, nel quale il meridionale che egli era, proponeva ai « compagni » del settentrione e un poco anche dell'Italia centrale, zone della diffusione socialista, un quadro lucido e scevro da schematismi della situazione reale in una città di media grandezza dell'Italia meridionale, assolutamente indifferente al fatto se quel quadro rientrasse o non rientrasse nel più ampio quadro convenzionale di un'Italia proletaria.

Ma dal '96 in là, negli articoli che manda al fiorentino « Archivio storico italiano » dalle sue varie tappe di insegnante peregrinante nelle scuole medie, da Palermo, da Faenza, da Lodi, la storia comunale come storia essenzialmente di lotte di classe gli si fa più spiegata. Per la storia di Siena verso il 1262 gli sembra punto fondamentale da stabilire se il governo dei Ventiquattro fosse governo popolare oppure misto di elementi nobili e popolari¹; in una recensione del I volume della *Geschichte von Florenz* del Davidsohn, rimasta pressoché sconosciuta ma che è forse la migliore di quante uscirono allora², abbandona l'idea del suo maestro Villari, che aveva visto nella lotta dei comuni contro la feudalità lotta di latinità contro germanesimo: è lotta sociale. E in altro studio teorizza: « dall'urto dei bisogni dei diversi ordini sociali nasce la vita pubblica, che è vita essenzialmente di lotte; e questo per chi preferirebbe un mondo pieno di pace e di giustizia è un male; ma è un male inevitabile; e dal momento che c'è, il meglio che possa accadere, è che ognuno prenda nella lotta il posto che gli spetta e non si lasci fuorviare da un falso apprezzamento della propria utilità »³.

Sotto l'interesse storico, l'impulso morale emerge dunque prepotente nel giovane Salvemini e spiega e giustifica il posto che proprio in quegli anni egli venne prendendo nel movimento socialista. Ma un socialista punto dogmatico e sempre ben foderato di relativismo storicistico. Egli ben avverte che quella interpretazione dei fatti passati, sua e di tanti altri suoi coetanei, è una proiezione nel passato di idee e sentimenti dell'ora: « C'est ce qui nous arrive aujourd'hui à nous, entourés des clameurs de la grande lutte sociale, de rechercher de préférence dans le passé l'élément

¹ In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XXI (1898), p. 373.

² Nella « Revue historique », 68 (1898), pp. 354-366.

³ *Le consulte della Repubblica fiorentina del secolo XIII*, in « Arch. stor. ital. » s. V, to. XXIII (1899), p. 94.

social et économique; et qui sait si nos descendants ne penseront pas encore autrement que nous? »¹. Non che ciò scuota la sua fede nella validità del metodo, che egli sente valido anche al di fuori da questo momentaneo concorso di ragioni di preferenza per certi temi; anzi, è metodo valido non solo per la conoscenza storica, ma anche — manifestando, mi pare, per la prima volta il concetto che gli sarà caro, della funzione anche praticistica della storia — per la soluzione dei problemi attuali. « È un bell'esempio del valido aiuto che può portare il metodo storico alla trattazione dei più difficili problemi sociologici » osserva recensendo² l'opera di un amico e compagno di studi, Gennaro Mondaini, sulla *Questione dei negri nella storia e nella società nord-americane*. Ma la sua apertura mentale, la sua sensibilità storica, non ristrette ai temi della lotta di classe, le sue qualità di storico nativo si esprimono in mille modi: nella finezza con cui delinea ritratti della Firenze dugentesca, quasi quasi rammaricandosi che quella storia fosse tutta « collettiva »³ senza grandi personalità di rilievo, il che, per un marxista, sarebbe un peccato di « culto della personalità »; nell'interesse per temi estranei alla lotta di classe, come la storia delle relazioni fra chiesa e stato nei comuni italiani: « Forse nessuna manifestazione della vita medievale italiana ha per noi moderni maggiore interesse di questa »⁴; nella spregiudicata chiaroveggenza con cui tratta e chiarisce, anche solo per incidenza, problemi irti di difficoltà, per esempio quello della nazionalità italiana; nel peso dato anche a fattori che si sottraggono ad ogni analisi razionale, come al motivo di una fatale decadenza insita nelle cose: « Quando il tarlo della decadenza comincia ad investire anche la borghesia fiorentina come investe tutte le cose di questo mondo... »⁵; che è un motivo che sorprende di trovare sotto la penna del razionalissimo Salvemini.

Sono tutti scritti minori, certo; i più, ora, dimenticati; ma in tutti circola un'aria nuova, se li confrontiamo con la produzione storica fino a quegli anni, specialmente con la saggistica monografica ospitata nelle riviste storiche allora: vicina a loro come metodo filologico di ricerca, ma distante assai come impostazione di problemi, come curiosità di ricercatore, come capacità di cogliere ciò che è vitale in un groviglio storico.

¹ In « Revue historique », 68 (1898), p. 357.

² In « Arch. stor. ital. », s. V, to. XXII (1898), p. 417.

³ *Le consulte cit.*, p. 94.

⁴ *Ibidem*, p. 96.

⁵ *Ibidem*, p. 95.

Certo, non tutti quei problemi erano avvertiti da lui per primo; alcuni si potevano far risalire fino al gran padre Muratori, gli stessi ed altri erano stati ripresi, anche sotto l'aspetto sociale, dal vecchio Cibrario, dai men lontani Belgrano, Mazzi, Schupfer, Tabarrini, Cecchetti, Calisse, dal quasi coetaneo Pietro Santini, da Giuseppe Salvioli, passato anche lui, *pro tempore*, per il lavacro socialista; ma in essi erano più quadri immobili che problemi, quadri di condizioni sociali e di costume; o erano irrigiditi in schemi giuridici. È dote e privilegio del Salvemini, fino negli scritti giovanili, di saper dare anima e moto a quei quadri, a quegli schemi, di indicarne le implicanze e le necessarie connessioni con altri aspetti della vita, nel dare al tutto, per virtù di fantasia vivificatrice, un calore che si traduceva nel lettore in forza persuasiva, perché rispondente — fatti pure i rapporti di distanza temporale fra l'oggi e il passato — all'esperienza di vita di ognuno. Così, ad esempio, quella vita sociale, chiusa negli schemi giuridici, si ravvivava proprio per la continua, spesso furbesca osservazione che gli schemi giuridici sono rotti continuamente, riprodotti, rotti di nuovo, astutamente adattati e contorti dagli uomini e dai loro interessi; e la virtù di storico si appalesa proprio nel mostrarci come la vera vita storica non sia in quelle formulazioni giuridiche, ma proprio in quel gran da fare degli uomini nel crearli, torcerli, distruggerli.

Queste qualità del Salvemini si ritrovano tutte nei saggi raccolti sotto il titolo di *Studi storici*¹, specialmente nel primo: *Un comune rurale nel secolo XIII* (cioè Tintinnano in Val d'Orcia, nel Senese) che è il più originale, anche se il più scheletrico, ridotto quasi all'essenziale nella documentazione e nell'esposizione e nel quale primeggia l'idea veramente nuova, secondo la quale l'età comunale, rispetto all'età feudale, avrebbe rappresentato un peggioramento delle condizioni delle classi rurali. Meno felice il saggio sulle *Lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII* e quello sull'*Abolizione dei Templari*, nel quale il moralismo del Salvemini si difende meglio che può, non sempre trionfando contro la tentazione di trasformare l'analisi dei fatti in un giudizio morale. La conclusione è significativa: «Storicamente parlando, possiamo affermare che l'Ordine era destinato, comunque fosse, a sparire, perché diventava ogni giorno più incompatibile con tutto l'ambiente religioso e politico, che dal secolo dodicesimo in poi era venuto trasformandosi, in Francia e in Europa; moralmente l'abolizione dell'Ordine fu un delitto, e come tale la

¹ Firenze, Tip. Galileiana. 1901, di pp. 168.

nostra coscienza deve notarlo di eterna infamia»¹. Storicità e moralità rimangono inconciliate su piani distinti.

Il tono si alza nell'ultimo saggio sulla *Teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, dove, acutamente, il nucleo nuovo e vitale del pensiero del giurista e teorico politico è individuato nell'idea della relatività delle forme politiche; idea che, curiosamente, il Salvemini diminuisce nel suo valore e significato, giudicandola « suggerita a chiunque avesse buon senso dallo spettacolo giornaliero della vita pubblica italiana e europea »², passando sopra agli ostacoli enormi che il buon senso trovava nella monolitica struttura teorica scolastica del tempo. È caratteristico del Salvemini, ora e poi, questo richiamarsi al buon senso contro gli invisi filosofemi; ciò che per lui acquista un valore analogo a quello dell'esperienza galileiana contro l'autorità aristotelica. Tutto ciò può avere la sua legittimità rispetto ai problemi della vita presente, ma trasferito nella vita e nei problemi del passato, porta, talora, il Salvemini a posizioni, per certi aspetti, analoghe a quelle che assunse il razionalismo illuministico settecentesco rispetto alla storia. Questo scritto è singolare anche perché è l'unico in cui Salvemini si sia lasciato portare ad indulgere al gusto della ricerca di precursori (in questo caso di Bartolo rispetto a Montesquieu e a Rousseau, e mediamente, perfino a Tocqueville), ricerca che, quando non sia, come assai spesso, oziosa, esige tali finezze di riserve e di distinzioni da sfumare quasi nel nulla e da finire quasi soltanto in un elegante gioco intellettuale.

Rimise più saldamente il piede sulle realtà storiche (con il che non si vuol dire che anche le idee non siano realtà storiche, e come!) con i *Magnati e popolani*³, nella quale opera si concentrano ed assommano non pochi degli studi sparsi degli anni precedenti, già ricordati, e nella quale la figura di Salvemini storico del Medioevo italiano acquista il più alto rilievo, e che è anche l'opera sulla misura della quale è stato, quasi unicamente, giudicato come medievista. Ora, a sessant'anni di distanza, è ancora un'opera valida, non soltanto come un « classico » rappresentativo di un determinato momento della nostra storiografia, ma anche, in parte, come

¹ Ibidem, p. 129.

² Ibidem, p. 152.

³ *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Lavoro dell'allunno Gaetano Salvemini, premiato dalla R. Accademia dei Lincei nel Concorso Ministeriale del 1899, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1899 [nelle Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Filosofia e Filologia].

interpretazione non superata di una fase della storia fiorentina¹. Si è forse un po' esagerata la novità dell'opera in quanto applicazione alla storia di Firenze dei termini della lotta di classe. C'era stato almeno un episodio di quella storia, il Tumulto dei Ciompi, che necessariamente era stato interpretato in quei termini, anche da un uomo *toto coelo* lontano da idee socialistiche, il veramente Pio Carlo Falletti². Ma ciò che era evidente in quell'episodio, non era altrettanto evidente per le lotte fiorentine sulla fine del Dugento. Nel trasferire da quell'episodio alla totalità della storia fiorentina, Dugento compreso, il canone di interpretazione marxistica, certamente il Salvemini commetteva un atto, diremo così, di prepotenza intellettuale, come è sempre un a priori indimostrato e indimostrabile, una concezione generale della vita storica. Ma vi portava, comunque, una chiarezza e una chiarezza che era in stretto rapporto con le idee largamente diffuse ed accettate fra la intelligenza d'avanguardia allora. La spiegazione di quelle lotte, date, fino allora, come prodotto di risentimenti e di odii personali e di gruppi familiari contro altri individui e gruppi familiari, non soddisfaceva più; forse non aveva mai soddisfatto pienamente. Sulla base della esperienza odierna, allargata alla storia di ogni tempo e di ogni luogo, non ci si poteva persuadere che ci fosse stato un tempo in cui le

¹ In parte non superata, in quanto le acute osservazioni critiche dell'Ottokar, partenti da una diversa concezione della lotta politica, hanno sì rettificato e ammorbidito in vari punti l'esposizione non di rado troppo rigida e schematica del Salvemini, ma in altri l'hanno sostituita con motivazioni un po' vaghe, in cui la volontà politica dei gruppi dominanti, non qualificabili classicamente, non è bene afferribile in concreto, nelle sue ragioni. Il Salvemini stesso riconosceva la validità di alcune critiche dell'Ottokar e così ne scriveva, il 3 aprile 1946, all'ex-scolaro Piero Pieri che aveva, a suo tempo, recensito *Il Comune di Firenze alla fine del dugento* dell'Ottokar: « Certo l'Ottokar fu troppo severo col mio lavoro. Ma forse tu sei stato troppo severo col lavoro dell'Ottokar. In qualche punto mi pare che l'Ottokar abbia colpito giusto colle critiche al mio sistema d'idee. Nell'entusiasmo delle prime scoperte e sotto l'influenza delle dottrine marxiste proprio da me abbracciate con fervore in quegli anni, io riuscii un po' troppo schematico nella interpretazione degli avvenimenti. Credo che quella interpretazione resti sempre corretta nella sua base. Ma una qualche maggiore fluidità avrebbe giovato molto di più alla ricostruzione. E in fondo il libro di Ottokar può servire a introdurre in quella ricostruzione molte sfumature e oscillazioni di cui io avevo fatto troppo buon mercato ». Ringrazio il collega ed amico Pieri per avermi fatto conoscere e permesso di pubblicare questo brano di lettera, che è anche una bella testimonianza della superiore equanimità di Salvemini.

² *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale*, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1882, specialmente pp. 14-15, 154-155.

lotte politiche fossero determinate da motivi così diversi, che finivano col ridurre la storia a psicologia individuale o collettiva. Non aveva tutti i torti Salvemini nel constatare che fino allora, magnati e popolani erano rimasti « quantità algebriche astratte »¹. « Sarebbe puerile ridurre le lotte politiche a semplici questioni personali »².

La qualifica essenziale dell'opera, quella che le ha assicurato tanta importanza nella storiografia nostra, è la risoluta chiarezza concettuale e l'energia con cui questa chiarezza viene applicata e condotta alle estreme conseguenze. Sotto questo punto di vista c'è un'evidente differenza di tono fra gli scritti precedenti e preparatori e l'opera complessiva. L'incertezza e l'ambiguità circa la interpretazione dei due termini in lotta erano cadute, fino allora, tutte sul termine « magnati ». Quasi marginalmente, il Del Lungo vi aveva accennato³, accettando in sostanza quello che ne poteva cavare interpretando un passo di Dino Compagni: « i nobili uomini conti e cattani, i quali l'amavano più in discordia che in pace e ubidivanla più per paura che per amore »: erano i discendenti dei nobili inurbati a forza, che avevano portato e mantenevano nella vita cittadina le abitudini di violenza, di insofferenza di ogni legge proprie della vita feudale. È l'interpretazione fissata dal Villari fin dal 1869⁴, ripresa poi nel 1894⁵; il quale avvertiva però la difficoltà della questione; e che era poi l'idea ripresa dal Tabarrini⁶, per quanto in lui appaia vagamente l'idea che quelle fossero lotte sociali, non politiche. La grande novità del Salvemini non è, come egli dice, di aver continuato Villari e Del Lungo e di aver colto certe loro domande⁷; ma è di avere energicamente affermato che quelle erano lotte di classe, di avere sottratto quell'antagonismo a una generica antipatia di classe senza contenuto concreto, quasi una reciproca insofferenza di ordine psicologico, e di avere ricondotta quell'antitesi a antitesi di interessi di classe. Egli ha letto il suo Labriola: « Di ogni altra rivoluzione

¹ *Magnati e Popolani* cit., p. 25.

² *Ibidem* p. 57.

³ I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-80, vol. I, parte I, pp. 112-113.

⁴ P. VILLARI, *Gli ordinamenti di giustizia*, in « Nuova Antologia », luglio 1869.

⁵ P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1893-94, II, p. 65 e segg., e specialmente 104.

⁶ M. TABARRINI, *Le consorterie nella storia fiorentina del Medioevo*, nel vol. miscellaneo *La vita italiana nel Trecento. I. Storia*, Milano, Treves, 1892, pp. 161-62, 169, 178.

⁷ *Magnati e popolani*. cit., p. 23.

sociale avveratasi in passato, si argomenta di trovare le cause e le condizioni di svolgimento in quei contrasti di classe, i quali giunsero ad un certo punto critico per la contraddizione tra le forme della produzione, e lo sviluppo delle forze produttive»¹. Non si era, nel caso, proprio a una rivoluzione, ma sì a contrasto fra due diverse forme di produzione, agraria da un lato, capitalistico-industriale dall'altro, anzi fra produttori e consumatori « fatto universale della storia umana »². Di qui l'allargarsi del Salvemini allo studio delle questioni annonarie, della proprietà fondiaria, delle imposizioni tributarie, di demografia, che non erano del tutto novità, ognuna per sé presa, nel campo degli studi storici, ma sì una novità considerate in blocco e nelle reciproche influenze e implicazioni, rispetto al problema fondamentale di quell'antagonismo sociale. « La lotta... fra Magnati e Popolani — afferma perentoriamente³ — era una conseguenza necessaria, saremmo per dire matematica, dello sviluppo demografico ed economico di Firenze ».

Gli fu rimproverato di avere parlato di partiti contrapposti; ma a parte che il termine (che inizialmente sarebbe dovuto apparire anche nel titolo dell'opera)⁴ fu usato anche da un non certo marxista quale Pasquale Villari⁵ il ché non direbbe ancora nulla; va detto che c'è sì una certa fissità e schematicità, per amore di chiarezza, nella visione del Salvemini; ma è da escludere che egli intendesse partiti al modo moderno, come qualche cosa di organizzato e di stabile, anche se poi, spesso, nel fatto agiscono come se una organizzazione ci fosse. Il Salvemini allora non era ancora giunto a fare propria la teoria del Mosca sulle minoranze dirigenti, della quale, quarant'anni dopo, diceva: « S'io non erro, tutta la scienza storica corrobora la legge di Mosca »⁶. Del resto, questa schematicità si smorza talora in un'articolazione più varia di posizioni politiche. « Si ha così fra Grandi e il Popolo una grossa massa di persone che sarebbero popolane,

¹ A. LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Roma, Loescher, 1896, p. 37.

² *Magnati e Popolani*, cit., p. 47.

³ *Ibidem*, p. 47 e 50.

⁴ Il titolo previsto fino quasi alla vigilia della pubblicazione fu: *Le lotte fra i partiti fiorentini dal 1280 al 1295 e la formazione degli Ordinamenti di Giustizia* (cfr. *Le consulte* ecc. cit., p. 68).

⁵ *I primi due secoli* ecc., cit., II, p. 105 e passim.

⁶ *Storia e scienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, p. 97 (traduzione del testo inglese: *Historian and Scientist. An essay on the nature of History and the Social Sciences*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1939).

ma spesso si rendono solidali coi Grandi e impediscono che il Popolo grasso ricavi dalle sue vittorie tutti i frutti possibili »¹.

Però, se i suoi illuminanti chiarimenti vanno al termine di magnati, anche l'antitetico termine di popolo subisce salutari limitazioni definitorie. Salvemini rompe con la concezione tradizionale che vedeva guelfi e popolo come una cosa sola e l'accetta solo per il '300; combatte l'opinione « semplicista »² che vede il popolo delle città medievali tutto inquadrato nelle corporazioni artigiane. C'è in tutto il lavoro un simpatico impeto giovanile, senza petulanza, una pienezza di vitalità gioiosa, di chi procede sicuro coi polmoni sani dei vent'anni su per un'erta rotta d'ostacoli, senza quasi avvertire la fatica. La foga dell'entusiasmo, dopo i colpi menati a destra e a sinistra, lo fa talora uscire in proposizioni extravaganti che non quadrano bene nella struttura tradizionale della ricerca erudita: « Lo stato ideale sarebbe quello in cui il popolo avesse la coscienza lucida e sicura dei suoi interessi e i pubblici ufficiali scadessero d'ufficio ogni mese »³, in cui si può forse sentire un'eco del Tocqueville, suo autore in questi anni, accanto ai testi sacri del marxismo. La profonda lealtà, che è un tratto così profondo dell'animo di Salvemini, lo porta a dichiarare apertamente, senza ambigue attenuazioni e giustificazioni, i punti sui quali — meglio ricercando e meditando — ha creduto di dovere cambiare opinione e quelli sui quali si trova a dissentire dal suo maestro Villari⁴, oltre che nell'interpretazione generale di quella storia. Il fervore morale, per quanto contenuto, gli scappa fuori tratto tratto, insieme con una sorta di diffidenza contadina verso i causidici azzecagarbugli; già in questo lavoro, come poi spesso in seguito, gli avvocati che imbrogliano le carte con un mare di parole provocano il suo sdegno, insieme con un ingenuo e furbesco avvertimento sottinteso che a lui non gliela fanno: « I tre giudici... vorrebbero darci a intendere che i giudici fiorentini fossero un portento d'onestà e che, se della corruzione c'era, questa veniva importata dal di fuori. Sarebbe forse più giusto pensare che i tre giudici nello scrivere questa rubrica abbiano pensato, più che ad evitare la corruzione, a fare gli interessi della propria classe, e a far passare sotto la bandiera del puritanesimo una legge protezionista per i giudici e per i notai fiorentini »⁵. La documentazione spesso

¹ *Magnati e Popolani*, p. 75.

² *Ibidem*, p. 33.

³ *Ibidem*, p. 119.

⁴ *Ibidem*, p. 172, nota e 243, n. 5, per esempio.

⁵ *Ibidem*, p. 191-192.

lacunosa giuntaci da quei tempi lo costringe non di rado a fabbricare ipotesi: un « evidentemente », un « dovette » avvertono onestamente il lettore su questi passaggi incerti, ma necessari; ch   l   dove l'incertezza verta su punti secondari, il Salvemini tronca subito, senza smarrirsi in discussioni, le quali, comunque risolte, non muterebbero la linea essenziale dei fatti. Che ci sia un certo gusto, se non iconoclastico, certo di andare contro corrente,   indubitabile; che precedenti studiosi siano passati accanto a testimonianze senza avvertirne l'importanza,   indicato senza risparmio; che l'uso delle fonti sia, talora, discutibile, non pare si possa negare: cos   la preferenza un po' troppo spinta per Leonardo Bruni, per Marchionne di Coppo Stefani a spese di Giovanni Villani; che, stranamente, talora, il Salvemini, sempre cos   razionalista, faccia appello alla « fatalit   », neppure si pu   negare: « Era la societ   fiorentina costituita in modo da dover avere dopo i suoi secoli di fiore i suoi secoli di decadenza. Finch   la classe sociale, che cre   il Priorato fu florida e piena di vita, la costituzione politica funzion   bene; quando il tarlo della decadenza — e qui riprende alla lettera frasi che abbiamo gi   incontrato nello studio sulle *Consulte* — cominci   ad investire anche la borghesia fiorentina — come investe tutte le cose di questo mondo — allora anche la costituzione politica creata dalla borghesia cominci   a disorganizzarsi, a funzionare in modo incomposto, a sfasciarsi »¹.

Ma sono osservazioni marginali, che non infirmano la solidit   compatta dell'opera, della quale l'importanza resta nell'avere interpretato con estrema chiarezza e plastica evidenza, senza sofferenza del tradizionale metodo filologico-erudito, anzi integrandolo, la storia comunale italiana in chiave di lotta di classe, anche se non proprio secondo il pi   rigoroso materialismo storico marxistico, del quale ignorava la dialettica². La novit   era gi   nell'aria; gi   altri, nello stesso tempo, facevano approcci a quella storia con intenti non dissimili (per es. il giovane Rodolico, oramai uno degli ultimi superstiti di quella generazione di storici, col libriccino *Il popolo minuto*, che   pure del '99 e ricordato dal Salvemini nella sua opera), ma   del Salvemini essersivi avventato con l'impeto della sua personalit   e avere investito quella storia con nettezza di visione e con spietata crudelt   dei termini, magari, talora, fino all'esa-

¹ Ibidem, p. 119-120.

² L'osservazione   di E. Ragionieri, nel suo fine saggio *Gaetano Salvemini storico e politico*, in « Belfagor », V (1950), p. 629.

gerazione; ma si deve anche a questa passionalità dello storico e alla sua energica personalità l'eco straordinaria che quell'opera ebbe e la sua influenza negli studi medievalistici italiani per una generazione ed oltre. L'interpretazione della storia comunale, a cui Salvemini aveva dato una voce così energica e chiara, trovò applicazione in innumeri studi e finì col diventare quasi ovvia, ossia con l'esaurirsi un po' per volta in quello che era stato il suo fuoco vitale; e se in storici nativamente dotati come un Gioacchino Volpe venne affinandosi e arricchendosi di motivi e sfumature, che quanto le davano di complessità e corposità storica, tanto le toglievano di evidenza e perentorietà quasi assiomatica, essa si faceva largo perfino fra alcuni degli storici della generazione non più d'avanguardia: valga il caso del quasi cinquantenne Michelangelo Schipa che, in sostanza sulla linea salveminiana, lasciando un poco lo studio della storia politica del Mezzogiorno, trascorse a trattare delle *Contese sociali nel Medioevo*¹. Successe un poco con la sua opera quello che molti anni dopo Salvemini disse di Marx: « L'influenza di Marx è stata straordinaria anche su quegli storici che detestano le sue dottrine »². Ma lasciò che altri facessero. Divenuto, a ventisette anni, in certo senso, caposcuola degli studi medievalistici, lasciò il Medioevo. Aveva pensato, un certo momento, di proseguire i *Magnati e popolani* con un'altra opera: *I Bianchi e i Neri*, ma — aveva avvertito prudentemente — « se le circostanze della vita e lo permetteranno »³. Pare che le circostanze della vita non glielo permesero, perché quel secondo volume non uscì mai (ma quel tema trattò in qualche corso universitario, e sempre gliene rimase qualche interesse, fino agli ultimi anni)⁴ non solo, ma in definitiva, non si occupò più di storia medievale: qualche recensione ancora, l'edizione di un interessante testo giuridico medievale, specie di manuale del perfetto podestà⁵, poche pagine per il

¹ W. MATURI, *Michelangelo Schipa*, in « Rivista storica italiana », s. V, vol. IV (1939), p. 575; F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, I, p. 185.

² *Storia e scienza*, cit., p. 55.

³ *Magnati e Popolani*, p. 225, nota 1.

⁴ Nella ricordata lettera a Piero Pieri (v. p. 15, n. 4) scriveva: « Il mio sogno era di dedicare un paio d'anni di lavoro a rifare i primi due secoli della storia di Firenze di Villari, coll'aiuto delle ricerche che si sono accumulate in questi ultimi quaranta anni... Ma purtroppo, morirò senza avere soddisfatto questo mio desiderio ».

⁵ Il « *Liber de regimine civitatis* » di Johannes Viterbiensis, edito dal Salvemini

centenario dantesco¹ e quindici anni dopo, durante l'esilio americano, un breve saggio sulla Firenze dantesca²; è rimasto inedito un corso harvardiano sulla fine dell'Impero romano. Ma in sostanza l'interesse per gli studi medievalistici si era esaurito.

Nella primavera del 1901, a ventott'anni, aveva vinto il concorso per la cattedra universitaria; nell'autunno dello stesso anno imprendeva l'insegnamento all'università di Messina. Dovette essere un concorso piuttosto combattuto, a giudicare dalla durata, quindici giorni, dalla varietà dei componenti il collegio giudicante, i migliori nomi della storiografia accademica: P. C. Falletti, Giacinto Romano, Giovanni Monticolo, Amedeo Crivellucci, Carlo Cipolla. Dei quali alcuni, come si legge nella relazione³, andarono al sodo, alla « non comune vigoria e slancio d'ingegno », altri si appuntarono su deficienze di metodo: risultato (per chi abbia curiosità di queste avventure accademiche di sessant'anni fa): Salvemini al secondo posto con tre voti contro due. Riuscì primo (sempre per quei tali curiosi) Agostino Rossi, studioso, fino allora, tutt'altro che privo di meriti, annebbiati poi un poco, attraverso più che trent'anni di scarsa produttività.

Non è che quell'intiepidimento per gli studi di storia medievale, allora particolarmente apprezzati in sede accademica in confronto con gli studi di storia moderna e modernissima, sospettati un poco di diletterismo, si debba al fatto che, oramai, Salvemini era, universalmente parlando, un arrivato. A dar retta a lui, la spiegazione sarebbe, almeno in parte, proprio questa. Allo scrittore di questi rigli, che gli ricordava, qualche anno fa, il saggio sull'abolizione dei Templari, dava un giudizio sommario: « Tito-

nel III vol. della « Bibliotheca juridica Medii Aevi » del Gaudenzi, Bologna, 1901 e studiato in « Giornale storico della letteratura italiana », 41 (1903), pp. 284-303.

¹ *Dante e le lotte politiche del suo tempo*, nel vol. miscelaneo *Dante. Raccolta di studi* a cura di Alojzij Res, Gorizia, G. Paternolli, 1921, pp. 3-8. Il Res era un giovane sloveno di Gorizia morto non molti anni dopo, che studiava a Firenze e che si era cordialmente avvicinato a Salvemini e alla cultura italiana, pur restando, si capisce, sloveno: esempio di quella possibile pacifica coesistenza fra i due elementi etnici della Venezia Giulia, che fu distrutta sul nascere dalla dissennata politica dei nostri governi.

² *Florence in the time of Dante*, in « Speculum » XI (1936), pp. 317-326. È, sostanzialmente, il saggio, ripubblicato in veste italiana, *Firenze ai tempi di Dante in Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, I, pp. 467-482.

³ *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*, anno XXVIII (1901), vol. II, n. 36 del 5 settembre 1901, p. 1556.

lografia per concorsi! ». E sarà; infatti, non è uno dei saggi più vigorosi del Salvemini. Ma nessuno potrà dire che siano titolografia gli altri scritti, e meno che mai l'opera massima su *Magnati e Popolani*; e nessuno potrà affermare o sospettare che, scrivendo questa e altri saggi, egli intimamente riluttasse a quei temi e a quei problemi e che i suoi interessi di ricercatore di storia fossero altrove o che, da bravo scolaro, semplicemente obbedisse ai temi datigli dai suoi maestri. Chiunque legga quelle pagine sente, al contrario, l'entusiasmo di chi porta una luce nuova ad illuminare terre mal conosciute, ad alzare in alto verità rimaste fino allora nascoste. Ma era un entusiasmo che, applicato agli studi sul medioevo comunale, era condannato a spegnersi presto, perché, proseguendo per quella via, trovata oramai la chiave, che egli riteneva infallibile per scoprire e spiegare quella storia, c'era sì da aspettarsi altre scoperte particolari, ma non qualitativamente diverse da quelle già fatte, altre lotte di classi disseminate nella storia di Firenze e di altri comuni italiani, risolvendosi, storiograficamente, in altri contributi a una « storia scientifica dei comuni italiani »¹, certo da lui vagheggiata, ma come opera a cui un gran numero di studiosi doveva prestar mano; egli aveva già dato l'opera sua; dessero gli altri la propria. Chiarito una volta per tutte, che anche in quella storia remota palpitavano i motivi della storia attuale, la lotta di classe, e che in quella storia remota si poteva penetrare col lume valido a intendere la storia attuale, l'interesse veniva, se non spegnendosi, certo molto perdendo rispetto all'interesse suscitato dalla storia più vicina e in atto e premente sulle posizioni che, rispetto ad essa, un sensibilissimo temperamento morale e politico come il Salvemini, sentiva di dover prendere.

* * *

Non si può dimenticare che il Salvemini che scriveva *Magnati e Popolani* era il Salvemini che, in quegli stessi giorni e mesi, militava ardentemente nelle file socialiste, scriveva articoli di fuoco nella « Critica sociale » di Turati e in altre riviste di politica militante, quel Salvemini che Anna Kuliscioff, non certo mite come una colombella, trovava « un po' matto da legare »². Il piegarsi di Salvemini dagli studi storici medievalistici ai problemi politici della storia moderna, si coglie già nel '99, mentre stavano uscendo i *Magnati e Popolani*; e questi « trascorsi » non potevano

¹ *Magnati e Popolani*, p. 21.

² F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, I. Maggio 1898 - Giugno 1899, Torino, Einaudi, 1949, p. 465.

essere ignoti nemmeno, due anni dopo, ai giudici del concorso, per quanto coperti dal pseudonimo di « Travet » o di « Rerum scriptor » o altri e per quanto ovviamente il Salvemini si fosse guardato bene dal presentare quest'altro genere di « titolografia » a quei giudici severi. In quell'anno, nella biblioteca comunale di Lodi, dove insegnava, aveva scoperto Cattaneo; non tutto il Cattaneo, saggista di storia, di economia, di letteratura, di filosofia che apprezzerà vent'anni dopo, ma il Cattaneo pamphletista d'alta classe della *Insurrezione di Milano nel 1848*. Ne è tutto preso. Gli si rivela uno storico dell'ultimo secolo, una storia della indipendenza italiana tutta diversa da quella che la storiografia ufficiale, monarchico-moderata, stava canonizzando. Ha l'intuizione che la posizione attuale dei partiti in Milano, capitale anche del movimento socialista, non è che lo sviluppo di posizioni che risalgono molto addietro nel tempo, avanti già al '48. Ne esce un libretto vivacissimo, mordace, non di rado violento nella forma, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*¹, in cui i nostrali veleni di Cattaneo sono rinforzati dai più micidiali prodotti venefici di Marx: « sporco moderato »² è in quest'ultimo stile. È ripresa ed estesa a tutta la storia italiana dell'800 la tesi cattaneana del radicato reazionarismo di casa Savoia, a cui si accoderebbero i moderati, già austriacanti, e finanche dei democratici-radicali illusi, come Correnti, e fino a un certo segno Mazzini, giù giù fino ai pseudo-radicali della fine '800, tipo onorevole Sacchi: i « Cairolì, Zanardelli, Crispi, Visconti-Venosta, Nicotera, Fortis, tutti gli esseri malefici che hanno infestato la nostra vita pubblica nella seconda metà di questo secolo, non hanno fatto poi che ricalcare le orme di Cesare Correnti. Cavallotti s'era messo su quella strada; la morte lo colse nello stadio della illusione e salvò la sua gloria »³. La passionalità politica manifesta, la tendenza, non sempre coerentemente perseguita di vedere la connessione fra posizioni politiche e posizioni economiche, classistiche, dei partiti; l'evidente sproporzione fra la parte che conduce fino al '59 e le pagine sbrigative per l'altro quasi mezzo secolo, l'eccessività dei giudizi (« La cosiddetta rivoluzione italiana è stata una mistificazione bella e buona. Dopo cinquant'anni siamo precisamente al punto di prima »⁴: dove, se il giudizio tocca il conservatorismo sociale, è inesatto; e se tocca quello politico, il

¹ RERUM SCRIPTOR, *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, Milano, Editori dell'« Educazione politica », 1899.

² Ibidem, p. 88.

³ Ibidem, p. 126.

⁴ Ibidem, p. 164.

meno che si possa dire è che cinquant'anni innanzi il Salvemini non avrebbe potuto nemmeno sognare di pubblicare un opuscolo del genere); tutto ciò conferisce a quello scritto il tono e il carattere di un *pamphlet*, più spiccato ancora di quello cattaneano, che gli aveva dato lo spunto. Ma il problema, la ricerca degli incunaboli dei presenti partiti in Italia, era individuato bene e caratterizza la tendenza storicistica del Salvemini anche nel tumulto delle passioni politiche, la ricerca, cioè, degli antecedenti storici dei problemi attuali; e accanto al politico lo storico di mestiere saltava fuori anche in questo *pamphlet*, nei problemi di ricerca che additava: « Un bel lavoro da fare sarebbe quello che raccogliesse le notizie — tutt'altro che scarse — dell'azione socialista in Italia nella prima metà di questo secolo. Lo raccomandiamo a quei giovanetti di belle speranze che sciupano il loro tempo a discutere di materialismo storico senza sapere dove stia di casa la storia e ci rompono le scatole con la crisi del marxismo, senza sapere neanche chi era Marx »¹.

Ma per questi precedenti storici della situazione attuale italiana il Medioevo, anche il Medioevo comunale, era, evidentemente, troppo lontano e non offriva che nessi molto lati e generici con le questioni che più stavano a cuore al Salvemini, presenti nella vita morale, politica, sociale dell'Italia dei primi del '900. Il *pamphlet* ora ricordato è la prima testimonianza dell'avvio a questi nuovi interessi storiografici; gli scritti che seguiranno non saranno più *pamphlets*, ma veri, severi studi storici, condotti sempre secondo il metodo appreso nella scuola fiorentina, per quanto anche nei *Partiti politici milanesi* la forma letteraria, a volte intemperante, del *pamphlet*, si accompagnasse curiosamente con lo scrupolo del ricercatore dei fatti, tanto è sempre presente in Salvemini la probità del ricercatore. Per quasi un decennio, mentre la sua vita è segnata da battaglie continue — delle quali qui non ci vogliamo occupare — per la rigenerazione del suo Mezzogiorno, per la riforma della scuola, per il suffragio universale, contro il giolittismo amministrativo ed elettoralistico, i suoi interessi di storico si concentrano, in parte anche in uno stesso tempo, sulla Rivoluzione francese e su Mazzini, specialmente sul pensiero mazziniano, quasi volesse rendersi conto da un lato della matrice della vita politica moderna in Europa e, dall'altro, del democraticismo italiano di stampo non marxista (lasciando da parte, quello rimasto quasi soffocato e verso il quale cominciava ad inclinare, di derivazione cattaneana).

¹ Ibidem, p. 103; nota 1.

La sua *Rivoluzione francese, 1788-1792*¹, non è una storia socialista della Rivoluzione, per quanto Salvemini conosca quella del Jaurès, che si veniva pubblicando in quegli stessi anni, ma che non pare apprezzi particolarmente: la sua ammirazione va, se mai, a Tocqueville, e a « quel magnifico capolavoro sbagliato che sono le *Origini della Francia contemporanea* del Taine »² (passo che, con molti altri, cadde in successive edizioni). Se fosse stata una storia socialista non si sarebbe arrestata al 1792; non avrebbe considerato Mirabeau e Danton le due figure più grandi della Rivoluzione, non avrebbe parlato della « piccola mente » di Robespierre³, « un ideologo isolato, discretamente noioso, incapace a discutere di questioni concrete », giudicandolo, in sostanza, un vile⁴; non avrebbe, verisimilmente, trattato le idee di Babeuf come « idee confuse, vacillanti, incerte, non accreditate da nessuna eminente qualità intellettuale e morale, da nessuna speciale capacità tecnico amministrativa e politica dei loro banditori »⁵, pur concludendo: « L'idea di Babeuf non perirà con lui »⁶; e nemmeno il materialismo storico non vi è propinato in dosi preponderanti. Dio mio! c'è la concezione degli istituti sociali e politici come tenentisi fra loro « con una correlazione non diversa da quella che nel mondo biologico fa interdipendenti le forme e le funzioni dei singoli organi »⁷; c'è, in alcune pagine centrali sul socialismo settecentesco e su i suoi limiti, essenzialmente agrari, l'idea che quel socialismo sia stato nulla più che l'espressione di una situazione economica⁸; ciò che sembra anche più chiaro se si confrontano quelle pagine con altre (144-145) dedicate al socialismo moderno. Si direbbe piuttosto che sia una storia socialistico-riformistica della Rivoluzione francese, nel senso del riformismo a cui si avviavano lentamente, in quegli anni, non tutto il socialismo, ma certe frazioni di

¹ *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*, Milano, L. F. Pallestrini, 1905. Le successive citazioni sono tratte da questa prima edizione. La pubblicazione in volume era stata preceduta da due saggi: *La fuga di Varennes*, in « Rivista d'Italia » settembre 1903 (che corrisponde, con qualche omissione, al cap. III della II parte) e *Le cause sociali della Rivoluzione francese*, in « Rivista italiana di sociologia » VIII (1904), pp. 1-27 (corrispondente al cap. I della parte I).

² *La Rivoluzione Francese* cit., p. 130.

³ Ibidem, p. 362.

⁴ Ibidem, p. 212 e 325.

⁵ Ibidem, p. 367.

⁶ Ibidem, p. 367.

⁷ Ibidem, p. 44.

⁸ Ibidem, pp. 62-65.

esso, con le quali Salvemini simpatizzerà, da Turati a Bissolati. Si spiega con quest'atteggiamento la simpatia dichiarata per Mirabeau e per Danton, per Mirabeau specialmente, nonostante la repulsione morale di Salvemini per la vita privata dell'uomo. È la simpatia per chi avrebbe saputo dominare la rivoluzione entro i limiti posti dagli interessi della borghesia cittadina e rurale, se non fosse stata la miopia delle vecchie classi privilegiate, non rassegnate a morire. Il Salvemini se lo pone questo « se », pur negandogli subito validità logica¹; e, anche se non espresso, serpeggia in molte pagine dell'opera, dove il modo di esporre i fatti porta spesso a concludere alla loro non ineluttabilità; ma poi, tirando le somme, conclude in un giudizio di necessità: nella Rivoluzione « vi furono gli uomini di ingegno e gli imbecilli, i disinteressati e gli egoisti, i forti e i vili, i delinquenti di settembre e i valorosi di Valmy; e tutti furono gli strumenti di una grande trasformazione giuridica e politica, la quale fu effetto necessario (la sottolineatura è nostra) dell'anteriore sviluppo economico e sociale della Francia, ed ebbe forme violente e risultati repubblicani per la resistenza delle classi privilegiate e per la imbecillità del Re »².

Letterariamente, la Rivoluzione francese è l'opera storica più bella di Salvemini, compatta, equilibrata, lucida nell'esposizione, scorrevole senza sciatteria, seria senza pedanterie, un piacere continuo per l'intelletto che si trova sostenuto sempre da un ragionamento serrato, che va diritto alle cose, senza tortuosità, senza sbandamenti per viottoli secondari, senza astrattismi illudenti. Il bisogno di concretezza, di veder chiaro dietro le parole le cose concrete, gli uomini in carne ed ossa, è visibile in ogni scritto del Salvemini; ma qui, nella *Rivoluzione francese*, è addirittura teorizzato e giustificato l'uso che, a malincuore, ha dovuto fare anche lui del termine astratto « rivoluzione », ma solo per « richiamare alla memoria l'immagine complessiva senza dovere volta per volta ripetere la enumerazione di tutti i particolari »³. Rivoluzione altro non è « se non un termine collettivo astratto, mediante il quale noi denominiamo con grande risparmio di tempo e di fatica i nobili spogliati dai plebei dei diritti feudali, i plebei proclamanti i diritti dell'uomo, il re destituito di ogni autorità, e tutti gli altri avvenimenti francesi del periodo rivoluzionario. È un'abitudine che presenta molti vantaggi e nessun danno a condizione che

¹ Ibidem, p. 16.

² Ibidem, p. 372.

³ Ibidem, p. 367, nelle ultime pagine, che sono poi state trasferite al principio in altre edizioni.

il nostro pensiero si tenga sempre pronto a sostituire al termine astratto il termine 'concreto' »¹. Sembrano, e sono, cose ovvie, quasi lapalissiane; ma acquistano un grande valore didattico, quando, non solo a proposito della Rivoluzione, il Salvemini le ribadiva dalla cattedra e immunizzava i giovani studenti contro le anche troppo naturali tendenze abituali alle astrazioni vuote di ogni contenuto, con il richiamo continuo alla concretezza, concretezza, concretezza.

Il rigore definitorio ha portato Salvemini a una curiosa mutilazione dei termini cronologici (che sono condizionati dai termini concettuali) della Rivoluzione; per lui, la rivoluzione è « la distruzione dell'antico regime assolutistico e feudale... completa al 10 d'agosto 1792... ufficialmente affermata con la proclamazione della repubblica »². Certo, stupisce questa rivoluzione che cessa quando ha davanti a sé ben altri drammatici sviluppi. Può essere che il Salvemini stesso non sia rimasto del tutto persuaso di questo troncamento; sembra anzi, che, vent'anni dopo dalla prima edizione, abbia vagheggiato per un momento di proseguire l'opera³. Ma non fece nulla.

Il *Mazzini* di Salvemini uscì nel 1905, l'anno delle celebrazioni centenarie, ma non è certo uno scritto d'occasione; se mai, l'occasione celebrativa è l'occasione per veder chiaro nel fenomeno Mazzini — anche qui bisogno di chiarezza e concretezza — per fare quello che i mazziniani di stretta fede mazziniana, ripetenti monotonamente sempre le stesse formule, non avevano fatto, cioè un esame analitico e critico sui testi del pensiero mazziniano. Appena si incominciava allora a infilare questa via, con i lavori di Carlo Cantimori, con la recensione di Giovanni Gentile al *Mazzini* del Bolton King, e con pochi altri scritti. Sotto certo aspetto, come espressione del prepotente bisogno di chiarire a se stesso un problema, una fi-

¹ Ibidem, p. 368.

² Ibidem, p. X.

³ In lettera dal carcere fiorentino delle Murate, dov'era chiuso in attesa del processo per il *Non Mollare*, lettera del 18 giugno 1925 pubblicata in « Il Ponte » V (1949), p. 371 scriveva a persona amica: « Il primo giorno che andai a prendere « aria », mi trovai nello spazio chiuso indovina con chi? — Con quel D'Agostino comunista, che fu candidato contro di me in Puglia nel 1919, e che mi veniva dietro in tutti i comizi disturbandomi e cercando che non parlassi. Aveva in tasca *La Rivoluzione francese*. Mi raccomandò di finire l'opera al più presto e mi consigliò di utilizzare il carcere a questo scopo: in un paio d'anni potrei finirla. L'idea non mi sembra cattiva. Che ne dici? ».

gura storica, è uno degli scritti più significativi di lui. Specie nella sua prima parte, ha un che del manuale di «concordanze», raccolta diligente e intelligente di passi significativi dall'opera mazziniana attorno a certi temi fondamentali che occuparono il suo pensiero di apostolo. È stato notato un certo schematismo, come è proprio dei manuali; e innegabilmente c'è: un Mazzini ricondotto a un comune denominatore, nei cinquant'anni della sua vita mentale, senza il travaglio del pensiero in una data situazione storica. Ma è, direi, uno schematismo voluto. Il Salvemini credette, e probabilmente credette bene, che si doveva partire di là per veder chiaro; le zone d'ombra, le sfumature di quel pensiero (del resto indicate dal Salvemini) sarebbero state oggetto di analisi posteriore; si doveva partire dall'essenziale. Circa gli sviluppi di quel pensiero, cioè per una biografia intellettuale di Mazzini, egli stesso avviò studi e ricerche, malauguratamente lasciati in tronco¹, e riassunti in un libretto che è rimasto, credo, una rarità bibliografica e che non va oltre gli anni della prima giovinezza². Pur nei suoi limiti il *Mazzini* di Salvemini è un'operetta essenziale; ancor oggi non si saprebbe indicare un'opera migliore come introduzione al pensiero mazziniano, senza dire di quelle note succose che hanno dato l'avvio a tante ricerche sulla storia del movimento operaio, del socialismo, dei timori del comunismo ecc. ecc.

Proprio nel *Mazzini* Salvemini aveva deplorato che «Carlo Cattaneo, con tutto il suo genio universalmente fecondo e allietato dalle grazie di una forma mirabilmente vivida nella sua classica austerità» fosse rimasto «negletto come pensatore, intercettato fuori dal commercio del pensiero e della storia»³. Lo aveva appena accostato, nel '99, sospinto poi verso altri interessi, senza tuttavia perderlo mai di vista, come mostrano accenni negli scritti mazziniani e poi nelle polemiche per la questione adriatica. Lo prese

¹ *Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848*, in *Raccolta di studi in onore di Giacinto Romano*, Pavia, Fusi, 1907, pp. 639-682; *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini*, in «Studi storici» del Crivellucci, XX (1911), pp. 3-88. L'ultima pagina dice: «continua»; ma non continuò.

² *La formazione del pensiero mazziniano. Saggio*, Firenze, Stab. Tip. Adino (sic! probabilmente per Aldino), 1910, di pp. 61.

³ *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Messina, Trimarchi, 1905, p. 2. È questa la prima edizione del *Mazzini* di Salvemini, riprodotte, in sostanza, con differenze, tuttavia, nell'ultima parte, e in parte con diversa titolatura, il discorso inaugurale dell'anno accademico 1904/05, da lui tenuto il 3 dicembre 1904 e riprodotto nell'«Annuario della R. Università di Messina», 1904/05, pp. 15-138. Naturalmente, il testo letto fu molto abbreviato, specie nella prima parte.

di petto dopo la guerra, quando, invitato a dare un volumetto per la collezione delle « Più belle pagine » dell'Ogetti, o gli fu proposto o propose lui di scegliere dal Cattaneo¹. Vi premise una trentina di paginette che, nella loro lucida essenzialità, sono tutto Cattaneo, pensiero ed azione, e che sono all'origine di tutti gli ulteriori studi su di lui. C'era una congenialità fra Cattaneo e Salvemini; non nei particolari o in tutti i particolari del pensiero politico, ma nel modo di porsi di fronte alle cose, di investire con la ricerca e l'analisi del concreto, con una specie di empirismo del buon senso, se non addirittura di positivismo filosofico, ch  al solo sentire parlare di filosofia, Salvemini si adombrava, protestando che la filosofia, specie quella dei filosofi novissimi,   un filtro a rovescio, in cui le idee entrano chiare e ne escono oscure². Ma la filosofia di Cattaneo la capiva; e negli ultimi anni, in conversari che lasciavano, su questo punto, alquanto perplesso chi l'ascoltava, pur ammiratore del Cattaneo, suggeriva che il *Corso di logica* e la *Psicologia delle menti associate* del Cattaneo divenissero manuali per i licei e dessero il bando alla storia della filosofia, responsabile, a suo credere, della confusione mentale che gli pareva di riscontrare nei giovani d'oggi. Salvemini, sempre cos  guardingo verso le forme retoriche dell'ammirazione, per Cattaneo non aveva riserve; e sempre in conversari di questi ultimi anni, non esitava a porre il Cattaneo nella rosa dei cinque massimi geni italiani dell'800: Leopardi, Verdi, Cavour, De Sanctis e Cattaneo. Lasciamo i facili commenti sulle omissioni. Ma che cosa egli debba a Cattaneo   difficile dire; all'infuori della illuminazione sulla storia politico-sociale lombarda nell'800, manifestata nel *pamphlet* del '99, si tratt , direi, pi  che altro di un incontro con uno spirito affine, ma quando la mente del Salvemini aveva gi  conseguita la sua maturit .

Per quanto studioso geniale di Mazzini e di Cattaneo, per quanto instauratore di tanta vivace problematica di storia del Risorgimento, Salvemini non si pu  dire un « risorgimentista » professionale, nel senso che il termine ha acquistato. Non so nemmeno se il termine « Risorgimento » gli garbasse; direi che preferisse quello d'Italia moderna, di sapore, in sostanza, cattaneano. Non   un quadro risorgimentista solito, con una specie di catarsi fra '59 e '70, quel suo corso bresciano *L'Italia politica nel secolo*

¹ *Le pi  belle pagine di Carlo Cattaneo scelte* da Gaetano Salvemini, Milano, Treves, 1922. L'introduzione di Salvemini alle pp. I-XXXI.

² *Storia e scienza*, cit., p. 24.

XIX¹, lineare, scheletrico, essenziale; e a parte sta un breve scritto, formalmente poco più che un estratto di passi interessanti dall'opera esaminata, le *Memorie* del generale Pianell², ma molto significativo se lo si confronta col pamphlet del '99: i bollori, le intemperanze giovanili di giudizio si sono venuti smorzando; quel giovane che non aveva risparmiato ironie e frecciate ai democratici repubblicani del '48 ripiegati poi verso la monarchia sabauda, giudica ora, a distanza di sei anni, con animo più equo e pacato «evoluzioni politiche legittime e rispettabili» quegli «adattamenti» di cui «è piena tutta la storia della nostra formazione nazionale»³.

Ma verso il 1909-10, dopo altre battaglie per la scuola, per il Mezzogiorno, contro la corruzione elettorale del giolittismo, dopo la tragedia atroce del 28 dicembre 1908 a Messina, che lo lascia disperatamente solo, distrutta d'un colpo una famiglia allietata dal sorriso di cinque figliuoli, gli interessi storici di Salvemini si mescolano sempre più con gli interessi politici del momento, e diventa sempre più difficile separare in lui lo storico dal politico militante. Non c'è, in questa constatazione, nessuna punta di rammarico, come se il politico avesse guastato o distrutto lo storico. Non lo guastò e non lo distrusse, perché, anzi, la passione politica aveva sempre alimentato gli studi del Salvemini, anche quando erano rivolti alle epoche lontane della civiltà comunale; chè se ora la connessione diventa anche più stretta, chiedendo allo storico non solo la spiegazione dei problemi politici attuali, ma portandolo addirittura a scrivere la storia dei momenti presenti, non perciò si annebbia la sua visione di storico. Non si trova negli scritti storico-politici di Salvemini un'affermazione, un rigo, in cui il dato storico sia stato contorto, e nemmeno abilmente sollecitato a favore della tesi politica; la probità esemplare di Salvemini si piega, rispettosa, di fronte alla verità del fatto. E convien poi dire, a proposito di questo più deciso orientamento politico nell'opera storica di Salvemini, che se egli occupa e occuperà un posto ben rilevato, come storico, nella storia della nostra storiografia e della nostra cultura, un posto ben più alto egli avrà nella storia politico-morale d'Italia nella prima metà del secolo XX, come educatore di coscienze, come strenuo

¹ *L'Italia politica nel secolo XIX*, Padova, La Litotipo Editrice Universitaria, 1925, di pp. 79 (estratto da *L'Europa nel secolo XIX*, vol. I, *Storia politica*).

² *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860*, in «Atti della R. Accademia Peloritana di Messina», XIX (1904), pp. 109-137.

³ *Ibidem*, pp. 24-25 dell'estratto.

combattente per ogni libertà e per l'umana dignità; con ogni rispetto per lo storico, il Salvemini veramente «storico», cioè figura storica, sarà questo.

Il primo avvio alla storia contemporanea si manifesta in lui come interesse per la politica estera, destatoglisi in rapporto alle polemiche per la impresa di Tripoli, che egli avversò decisamente, ma di cui volle rendersi chiaro conto anche nei precedenti diplomatici. Vari scritti pubblicati nell'«Unità» e poi raccolti, con quelli di altri, nel volume *Come siamo andati in Libia*¹, sono su questa linea. Particolarmente interessanti gli scritti sul famigerato carteggio Rohlf-Camperio-Crispi, che rappresentano un piccolo modello di critica delle fonti. E lo stesso si può dire di certe pagine della *Questione adriatica*, per quanto non sempre sia possibile accertare che cosa spetti a Salvemini e che cosa al suo collaboratore ed amico, il geografo Carlo Maranelli. I precedenti storici dell'impresa di Tripoli e più ancora della grande guerra e della partecipazione ad essa dell'Italia, stanno, si sa, nella politica estera del regno e, soprattutto, in quella costellazione politica, la Triplice Alleanza, in cui, pur non esaurendosi in essa, si svolse, per trentatré anni, quella politica. E così, nel pieno della guerra, il Salvemini, rubando il tempo a impegni militari e civili, venne pubblicando in sette puntate in una rivista franco-fiorentina, nata e morta nel clima di quegli anni, una storia della Triplice Alleanza, dal suo nascere al 1902². Poco noto, è tuttavia uno dei lavori storici più ingegnosi ed acuti del Salvemini. Si trattava di costruire o ricostruire su dati scarsi, spesso malsicuri ed ipotetici. Allora, 1916 e 1917, non erano uscite le raccolte di documenti diplomatici dei vari governi belligeranti, non la raccolta documentaria del Pribram. Il Salvemini aveva potuto consultare le carte di Robilant; ma, per il resto doveva arrangiarsi con gli scritti del Chiala, con i carteggi e diari Crispi, con gli atti parlamentari italiani, inglesi, francesi, tedeschi, con gli scritti memorialistici di Bismarck e di Hohenlohe, con l'infido *Libro rosso austriaco* del 1915. E tuttavia su questi e pochi altri elementi, scarsi e incerti, egli riesce a ricostruire, per forza di ragionamento, il testo integrale del primo trattato della Triplice, a delineare un quadro dei primi vent'anni di quella combinazione politica, che

¹ *Come siamo andati in Libia*, a cura di G. Salvemini, Firenze, La Voce, 1914, di pp. XXIV-311.

² *La Triplice Alleanza*, in «Rivista delle nazioni latine», anno I (1916), vol. I, pp. 317-346; 473-501; vol. II, pp. 234-264; anno II (1917), vol. I, pp. 24-27; 339-352; vol. III, pp. 12-30; 186-205.

gli ulteriori studi, con ben altra disponibilità di documenti, hanno potuto colorire meglio, arricchire di particolari e di sfumature, ma non distruggere nella sua sostanziale validità. Il giudizio di Salvemini è positivo per i più di quegli artefici della nostra politica estera, benché fossero i più dei moderati o addirittura, come Robilant, dei conservatori; ma la onestà intellettuale di Salvemini è pronta a riconoscere i loro meriti obiettivi nel campo loro assegnato della politica estera; a proposito degli accordi con la Francia del 1902 egli riconosce che « poche volte... degli uomini di stato si sono trovati di fronte a difficoltà così formidabili, come quelle contro cui Zanardelli e Prinetti doverono misurarsi. E non c'è da meravigliarsi, se l'uno nel gennaio 1903 rimase fulminato sul lavoro, e l'altro soccombé alla fatica nell'autunno dello stesso anno. Ma la loro vita non fu spesa invano: ché molte fra le difficoltà che si opponevano ai loro sforzi, le superarono felicemente; e per altre, che rimasero sospese, prepararono una soluzione felice, a raggiungere la quale i loro successori non doverono fare altro che utilizzare i frutti del loro lavoro »¹. Solo rispetto a Crispi il giudizio è irrimediabilmente negativo: gli trova quei difetti e vizî di mutabilità, di improvvisazione, di squilibrio fra le ambizioni e le possibilità obiettive di realizzarle, che insieme ad altri vizî e difetti, e in ben altra misura e con conseguenze ben più disastrose, ritroverà in Mussolini. Il Crispi è oggetto delle sue critiche spietate anche in altri scritti di questi anni; e certo, non era estraneo a questo accanimento la reazione ai nazionalisti nostrani, che avevano fatto di Crispi un antesignano del nazionalismo, anzi dell'imperialismo italiano.

Gli studi e scritti di questi anni si concludono da un lato in un ciclo di lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915 tenuto al Kings College di Londra nell'estate-autunno del 1923, proprio nei giorni della crisi di Gorfù²; dall'altro, in un primo volume della storia della politica estera italiana, limitato questo agli anni 1871-78, di oltre 400 pagine con un'ampia appendice documentaria (documenti di Robilant e documenti e diario Corti) che nell'ottobre 1925 era già stato composto per la stampa e che, per i successivi eventi politici e per l'espatrio dell'autore, non poté essere pubblicato. Se ne è salvato, tuttavia, un esemplare, sul quale è augurabile che l'opera possa essere pubblicata³. Da allora, certo, molto

¹ « Rivista delle nazioni latine » cit., anno II (1917), vol. III, p. 205.

² Pubblicato in una serie di articoli del « Lavoro » di Genova (11, 18, 25 ottobre, 1, 8, 15, 22, 27 novembre, 7, 21 dicembre 1923, 2 gennaio 1924).

³ Dell'opera qualche parte, forse un po' meno della metà, è conosciuta, per essere

altro materiale documentario è stato messo in luce, che il Salvemini allora non poteva conoscere. Ma un'opera di Salvemini non vale soltanto, e direi nemmeno principalmente, per il materiale su cui è costruita, ma vale in sé, come espressione di un pensiero vigoroso e di un grande acume di storico. Tant'è vero che anche quel corso londinese del '23, ripubblicato pari pari nel 1944¹, ha destato vivace interesse e, pur nella sua linea modesta di un corso per stranieri, rimane ancor oggi una delle sintesi più lucide della nostra politica estera fino alla prima guerra mondiale. Un profondo pessimismo percorre le pagine di questa storia: « la storia della politica internazionale è quasi sempre una storia della umana follia e dell'umana cecità »², e più drasticamente ancora in un passo conclusivo: « Per conto mio confesso che studiando la storia della diplomazia europea durante questi cinquant'anni, ed osservando imperatori, re, presidenti di repubbliche, ministri, ambasciatori — italiani, inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, russi — tutti affaccendati a firmare trattati, scambiare note, negoziare accordi, concordare dichiarazioni, moltiplicare assicurazioni e controassicurazioni; e — dopo mezzo secolo di questo lavoro — un bel giorno, una mezza dozzina di sciocchi criminali butta per aria questo castello di carte, travolge nella morte dieci milioni di uomini, e altrettanti ne storpia o ferisce; e durante la guerra, e finita la guerra, i diplomatici continuano sempre a firmare trattati, scambiare note, negoziare, accordi, concordare dichiarazioni, moltiplicare assicurazioni e controassicurazioni; — io confesso che dinanzi a questo spettacolo mi pare di visitare un mostruoso manicomio internazionale. Ma a chi visita un manicomio, capita spesso di domandarsi se i pazzi sono quelli che stanno dentro, o quelli che stanno fuori. Per ciò potrebbe darsi che il pazzo fossi io »³. Ma riconosce: « Que-

stata pubblicata anticipatamente dal Salvemini col titolo *La politica estera della Destra, 1871-1876*, in « Rivista d'Italia » XXVII (1924), p. 345-370 e XXVIII (1925), p. 60-82 e 186-210. Cf. anche *Alla vigilia del Congresso di Berlino. Il colloquio Crispi-Andrassy 21 ottobre 1877 e la genuinità dei « Diari » crispini*, in « Nuova Rivista Storica » IX (1925) p. 72-92.

¹ Dal « Lavoro » di Genova, il corso fu ripreso in volume, per cura del compianto amico Carlo Morandi, nella primavera del 1944, col titolo: *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, Firenze, Barbèra, 1944. Dato il momento, con l'Italia divisa in due, con i tedeschi ancora a Firenze, è da escludere che il Salvemini potesse rivederne le bozze. Ma certo le vide della seconda edizione, Firenze, Barbèra, 1950, da cui si cita e che è arricchita di tre capitoli finali.

² *La politica estera*, cit., 24. Così anche in « Rivista d'Italia », XXVIII (1925), p. 80.

³ *Ibidem*, p. 286.

ste idee di egemonia, di equilibrio, di influenza, di potenza, sono fatti reali: se utili o dannosi, è problema morale e politico, non problema storico»¹. Salvemini pone tutto l'impegno nel rispettare l'obiettività storica, nel presentare i fatti, piacciono o non piacciono, nella loro realtà; nello storicizzare, cioè relativizzare, idee che pur gli sono care, per le quali ha combattuto anche, durante e dopo la prima guerra mondiale, per esempio l'idea di nazionalità che «non è certo un dogma, a non credere nel quale si corra pericolo di finire nell'inferno»². Ma il mondo dei diplomatici, come quello dei militari, con la loro morale professionale, gli rimane invisibile non meno di quello dei legulei, dei ministri di religione, ecc., di tutti quelli che per abito mentale professionale sono portati a venir meno a quell'obbligo di schiettezza totale e intransigente, sia pure, secondo taluni, fino all'ingenuità, che per Salvemini è il fondamento primo della moralità. Questa schiettezza, come gli fa riconoscere i meriti di un di Robilant, così di Visconti Venosta, il quale «non era un artista da cinematografista; non parlava con gli occhi fuori della testa; non urlava ai quattro venti, ad ogni piè sospinto, che l'Italia era sull'orlo della rovina e che lui solamente lui, la salvava» (l'allusione è chiara)³ e perfino le qualità dell'allora vivente Tittoni «un *homo novus* nel mondo diplomatico, il quale doveva ben presto rivelare potenza d'intelligenza, ricchezza di espedienti, facilità di adattamenti»⁴. Ma come non aveva avuto attenuanti per Crispi, così non ne ha per di San Giuliano, giudicato brillante improvvisatore superficiale, amatore di calcoli complicati e delle situazioni ambigue, con istinti di giocatore d'azzardo, «spirito più sottile che solido, più inquieto che agile, più torbido che profondo», fino ad ascrivergli una parte «non secondaria» in quel «groviglio di intrighi, menzogne, sospetti, minacce da cui proruppe la guerra del 1914»⁵. Ma circa quella impresa libica contro la quale aveva tanto combattuto, ora, dopo dodici anni e con la guerra mondiale di mezzo, riconosce (ma non è una palinodia) che non si poteva chiedere a nessun uomo di governo di non compierla: era lo sbocco di trent'anni di una politica metodica e tenace della nostra diplomazia. Non compierla «avrebbe richiesto una saggezza ed una forza d'animo sovrumana negli uomini di governo e nel popolo. E quella saggezza sovrumana sarebbe stata

¹ Ibidem, p. 287.

² Ibidem, p. 47.

³ Ibidem, pp. 113-114.

⁴ Ibidem, p. 149.

⁵ Ibidem, pp. 176-177.

derisa ovunque come sovrana imbecillità: perché questa è la morale corrente in tutto il mondo: un governo che, potendo occupare un territorio, non se ne impadronisce, è un governo di imbecilli»¹.

Non vi è forse opera del Salvemini in cui più che in questa emerga implacato, in tutta la sua drammaticità, il conflitto fra politica e morale, fra politica di principî egoistici nazionali e imperialistici e politica di principî di solidarietà internazionale. È questo, in definitiva, uno dei motivi fondamentali anche in tutta la sua produzione storico-politica nel ventennio del suo esilio (rientrò in patria definitivamente nel '49), dopoché, nel settembre 1925 si vide costretto ad espatriare, se non voleva essere ammazzato dalle «squadracce» del fascismo fiorentino; e questa non è gratuita ipotesi, ché i fatti accaduti a Firenze in relazione al processo per il *Non mollare*, e poi nell'ottobre 1925, danno a quell'ipotesi il carattere della certezza. Fra le varie pubblicazioni di Salvemini all'estero, intese ad illuminare sulla realtà della situazione italiana, a denunciare la solidarietà di fatto data al regime instaurato in Italia da alcuni governi stranieri, e specialmente da quello inglese, punto tenero verso un fascismo in casa propria, ma indulgente e soccorrevole verso un fascismo in Italia in funzione di conservatorismo sociale anticomunistico (*The Fascist Dictatorship*², *La terreur Fasciste*³, *Under the axe of Fascism*⁴), l'opera a carattere più spiccatamente storico è *Prelude to World War II*⁵, e specialmente *Mussolini diplomatico*⁶ che ne riproduce, su un piano di documentazione infinitamente più vasta, i primi capitoli, fino al 1932. Il metodo è tipicamente salveminiano per la storia contemporanea, e già brillantemente applicato nel profilo di storia della Triplice del 1916-17. Data la scarsità o mancanza del materiale documentario e memorialistico, non scevro, certo, di una dose maggiore o minore di tendenziosità, egli non esita a servirsi del materiale dichiaratamente più tendenzioso, cioè il notiziario giornalistico, ma di giornali di diversa provenienza e ispirazione e tendenza, sicché attraverso minute ed acutissime analisi e confronti, riesce a determinare, con la massima approssimazione di verità,

¹ Ibidem, p. 179.

² *The Fascist Dictatorship in Italy*, New York, Holt, 1927.

³ *La Ferreur fasciste*, Paris, 1928.

⁴ *Under the axe of Fascism*, New York, Viking Press, 1936.

⁵ *Prelude to World War II*, London, Gollancz, 1949.

⁶ L'edizione ultima è quella di Bari, Laterza, 1952, molto modificata e arricchita rispetto alle precedenti, Paris, Grasset, 1932 e Paris, Editions contemporaines, 1932, ecc.

i fatti e le intenzioni insite in quei fatti da parte dei responsabili nei rapporti internazionali. È un lavoro condotto con estrema finezza ed acume, della cui sostanziale validità non si può dubitare, perché Mussolini stesso, al quale era stata fatta pervenire la prima edizione dell'opera, non trovò da ridire, su 338 pagine, che su cinque punti, d'importanza non fondamentale¹.

È l'opera a cui, negli ultimi vent'anni, Salvemini ha tenuto dietro con maggior passione di storico; perché via via che venivano alla luce nuovi dati attendibili su i fatti da lui esposti, ne teneva conto per integrare e, dove fosse necessario, rettificare e correggere; sicché quest'opera nelle sue vesti successive, mostra il lavoro di un continuo perfezionamento, rappresentando via via il punto delle conoscenze in materia che uno storico probo e attentissimo poteva avere: che è quanto dire, tutto quello che si poteva sapere. L'opera ha certamente una tesi: «Io dovevo persuadere il lettore — dopo aver persuaso me stesso — che Mussolini non era mai stato quel grande uomo di stato, che molti avevano creduto; era stato uno pseudo-Napoleone, improvvisatore poco serio, ma geniale — insuperabilmente geniale — solamente nelle arti della propaganda e della mistificazione»². «Dopo aver persuaso me stesso»: libro a tesi, sì, ma non tesi a priori, bensì formatasi e comprovatasi dopo l'esame obiettivo dei fatti.

* * *

Il quadro di Salvemini storico, che si è tentato di delineare, sarebbe mutilo, se non si ricordasse che in due momenti della sua vita, nel 1901-02 e nel 1938, egli meditò sui problemi generali della storia, sui presupposti logici della conoscenza storica, fece, cioè, egli, l'antifilosofo, della filosofia. Il suo bisogno costante, quasi puntiglioso, di chiarezza e concretezza, non poteva non portarlo anche a domandarsi quale fondamento di certezza avesse la conoscenza storica. Del primo saggio³, che era stato poi, in parte, la sua prolusione universitaria, salendo, 21 novembre 1901, sulla cattedra di Messina, il Salvemini discorreva, in questi ultimi anni, quasi con commiserazione: «Figuratevi che allora credevo che la storia fosse scienza»⁴. È uno scritto che porta il segno del positivismo e gli echi di una pole-

¹ *Mussolini diplomatico*, ed. 1952, pp. 497 e segg.

² *Ibidem*, p. 13.

³ *La storia considerata come scienza*, in « *Rivista italiana di sociologia* », VI (1902).

⁴ E. Rossi, *Il non conformista*, in « *Il Mondo* » di Roma, 17 settembre 1957.

mica di quegli anni se la storia fosse scienza o arte. La vera scienza, e scienza in quanto elaboratrice di «leggi» generali, è la sociologia; la storia ha una posizione subordinata, ancillare. «Compito dello storico è d'investigare e rappresentare i fatti sociali e i loro rapporti. Con questa ricerca si esaurisce l'opera dello storico, al quale sottentra poi il sociologo, che esamina i materiali messi in luce dalle scienze storiche e i fatti accertati dalle scienze sociali, e investiga se nella innumerevole, svariatissima congerie dei fatti umani presenti e passati e dei loro rapporti, esistono delle somiglianze, dalle quali risultino delle *leggi sociali*, simili alle leggi secondo cui si sviluppano i fenomeni fisici»¹. In questa enunciazione, di pretto stampo positivistico, il fatto che il campo della storia è ristretto ai «fatti sociali passati e i loro rapporti» vuole rappresentare il ponte con la concezione marxistica della storia, e anticipa già la polemica, rinnovata ai nostri giorni, dalla scuola francese dei Bloch, Febvre, Braudel, ecc. contro l'«histoire événementielle». Il Salvemini crede benefica la reazione «alle pretese di quella scuola storica, la quale pretenderebbe circoscrivere il campo delle ricerche storiche agli individui e alle vicende politiche degli stati»². Anzi, per lui, gli individui, quanto più sono grandi, meno sono rappresentativi. D'altra parte, il suo esasperato senso della concretezza diffida anche della storia collettiva: «Del resto, anche dato e non concesso che la storiografia scientifica debba essere storiografia esclusivamente collettiva, sociale, e che la storia individuale non sia vera storia, si ha sempre il diritto di domandare: di grazia, in che modo farete la storia sociale, saltando di piè pari gl'individui?»³. Il Salvemini non riesce a districarsi da questa opposizione di individuale e collettivo; il problema rimane, in sostanza, irrisolto. Circa poi il carattere scientifico, non artistico, della storia, è per lui decisivo il fatto che anche la storia risponde al principio di causalità e che anche le scienze, perfino quelle ritenute più certe e indiscutibili, come la geometria, partono da postulati «discutibilissimi come qualunque miserabile nozione storica»⁴.

Quasi quarant'anni più tardi, le idee di Salvemini su questi problemi erano sensibilmente mutate su alcuni punti. La storia non ha più una posizione soltanto ancillare rispetto alla sociologia, ma tutte e due procedono su un medesimo piano e si integrano a vicenda; il problema di individuale

¹ *La storia considerata come scienza*, cit., p. 7 dell'estratto.

² *Ibidem*, p. 13.

³ *Ibidem*, p. 17.

⁴ *Ibidem*, p. 39.

e collettivo è accantonato; la storia non è ancora accettata come un qualche cosa che non è né arte né scienza, ma storia soltanto, perché non accetta la storia come conoscenza dell'individuale irripetibile: « La differenza fra fatti materiali che sono ricorrenti e fatti spirituali che avvengono soltanto una volta, non esiste »¹. « Tutti i fatti sia nel mondo spirituale che in quello materiale sono unici »². Ma sul punto del rapporto storia e scienza il suo pensiero non ha sostanzialmente mutato. Già nei primi pensieri su questi problemi, nella subordinazione della storia alla sociologia, era implicita la funzione utilitaria, pratica, assegnata alla storia e alla sociologia. Questo pensiero, fors'anche sotto l'influenza del pragmatismo americano, è più spiegato e insistente nel libretto del 1939. « Direttamente o indirettamente, ogni ricerca storica mira a risolvere il problema fondamentale di sapere in quale modo una data situazione *presente* è arrivata ad essere qual è »³; non è, cioè, una conoscenza disinteressata, ma conoscenza della situazione presente per sapere come agire sulla situazione presente e scavare dalle viscere del presente i suoi sviluppi avvenire. Infatti, con un passaggio dalla storia alle scienze sociali che non elimina del tutto la soggezione della storia alla sociologia, Salvemini afferma che « l'interesse riposto dalla società nello sviluppo delle scienze sociali... si fonda sulla speranza che presto o tardi le leggi — se ne esistono — a cui si conformano i fenomeni sociali, saranno scoperte e che la conoscenza di tali leggi ci aiuterà a regolare la nostra condotta in modo più intelligente »⁴. *Se ne esistono*: il cauto scetticismo su quel punto è molto significativo, come approdo del Salvemini, vecchio d'anni e di studi, in confronto alla baldanza e sicurezza di quarant'anni prima. Ma anche in quel riferire ogni storia alla situazione presente, c'è un Salvemini nuovo, che ha l'intuito della contemporaneità di ogni storia, ma non nel senso crociano, anzi piuttosto rovesciato; non nel senso che la vita attuale è la ragione dell'interesse storico e la chiave dell'interpretazione storica, ma, al contrario, che il passato determina il presente e vive tutto nel presente. Sono grossi problemi che, per questa via, avrebbero sempre più ingolfato il Salvemini nel campo dell'abborrita filosofia. « Non che mi manchi il desiderio di salire a tali altezze (della filosofia); semplicemente non ne ho la capacità. A tali

¹ *Storia e scienza*, cit., p. 60-61.

² *Ibidem*, p. 62.

³ *Ibidem*, p. 19.

⁴ *Ibidem*, p. 20.

altezze l'atmosfera è troppo rarefatta per i miei polmoni e il mio cuore»¹. Ciò che è significativo per Salvemini non è la soluzione proposta di questi grossi problemi di filosofia della conoscenza storica, ma l'averli affrontati con animo intrepido, con sete inesausta di sempre maggiore chiarezza intellettuale, che era poi tutt'una cosa con la sua figura morale. È di Salvemini il bellissimo motto: «La chiarezza è l'integrità morale della mente»².

* * *

E la figura morale era quella che prima e soprattutto si imponeva in Salvemini maestro. Grande maestro, per ammissione generale, anche degli avversari politici, che non poterono non riconoscere l'efficacia grandissima del suo insegnamento di storico, indovinandola almeno dal numero e, in taluno, dalla qualità e in tutti dall'affetto degli scolari, che egli ebbe. Qui, per sapere come egli si insinuava o piuttosto si imponeva quasi senza volerlo, di prepotenza, nelle anime e nelle menti, soccorrerebbero i ricordi dei suoi scolari di Messina, di Pisa, di Firenze e anche d'America³. Di quelli di Firenze, per gli anni 1919-25, gli anni più combattuti della vita universitaria di Salvemini, chi scrive potrebbe, per esperienza personale, dire qualche cosa: dire, ad esempio, che Salvemini conquistava il giovane studente con la figura morale più e prima che per la virtù di storico. Uno di quei giovani, allora, venuto a studiare a Firenze subito dopo Vittorio Veneto, e mercé Vittorio Veneto, da un ambiente provinciale tagliato fuori dalla vita nazionale prima e più che mai durante la guerra, non aveva mai sentito prima di allora nemmeno il nome di Salvemini; non sapeva nulla di lui né come storico né come polemista e uomo politico; nulla. Era venuto a Firenze non al richiamo di Salvemini, ma al richiamo, tutto letterario e culturale, di Firenze. Eppure bastò una lezione di Salvemini — era sulla storia della Triplice Alleanza — perché quel giovane fosse guadagnato da quel professore sconosciuto, dai piccoli occhi neri

¹ Ibidem, p. 24.

² Ibidem, p. 24.

³ Per il ricordo degli scolari di Pisa v. L. NALDINI, *Salvemini maestro a Pisa*, in «Belfagor» XII (1957), pp. 697-700; per quelli di Firenze L. MINERVINI, *Ricordi di Salvemini. Amico e Maestro*, in «Il Mondo» di Roma, 22 ottobre 1957 e C. SCHIFFRER, *Salvemini maestro*, in «Trieste. Rivista politica giuliana», anno IV (1957), n. 22, pp. 34-35. Per gli scolari d'America, N. KOGAN, *Salvemini in America*, in «Il Mondo» di Roma, 8 ottobre 1957.

vivacissimi dietro le lenti, calvo e barbuto, trasandato nel vestire. E non certo o non principalmente per l'arte del dire, ch  Salvemini non fu mai propriamente un oratore, e a Firenze, allora, non pochi colleghi suoi lo superavano nell'eloquio fiorito ed elegante, ma per la profonda seriet  del dire, in cui si sentiva l'impegno di tutto il suo io, la conquista aspra e combattuta di una verit , che era quella e soltanto quella, piacesse o non piacesse, senza bellurie, fronzoli, ghirigori; scandita, quasi martellata, senza creanza, se si vuole, ma nitida, cristallina, immediata, fatta sua e nostra, di noi scolari, per il modo come ce l'aveva a poco a poco scoperta e presentata. Non carezzava gli orecchi, no; ma conquistava la mente e anche la coscienza, a cui conferiva la corroborante sensazione di avere fatto anche noi, con lui, qualche cosa di pulito, di bello, di buono, portati da lui, con schiettezza popolana, quasi con brutalit , a vedere che cosa c'era in concreto dietro alle parole: interessi, sentimenti, risentimenti, passioni, pregiudizi. Era un lavacro salutare, che dissolveva poetiche illusioni e retoriche vacuit . Alcuni non ci resistevano, specie fra le studentesse, o rimanevano impermeabili a quel lavacro. Questi non si laureavano con Salvemini. Ma i « battezzati » erano per la vita. Credo non ci sia scolaro di Salvemini che, occorrendogli di scrivere, ad esempio, « popolo », una delle parole da lui esorcizzate, non si soffermi un attimo con la penna in aria e non si sorprenda a domandarsi: Adagio. Vediamo un poco: popolo in che senso? Cerchiamo di specificare e di concretare.

Con un maestro diverso dal Salvemini quello smascherare le cose reali dietro agli orpelli delle parole, quel presentarle sotto ogni cielo e in ogni tempo quali esse sono, nella loro nudit  spesso sordida e repugnante, avrebbe potuto indurre negli scolari una sorta di sbrigativo e superficiale scetticismo morale. Non con Salvemini. Il suo insegnamento non assumeva mai un tono sermoneggiante di moralista. Quel suo denudare la storica verit  si concludeva con un largo sorriso di buon ragazzo che sa di averla detta grossa, ma di aver detto, in fondo, una grossa verit , anche se contro il conformismo delle buone maniere; e quel largo sorriso si smorzava in un'ombra di malinconia negli occhi che, senza il bisogno di un commento, lo studente interpretava come il disappunto amaro perch  nell'uomo troppo spesso il pensare il dire il fare fossero cose diverse e apertamente o subdolamente contrastanti e il diritto preteso per s  fosse negato agli altri. Quell'ombra di malinconia nel volto tornato intenso e severo, quel tono di interiore seriet , cos  lontano dal facile tono discorsivo, salottiero, accendeva la simpatia, l'affetto per quest'uomo di cui tutto quello

che si sapeva e si apprendeva della sua vita, delle sue lotte politiche, per il socialismo, per la scuola, per la libertà di coscienza, per l'intervento, per i confini italiani, per il Mezzogiorno, era un esempio altissimo che la più intransigente coerenza fra il pensare il dire il fare è pur possibile, se pur a prezzo di lotte e di amarezze. Quell'uomo spesso calunniato, vilipeso, scomodo sempre, ufficialmente ignorato (fuori dalla cattedra, non ebbe mai un riconoscimento ufficiale; ebbe nel '55, a due anni dalla morte, il premio internazionale Feltrinelli per la storia; credo fosse soltanto membro della Deputazione toscana di storia patria), quest'uomo che lottava animosamente contro corrente per l'affermazione della sua verità, aveva una bellezza morale che toccava e incantava i giovani, fino al suo ultimo giorno. Non si sottraevano a quel fascino umano, in quegli anni duri del primo dopoguerra, nemmeno quelli fra i suoi scolari, o piuttosto scolari-uditori, che, pochi invero, erano ostilmente orientati politicamente; vi fu sì qualche gazzarra studentesca contro di lui, ma nessuna condotta o promossa da quegli scolari-uditori, bensì da gente che lo conosceva alla lontana, che mai aveva ascoltato una sua lezione. Si può dire, più in generale, che il *cliché* convenzionale di un Salvemini intrattabile, paradossale, antinazionale, Bastian contrario per vocazione, era prefabbricato da chi non lo conosceva di persona; ché a conoscerlo direttamente sul piano dei comuni rapporti umani, quel *cliché* cadeva di colpo, tanto il Salvemini si mostrava discendente, cordialmente pronto al dialogo con l'opponente, desideroso di rendersi conto del punto di vista altrui, non schivo ad arrendersi anche, se ne fosse stato convinto con l'evidenza chiara, inoppugnabile degli argomenti. Questo nei privati conversari; nella lezione non faceva mai della politica attuale, nemmeno allusivamente, come sarebbe stato fin troppo facile e di gusto discutibile. Ma poi, in realtà, parlasse di tramonto della civiltà antica, o di Bianchi e di Neri, di Mazzini o di Crispi o di metodo storico, la sua lezione era una lezione di politica, nel senso che quel suo assiduo leggere i documenti della storia interpretando i motivi reali che stanno dietro al fumo delle parole, delle generalizzazioni inconsistenti, era un continuo richiamo a pensare la storia nei termini della politica reale: non Firenze o il comune di Firenze, ma quel dato governo fiorentino, con quei certi uomini, esponenti di certe idee, sentimenti, interessi, palesi o mascherati con quelle certe parole.

Era tutto questo; la sua intera personalità di uomo, manifestamente tutta protesa a servire un ideale di giustizia e libertà per tutti, allargantesi dagli individui alle classi, alle nazioni, all'umanità, un ideale che non

cessa di essere alto e nobile e di rifiorire sempre nel cuore degli uomini per quanto si creda di poterlo storicamente e realisticamente circoscrivere e quasi diminuire definendolo illuministico o utopistico; un ideale cui egli conformava la sua vita di strenuo lottatore, senza l'ombra non pur di iattanza, ma nemmeno di pur legittima soddisfazione, scevro d'ogni sorta di narcisismo moralistico, con una naturalezza e un candore spontaneo che incantavano, con una fiducia illimitata, che mai contrarie esperienze riuscivano ad abbattere, nei giovani, i quali avrebbero saputo fare, per quella via, meglio di lui, anche se contrastati, anche se pochi; anzi meglio se pochi, perché Salvemini amava trasferire sul piano morale l'idea moschiana delle *élites* trascinatrici; era tutto questo che faceva di Salvemini un incomparabile educatore di un'Italia migliore, un grande maestro.

Conquistava con la personalità morale, non sbalordiva con la dottrina. Agli esami, quei suoi temutissimi esami che lasciavano trascolate specialmente le ragazze per le domande impensate e imprevedibili, apparentemente strane, fuori « manuale », fuori « dispense », diceva non di rado (ma esagerava) di saperne meno del manuale; ma certo quelle domande coglievano l'essenza di un processo storico, si appuntavano fulminee sul nucleo centrale e chiarificatore di una situazione storica, di un problema. Per Salvemini anche l'esaminare era un insegnare. Da quegli esami si usciva, magari, sconcertati, ma indotti a meditare sulle questioni da lui proposte. Così, sugli abbozzi per le tesi di laurea, quelle sue note che costellavano pagine e pagine, scritte con quella sua grafia grossa, così caratteristica, con le erre con la cresta, erano un richiamo continuo non solo alla modestia, ma a una sempre maggiore chiarezza e concretezza.

Chi non si scoraggiava, chi perseverava, n'era largamente compensato; perché la stima di Salvemini era un grande premio per un giovine, inapprezzabile; era come ottenere un passaporto di onestà intellettuale, prima ancora che di intelligenza, da chi aveva tutti i titoli per poterlo rilasciare; era come entrare in un ordine ideale, con più impegni che onori. Anche dopo trenta o quarant'anni, gli scolari di Salvemini si sentono stretti fra loro come da una tacita fraternità, che può variare, su questo o quel punto, a seconda delle tempre individuali e delle personali inclinazioni intellettuali ed anche politiche, ma che tutti li lega nell'affetto e nella gratitudine e, ora, nella venerata memoria del Maestro, del suo esempio e del suo insegnamento civile, nel ricordo dei compagni scomparsi: Pietro Silva, Nello Rosselli, Virgilio Procacci, Antonio Rado, Alfredo Casadei, per dire solo di alcuni, che o giunti alla maturità o crudelmente

stroncati nel fiore degli anni, pur hanno lasciato un segno loro, e insieme del Maestro, nei nostri studi. Chi qui lo ricorda, con animo commosso e, se dovesse parlare, con tremor della voce, con profonda gratitudine per quanto gli deve nella sua formazione morale e intellettuale, per i consigli che n'ebbe, per i sussidi di ogni genere, anche materiale, che — come soleva con i giovani — gli procurò negli anni spesso decisivi subito dopo la laurea, non può parlare che per se stesso; ma crede di non andare errato, se pensa che, negli aspri dilemmi che la vita impone e impone soprattutto in quegli anni, anche altri di quei vecchi scolari si siano trovati a pensare al Maestro lontano come allo specchio della propria coscienza, di quella buona, serena coscienza della quale si vorrebbe avere sempre il consenso. Che se un pungente rammarico è rimasto, non è di essere stati al di sotto di lui nell'ordine intellettuale, ma in quell'altro ordine, più nobile, più alto, più raro, l'ordine dell'indomita fermezza del carattere, nel quale, anche più che nella storiografia, Salvemini ha una grandezza che non morrà.

ERNESTO SESTAN

ASSICURAZIONI E COMMERCIO INTERNAZIONALE A BARCELLONA NEL 1428-1429

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

III.

Dopo quanto è stato fin qui detto, crediamo che non si possa negare la nostra fiducia alle cifre di assicurazione, non solo come indice della potenzialità economica di Barcellona, ma anche come riflesso del movimento dei traffici internazionali imperniati sulla capitale catalana. Le grandi correnti del commercio europeo che la interessano, trovano sicura rispondenza in queste cifre, che esprimono, proporzionalmente, la diversa intensità dell'attività commerciale barcellonese nei vari settori geografico-politici. Abbiamo racchiusi in un prospetto i valori complessivi delle assicurazioni, sia di merci che di navi e cambi, relativi ai singoli paesi che con Barcellona hanno tenuto relazioni commerciali. Esso merita tutta la nostra attenzione per l'eloquenza dei dati statistici e quantitativi, ma proprio per questo un giudizio conclusivo sul commercio barcellonese sarà possibile solo dopo l'analisi delle forme e della qualità di esso. La cifra, che rappresenta il valore minimo reale raggiunto dalle operazioni di assicurazione su merci, cambi, navi, nel periodo considerato, è di libbre 131.296.

Essa è la somma totale delle seguenti somme parziali ripartite secondo i diversi settori:

Levante				16.210	}	131.296 ^(d)	
Sicilia	18.544	}	31.196 ^(a)	}			72.426 ^(b)
Sardegna	9.265						
Napoli	4.087						
Firenze	15.890	}	41.780	}			
Venezia	13.570						
Genova	12.020						
Roma	300						
Francia merid.		6.854	}	15.707			
Paesi Musulmani		2.325					
Valenza ^(c)	3.228	}					6.528
Castiglia	3.300						
Nord Atlantico				27.153			

(^a La somma effettiva è 31.896, ma l. 700 essendo comuni tanto alla Sicilia quanto alla Sardegna, dal momento che interessano il traffico tra questi due paesi, verrebbero così registrate due volte. (^b Realmente l. 72.976 dalle quali vanno sottratte l. 550 relative al traffico Sardegna-Firenze. (^c Si riferiscono a Valenza l. 3000, il resto al traffico locale con Tortosa e i porti minori, che non viene preso in considerazione. (^d Effettivamente l. 131.496 da cui vanno sottratte l. 200 relative al traffico tra la Sicilia e il Levante.

Le cifre rappresentate sono cifre ancora grezze e non tengono conto delle entrate e delle uscite, nel movimento delle merci; ma di ciò a suo luogo. La loro validità resta per ora limitata alla direzione e alla tendenza degli affari barcellonesi. Piuttosto bisogna avvertire che qui non si tien conto di un altro fatto, che non tutte le merci assicurate hanno avuto in Barcellona il luogo della loro provenienza o destinazione, ma nelle cifre così globalmente prese, vi sono dei carichi, sia d'entrata che d'uscita, che riguardano altri porti della Corona d'Aragona. A questo proposito va fatta ancora una precisazione metodologica. I documenti di assicurazione consentono di vedere il movimento commerciale di Barcellona con una certa ampiezza, che però può essere causa di confusione, quando non si distingua, preliminarmente, i due punti di vista da cui si guardi questo vasto e complesso movimento. Da una parte, i documenti ci offrono il panorama delle relazioni marittime che s'intessono tra Barcellona e i vari paesi, e che non riguardano esclusivamente la capitale catalana, ma anche, se pur in misura

inferiore, i minori porti della Catalogna, e Tortosa, Valenza, Maiorca, dove giungono merci di mercanti catalani e donde altre ne partono. Sotto questo profilo dunque, si tratta di relazioni di tutto il dominio catalano-aragonese, formato, come ognuno sa, dalla contea di Barcellona, il Principato di Catalogna, e i Regni di Aragona, Valenza e Maiorca. D'altra parte invece, il movimento delle esportazioni e delle importazioni, diremmo la « bilancia commerciale » interessa esclusivamente Barcellona, al massimo la Catalogna, o per meglio dire interessa i mercanti catalani e stranieri che vi risiedono ed operano, anche se qualche loro carico arriva o parte da altre piazze del Regno: si tratta sempre di affari barcellonesi.

Solo eccezionalmente, e non mancheremo di notarlo, i nostri documenti non riguardano in nessun modo la piazza di Barcellona e gli affari dei mercanti che vi risiedono; è il caso, per esempio, di quei fiorentini che caricano a Aigues Mortes beni di produzione della Linguadoca, con destinazione il Levante, e li assicurano a Barcellona.

A) I paesi dell'Atlantico del nord, in primo luogo le Fiandre, secondariamente l'Inghilterra, alimentano una corrente commerciale che, a confronto di ogni altra, singolarmente presa, raggiunge il valore più alto, 27.153 libbre, pari al 20%. Questo traffico è sostenuto dalle marine italiane, catalane e fiamminghe, e nel 1428-29 (per i diciassette mesi di cui abbiamo testimonianza) interessa 25 navi, partite o arrivate, oltrechè da Barcellona, anche da Valenza e da Maiorca. Si tratta di 6 navi veneziane, 6 genovesi, 6 fiorentine, 4 catalane, 3 fiamminghe¹. Di queste navi, hanno effettuato due scali nei porti del nord, durante l'intero periodo preso in esame, le tre della muda fiorentina e quella di Pietro Blanco. Netta dunque ci appare la superiorità degli italiani, assai più di quanto non sarà a metà del secolo, quando essi assicureranno meno della metà del traffico tra Barcellona e le Fiandre. Ma tutto il traffico con il mare del nord è in questo momento assai più intenso che non intorno al 1439-47, quando non

¹ *Veneziane*: la nave di Cristoforo Fioravanti che viaggia in conserva con un'altra nave di cui è ignoto il padrone, e le quattro galere della « muda », che non toccano Barcellona. *Genovesi*: le navi di Pietro Blanco, Simone Cattani, Luchetto Italiano, e quelle di Tomaso Squarciafico, Galeotto Pinello, Francesco Vivaldi e Simone Grillo, che non toccano Barcellona. *Fiorentine*: le galere di Francesco Ventura, Bernardo Carnescchi, le tre della « muda » sotto il comando del D'Averazzano, e la galera grossa di mercato di Priore di Marioto. *Catalane*: le navi di Gabriel Garro, Nicolau Salvador, Galceran Garriga e Johan Pí. *Fiamminghe*: tre galere che navigano in conserva. Concludendo, 18 navi hanno toccato il porto di Barcellona.

più di 2 o 3 bastimenti saranno annualmente registrati in arrivo dalle Fiandre e dall'Inghilterra¹. Ora, a Barcellona se ne registra una media annuale di dieci. Molto eloquente ci sembra lo schema, qui sotto riportato, relativo alla presenza nei porti del nord delle navi suddette: 29 presenze nel porto fiammingo dello Sluys («La Sclusa») e 12 in quello inglese di Southampton, vanno così ripartite²:

Scali	<i>Fiorentini</i>	<i>Genovesi</i>	<i>Veneziani</i>	<i>Catalani</i>	<i>Fiamminghi</i>	Totale
SLUYS	9	7	6	4	3	29
SOUTHAMP.	7	1	4	0	0	12
Totale	16	8	10	4	3	41

Più dei 3/4 del movimento marittimo con le Fiandre (75,86%) passa per il tramite degli italiani, ma la percentuale sale ancora (83%) se si prende in considerazione tutto il settore nord Atlantico, segno che in Inghilterra quasi solo gli italiani continuano a spingersi. L'apporto della marina catalana al trasporto di merci da e per le Fiandre, non giunge al 14%.

Tra gli italiani, non stupisce l'attiva presenza di veneziani e genovesi: quelli vi inviano annualmente la loro muda di Ponente, ma l'attività statale è altresì appoggiata dall'iniziativa privata³; questi continua-

¹ Così, sul fondamento dei registri dell'« ancoraggio » studiati dalla CARRÈRE, *op. cit.*, pag. 146.

² Lo schema è costruito tenendo conto dei viaggi compiuti nel nord in riferimento a Barcellona, e agli altri porti del Regno, e questo criterio sarà costantemente seguito in modo da poter confrontare la frequenza delle navi in tutti i vari porti. Viene considerata come una presenza, a Sluys o a Southampton, quella di una nave che vi abbia compiuto un viaggio, o di andata, o di ritorno, da uno dei porti del Regno d'Aragona nel periodo di tempo preso in esame.

³ Nel 1463 una nave veneziana stabilirà, su questa linea, quasi un record di velocità, suscitando lo stupore del cronista barcellonese: « Arriba en la plage de Barchinona una nau de venecians carregada de 15.000 quorteras de forment. Era nau de port de 1.500 botes, vench de Flandes, e pessa de Angleterra aci en 14 jorns, fou gran meravella e era molt necessari que nosenyor Deu la conduis per fer la venir prest com en la present Ciutat hagues gran necessitat e stretura de forment », alla data 24 marzo 1463, in *Dietari del Antich Consell Barceloní*, vol. II, Barcelona, 1892, p. 428.

no a battere, con una dozzina di navi all'anno, quella via che, per primi, avevano aperto nell'ultimo quarto del secolo XIII. Per i fiorentini invece si tratta di un'iniziativa recentissima, che tante speranze aveva acceso nella Signoria quando, il 6 maggio 1425, erano salpate da Porto Pisano le prime tre galee grosse da mercato destinate a Bruges e a Londra¹, e una di esse era padroneggiata da quell'Antonio degli Albizzi che ancora quattro anni dopo troviamo al comando della stessa nave. Dunque a quattro anni da quel primo viaggio di Ponente, le speranze non erano state deluse; anzi all'iniziativa arrideva pieno successo: anche i privati avevano risposto egregiamente, e tre altre galere, tra cui una grossa da mercato si erano aggiunte a quelle armate dallo Stato. L'iniziativa invece, di aprire alle navi fiorentine la via del Levante, con lo estremo miraggio di realizzare il congiungimento dei due itinerari, si poteva già dire fallita.

Non tutto il commercio di Barcellona con i paesi nord-atlantici è controllato dagli uomini di affari catalani. Mercanti italiani e tedeschi che risiedono in Barcellona e vi fanno buoni guadagni, provvedono anche ad inserirsi in questa corrente di scambi assai intensa e lucrosa: sono i fiorentini Leonardo Frescobaldi, Niccolò Del Bene e la società di Galvano Salviati e Giovanni Ventura; i genovesi Grimaldi e Doria; ma soprattutto i tedeschi, Jous Hompys, il primo reggitore della « Magna Societas Alemannorum », e quel Giovanni di Colonia che forse proprio allora, nel 1429, si distaccava dalla compagnia di Ratisbona per diventare « ciutadà de Barchinona »². Le merci di costoro sono registrate nei contratti di assicurazione per un valore di libbre 3.365 (2.650 l. di mercanti tedeschi) pari al 12,4%³.

¹ SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente*, cit., p. 81 sgg.

² A.C.A., *Real Património, Dret reyal*, reg. 1400, fol. 1r.: si legge, all'anno 1425, « Reebi den Johan Ciosi, et de alguns altres de lur companya e de la companya de Johan de Colunya mercaderes alamanys... »; ma all'anno 1429 (*ibid.*, fol. 20r.): « Item a 20 de setembre reebi den Johan de Colunya per diversa merce paga al dret 1 diner per liura com ell no paga res pertant com es ciutadà, un alamanys ha la quarta part en la sua companya es paga per aquell per la quarta part ». Sulla grande compagnia tedesca v. A. SCHULTE, *Geschichte der Grossen Ravensburger Handelsgesellschaft*, Stuttgart - Berlin, 1923.

³ Il resto, l'87,6% è trattato da mercanti catalani, ma solo il 12,70% di questa merce viene trasportato su navi catalane, mentre l'86,93% su imbarcazioni di italiani, nella seguente proporzione: fiorentini 52,83; veneziani 17,68; genovesi 16,42; insignificante è la parte della marina fiamminga.

Il traffico con le Fiandre e l'Inghilterra pesa in maniera assai gravosa sulla bilancia commerciale della Corona di Aragona e in modo particolare di Barcellona. Valenza esporta nell'ordine: grana (cocciniglia), « comì »¹, « batafalua »², mandorle, seta, riso, cioè soprattutto la materia tintoria indispensabile per l'industria laniera fiamminga, erbe medicinali e prodotti agricoli. I beni di esportazione di Barcellona sono, ai primi posti, lo zafferano (l. 2.550) e le spezie (pepe e zenzero l. 1.950). Mentre per Valenza si tratta sempre di prodotti del suo retroterra, per Barcellona il commercio di esportazione consiste in prodotti locali (zafferano), ma anche nella ridistribuzione di prodotti esotici (le spezie). Complessivamente, le esportazioni raggiungono la cifra di libbre 7.033, molto bassa di fronte a quella delle importazioni, libbre 20.120 in valore di merci assicurate. Il disavanzo della bilancia commerciale è dunque fortissimo. Esso si spiega con l'alta domanda di merci che diventano sempre più insostituibili per il mercato catalano. I mercanti di Barcellona chiedono ai paesi del nord in più larga misura i prodotti delle loro industrie tessili, siderurgiche e metallurgiche: accanto ai panni, ferro, lamine di ferro (« fulla de fer »), filo di balestra, pani di stagno, ottone lavorato in fili e in lamine (« fil, fulla de lautò »). Gli operatori non mostrano nessuna specializzazione o predilezione nella scelta degli articoli da essi trattati: i più grandi mercanti di Barcellona che si interessano al commercio atlantico, Hugo Daguiar, Nicolau Pujada, Gabriel Ses Olivers e Miquel de Manresa, trattano egualmente i panni e i metalli, e le partite da essi contrattate si compongono indifferentemente di « draps, fil de ballesta, fer, obra de stany, telas ».

Ciò rende quasi impossibile stabilire un rapporto tra i beni richiesti. Tuttavia sulla base di un numero di contratti limitato, nei quali queste merci ricorrono singolarmente, abbiamo visto che i panni interessano in una misura superiore al ferro e allo stagno: l. 4.780 assicurate sui primi, l. 3.200 sui secondi in un totale di circa 10.000. Si tratta di panni di lana inglesi, ma soprattutto fiamminghi e brabantesi. Da Malines, famosissimo centro del Brabante ai primi del '300, vengono i panni scarlatti e rossi di grana, ed è interessante ricordare l'itinerario inverso, dalla penisola iberica

¹ Del comì o cumì dice P. LABERNIA, *Diccionari dela llengua catalana*, Barcelona, 1839: « herba de fullas partidas molt menudas, la cama acanalada, ab molts ramets als aps en forma de parasol, y plens de flors petites, la llavor avalada, convexa de un costat y plana de altre, parda, aromatica, acre, medicinal, y bona per salsas »: è il comino o finocchio orientale.

² Secondo l'AGUILÒ, *Diccionari*, Barcelona, 1924, si tratta di una qualità di anice.

rica al nord, compiuto dalla materia tintoria. Ma anche più intensa si fa la domanda dei panni di Wervicq e Courtrai¹, i nuovi centri lanieri sorti nella Fiandra sulla fine del '300. Relativamente inferiore, ma sempre notevole è infine la richiesta di tele, pellicce (martore e zibellini) e berretti. In complesso un commercio che presenta un forte volume d'insieme e uno scarso valore intrinseco.

Questo quadro, che si compendia nel forte passivo della bilancia commerciale catalana con i paesi del nord Atlantico, soprattutto le Fiandre, trova conferma in un documento per così dire ufficiale: si tratta del progetto, ricordato più sopra, per la realizzazione del duplice viaggio, di Ponente e di Levante, ad opera di una galea della « Generalidad ». In esso così venivano prospettate, sul fondamento di una indubbia esperienza, le relazioni commerciali con i paesi del nord: « Primerament la dita galea carregant açi per Flandes valran les species e altres robes que carregara de exida, pus de 70.000 lliures, de les quals ni haura en safrans pus 20.000 ll.... Item de Flandes e tornant açi la dita galea daria de profit a les entrades del dit dret lo dret de mes de 100.000 ll., de les quals ni hauria mes de la meytat en draps de lana de diverses sorts.... e l'altre meytat en teles, coures, stanys, roges e altres robes »².

B) Completamente diverso è il quadro del commercio catalano in quello che fu il suo più antico e glorioso campo d'azione, il Levante. Quando diciamo Levante, intendiamo qualche cosa di eterogeneo e stranamente composito da un punto di vista politico, ma di assai preciso e ben definito da un punto di vista economico-commerciale: l'area delle spezie, sia che si tratti di Alessandria o Beyruth e dei domini del Sultano, sia che si tratti di Costantinopoli e del vecchio impero bizantino, o dei possedimenti veneziani (Creta) o del Regno di Cipro o di Rodi, governata dall'ordine dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

I contratti di assicurazione ricordano 12 navi che nel 1428-29 hanno mantenuto le relazioni commerciali tra il Regno d'Aragona e l'Oriente, tutte catalane, meno quella del genovese Galeotto Pinello e la castigliana di Rodrigo Yuanyes³. Queste imbarcazioni hanno iniziato il loro

¹ Piena concordanza quindi con quanto dice il MELIS, *Malaga sul sentiero economico del XIV e XV secolo*, in *Economia e Storia*, II (1956) n. 1-2, pag. 149 a proposito di Malaga.

² *Cortes de Cataluña*, cit., p. 416.

³ I catalani sono Bergueta, Marqués, Sagarra, Roig, Juliá, Serra, Garriga, Puigem, Torra e Maries, quest'ultimo fermato a Messina dal naufragio.

viaggio, o l'hanno concluso, a Barcellona, con la sola eccezione della nave genovese, probabilmente partita da Valenza, dopo aver colà conchiuso il suo viaggio nel nord. Anche le due navi di Steva Torra e di Puiggem sono partite da Barcellona dov'erano immatricolate, ma il loro itinerario commerciale ha avuto inizio da Aigues Mortes. Esse infatti erano destinate al collegamento della Linguadoca con l'Oriente: nei porti di Aigues Mortes e Leucate, caricano grandi quantitativi di merce (panni, argento e miele) tutta appartenente a mercanti fiorentini, a Galvano de' Salviati e Giovanni Ventura, e a Bernardo Carnesecchi e Bernardo Ventura, residenti questi a Montpellier. Ciò dimostra come la marina catalana tenesse ancora autorevolmente in pugno le rotte del Levante, al punto da gestire questa linea anche per conto di terzi. Ai genovesi si ricorre solo in circostanze eccezionali, come nel caso dell'affondamento della nave di Maries, il cui carico venne appunto fatto proseguire da Messina sui bastimenti di Pinello e di Cigonia. Può sorprendere invece la presenza di una nave castigliana sulla linea Barcellona-Candia, quantunque essa entri in quella lenta ma progressiva penetrazione delle marine atlantiche, basche e castigliane, nel Mediterraneo. Ma sulle vie del Levante incontriamo anche, proveniente da Siracusa, dopo essere stata a Ragusa, la nave di Pedro de Paris, carica di grano siciliano destinato a Rodi, e con tutta probabilità si tratta di un'altra imbarcazione castigliana. Ai castigliani dunque, l'itinerario dell'Oriente sembra non essere estraneo. Infatti dalla fine del XIV secolo, essi, che già si erano dischiuse le rotte della Catalogna, della Provenza e dell'Italia, avevano cominciato anche a frequentare i porti levantini, provvedendo addirittura al loro periodico allacciamento con Barcellona. Se da un punto di vista commerciale non molto ci dicono le navi castigliane cariche di « romeus castellans » in viaggio per la Terra santa, riflessi invece economicamente importanti — soprattutto sulla bilancia dei noli —, erano destinati ad avere i frequenti viaggi di *coche* e di *naus* castigliane noleggiate da mercanti barcellonesi per il vicino Oriente¹. Ma le rotte del Levante non sono sconosciute nemmeno ai baschi, dei quali finora si era potuto soltanto fissare, alla metà del XV secolo, l'ingresso nel Mediterraneo e a Barcellona, e intorno al 1426, la loro apparizione a Marsiglia. Essi, già ai primi del '400, non si limitano a collegare i porti

¹ Le testimonianze di questi viaggi si trovano nei *Dietari del Antich Consell Barceloni*, cit., vol. I, alle date: 20.IV.1391 (per Giaffa); 23.IV.1393 (per la « Romania »); 18.VIII.1393 (per Rodi e Cipro); 16.IX.1393 (per la Siria); 10.V.1396 (per Alessandria).

del Mediterraneo occidentale con i porti cantabrici. Nell'agosto del 1407 un certo Gabriel Guich, « patronus et dominus navis bayonesie unius timonis et unius cuberte vocate S. Maria et S. Nicolaus », trasporta un carico di miele da Barcellona ad Alessandria¹. E v'è di più. Il 20 ottobre del 1404 arrivava a Barcellona, proveniente da Chio, la nave di P. Johan « de Guitara » — Guetaria nel Guipuzcoa — con allume e tappeti caricati in quell'isola per conto di Utxoa, nome comunissimo tra i biscaglinoi, anch'egli « de Guitara »².

Ma per tornare al nostro notaio, i suoi contratti ci consentono di registrare a Barcellona nel periodo considerato, 9 partenze e 5 arrivi, mentre le navi di Bergueta, Juliá e Marqués hanno effettuato tre viaggi completi di andata e ritorno dal Levante.

Il ritmo della navigazione nel vicino Oriente è dunque sostenuto, e tale permarrà, con qualche oscillazione e incrinatura, dovuta alla mutevolezza delle relazioni politiche con il Sultano, fino alla metà del secolo, quando ancora si registra da Rodi o da Alessandria una media annuale di 3 arrivi³. L'estensione delle relazioni commerciali è abbastanza ampia, anche se dagli itinerari è scomparso il porto di Beyruth assai frequentato dai catalani tra la fine del '300 e il primi del '400. Ecco il prospetto delle presenze nei vari scali orientali.

Chio	Candia	Rodi	Costantinop.	« Romania »	Alessandr.	Cipro	Totale
1	3	10	2	1	3	1	21

Gli operatori, in questo settore del commercio barcellonese, sono pressoché tutti catalani, e tra essi si annoverano alcuni nomi importanti, come Tristan de Queral, di cui si assicurano successivamente sei grossi carichi da Rodi, Johan de Torralba, Johan dez Quer, e soprattutto i Gualbes, Baldasar, Pere, Luis e Jacme figlio di Luis, che continuano una antica tradizione familiare di affari con l'Oriente⁴. Pere de Gualbes, il più attivo,

¹ A.P.B., *Bernardo Nadal, Liber commendarum*, 16.VIII.1407.

² A.C.A., *Generalidad*, G. 186, fol. 93 r.

³ VICENS VIVES, *Evolución de la economía catalana*, cit., p. 15. La media di tre navi per il periodo 1439-47 è desunta dallo studio della CARRÈRE, cit., pag. 140.

⁴ Un Bernat de Gualbes era stato console dei catalani in Alessandria, e nell'eser-

invia a Costantinopoli, in un solo carico, 215 panni colorati di Catalogna. Gli stranieri sembrano assenti da queste operazioni, se si eccettua il genovese Revellino che porta da Alessandria a Barcellona pepe e lacca per un valore di 1200 ducati, e un mercante di Siviglia che spedisce da Barcellona a Candia zucchero, candito e in pani, e nocciole.¹ Tutti questi mercanti che commerciano con il Levante, mostrano di non avere interessi di nessun genere nel settore nord atlantico, mentre invece taluni di essi hanno affari in Italia e segnatamente in Sicilia.

Troppo noti sono i prodotti che l'Oriente invia in Occidente, per ripeterne qui l'elenco, nè del resto i nostri documenti, per la loro stessa natura, sono molto ricchi di particolari². Interessa assai più vedere con che cosa l'Occidente pareggia la sua tradizionale domanda di spezie orientali. Barcellona ci dà la conferma che, a partire dalla grande rivoluzione commerciale del XII secolo, l'Occidente, nel suo risveglio economico, è capace di produrre ed esportare quanto gli consenta di equilibrare la sua bilancia con l'Oriente, e frenare così quella emorragia di oro che nei secoli precedenti era stato il fenomeno più vistoso della sua economia. Barcellona può contare su due prodotti della sua industria quali oggetto di intensissimo smercio sui mercati orientali: i panni e il corallo. Ecco i valori, espressi in libbre, delle merci di esportazione, assicurate nei diciassette mesi del 1428-29:

cizio di questa carica viene ricordato tra il 1384 e il 1386 in due documenti pubblicati da A. LOPEZ DE MENESES, *Los consulados catalanes de Alexandria y Damasco en el Reinado de Pedro el Cerimonioso*, in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, vol. VI (1956), pp. 153 e 163. Nel 1402 troviamo nella stessa carica Miquel de Gualbes: A.C.A., *Reg.* 2197, fol. 222. Infine ricordiamo che uno dei rappresentanti del braccio ecclesiastico alle Cortes di Barcellona del 1431-1434, era « fratre Loys de Gualbes, Prior de Cathaluña, del Orde de la Milicia de Sant Johan de Jherusalem » (v. *Cortes de Cataluña*, cit., p. 331), e il fatto non può non suggerire un nesso tra le attività dell'Ordine ierosolimitano, che aveva il suo centro in Rodi, e il mondo degli affari nel settore orientale del Mediterraneo.

¹ Del tutto singolare è questo carico se si pensa che, tra la fine del 300 e i primi del 400, i veneziani avevano trasportato dai luoghi di produzione minacciati dai turchi, a Creta, una parte delle loro piantagioni, conferendo il monopolio della coltivazione a Marco de Zanomo (1414), il quale possedeva anche i mulini per la produzione del prodotto finito; v. M. ABRATE, *Creta colonia veneziana nei secoli XIII-XIV*, in *Economia e Storia*, IV (1957) p. 266.

² Segnaliamo un carico di malvasia che da Candio viene trasportato in Fiandra su nave catalana.

panni	5.268	grano	200
coralli	3.330	nocciole	135
antimonio	300	merce varia	400

I panni sono tutti di produzione catalana: « draps colorats » e « negres », « della terra » e « di Barcellona », panni di Gerona e, anche, maggiori. Il corallo si esporta, in eguali proporzioni, grezzo e lavorato, cioè in bottoni di corallo prodotti a Barcellona; varie sono le qualità esportate dai mercanti catalani: « bastard », « tor », « branca » e « socha de coral ».

In una proporzione che non sapremmo esattamente indicare, ma che è chiaramente inferiore, seguono altri beni, da noi raggruppati sotto la voce merce varia. Vi sono compresi: argenteria, tazze e coppe, spesso lavorate unitamente al corallo, mandorle (« ametllò »), sale, tartaro, zolfo, nonchè datteri, e qui forse si tratta di riesportazione di un prodotto baresco.

Mandorle, coralli, panni fiamminghi e argenteria, sono anche i beni di esportazione del commercio marsigliese, tradizionalmente vivo sui mercati del Levante. In questi anni però, le conseguenze della distruzione del porto di Marsiglia ad opera dei catalani (1423), nonchè l'isolamento dai paesi fiamminghi nel quale il Mezzogiorno della Francia venne posto dalle operazioni militari della guerra dei Cent'anni, hanno completamente liberato Barcellona dalla concorrenza marsigliese ¹.

Quanto all'antimonio (« alcofol »), l'argomento è di quelli che spingono a suggestive riflessioni, e sarà il caso di tornarci su. L'esportazione di notevoli quantitativi di esso (116 « coffes » assicurate per Rodi il 2 maggio 1429; 112 destinate ad Alessandria, il 15 giugno), ci riporta ad un problema più generale: che l'Occidente sia in grado di fornire ai mercati levantini un prodotto originario proprio del Levante e impiegato in un'industria, quella dei cosmetici, tipicamente orientale, è estremamente indicativo del capovolgimento operatosi a partire dal secolo XII nei rapporti commerciali del mondo mediterraneo.

In complesso la corrente di esportazione alimentata dall'industria la-

¹ Sul commercio di Marsiglia v. BARATIER-REYNAUD, *Histoire du commerce de Marseille*, cit., pagg. 207 sgg., 339 sgg.

niera e da un'industria di lusso qual'è quella del corallo, raggiunge un grande volume e il valore di libbre 9.633. Le importazioni toccano solo la cifra di libbre 2.475¹. Ma va anche sottolineato che sulla bilancia dei pagamenti di Barcellona con i mercati del Levante pesano talune partite, che non emergono direttamente dal movimento delle merci e che contribuiscono a rendere meno elevato il suo attivo. Queste, che chiameremo partite invisibili, sono costituite da « cambi » di varia natura, traiezzizi e marittimi, pagabili sulla piazza di Rodi: il loro ammontare ascende a 2.900 ducati veneziani ed è assicurato per libbre 967, libbre che saranno segnate sotto le uscite.

Il problema peraltro è più complesso di quanto a prima vista non sembri e quasi insolubile attraverso la sola documentazione delle assicurazioni. Di questi cambi, alcuni (5 su 8) sono cambi marittimi che vanno a rischio della nave, e il loro fine è, per il capitalista-prestatore, quello di aver disponibile un credito in valuta estera su una piazza straniera², (in definitiva, è un trasferimento o apertura di credito su quella piazza); per il debitore invece si tratta di impiegare il prestito in merci, durante il viaggio, e così, con l'aiuto di capitale altrui, intraprendere degli affari commerciali, oppure, semplicemente, di impiegare il danaro ricevuto nel porto di partenza, nell'armamento della nave, o infine, di trovare chi partecipi al rischio del viaggio. Difatti in caso di sinistro, naufragio o altro, per cui la nave non fosse giunta a buon porto, il danaro dato a prestito non veniva restituito. Che questa pratica fosse ancora nell'uso commerciale può sembrare strano, quando si guardi allo sviluppo che già aveva raggiunto la assicurazione, la quale meglio rispondeva alla necessità di limitare i rischi del viaggio. Va però rilevato che, mentre l'uso di assicurare le merci era assai frequente, l'assicurazione su navi restava ancora molto limitata, come attesta la stessa proporzione dei contratti da noi studiati.

Nei suddetti cinque cambi, debitore è il padrone della nave, ma in due altri³ colui che, sulla piazza di Rodi, pagherà il cambio, è proprio il mer-

¹ Nella cifra complessiva di l. 16.210 sono comprese, oltre alle voci esportazioni (9.633), importazioni (2.475), cambi (967), anche 350 libbre di assicurazioni su navi in partenza per l'Oriente, 1.070 di una seconda assicurazione su il carico già assicurato e poi perdutosi a Messina, della nave di Maries, nonché 1715 libbre relative al carico di mercanti fiorentini fatto ad Aigues Mortes per il Levante su navi catalane.

² V. oltre ai lavori già citati sull'argomento, G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in *Boll. dell'Archivio Stor. del Banco di Napoli*, n. 9-12 (1955-56), pp. 1-9.

³ A.P.B., *Masons, Seg. mar.*, 17 e 18-VIII-1428.

cante, che salderà in tal modo il suo debito con il padrone: a quale titolo? avanziamo un'ipotesi, quella che si tratti del pagamento del nolo.

Infine, un ultimo caso riguarda una «comanda», cioè si tratta della assicurazione di un cambio affidato in commenda ad un mercante¹: era questo contratto assai frequente nelle relazioni commerciali con l'Oriente, e per esso, quando non si riusciva ad «*implicare*» in merci il danaro ricevuto, lo si recava con sé, liquido o in lettere di cambio, sulla piazza levantina per convertirlo poi in spezie.

Quanto abbiamo detto vuol solo mostrare la complessità dei negozi e degli interessi commerciali che gravitavano su Rodi dove erano assai numerosi i mercanti catalani e dove molti, più che al traffico delle merci, si dedicavano al vasto movimento di affari e di fondi monetari, relativo all'Ordine di S. Giovanni ed ai suoi baliati di Spagna, in particolare il Gran Priorato di Catalogna².

Nonostante la difficoltà di precisare con tutta esattezza il significato dei cambi pagabili a Rodi, e nonostante i limiti inerenti alla nostra documentazione, un giudizio sul traffico con il Levante è certamente possibile — e non solo limitatamente al 1428-1429. Il suo volume è nettamente inferiore rispetto a quello dei traffici con i paesi dell'Atlantico, come mostrano le cifre delle assicurazioni (16.210 l. contro 27.153), e superato anche dal commercio con la Sicilia (l. 18.544), ma la bilancia si chiude con un saldo sicuramente attivo. Può darsi che il 1428-1429 sia stato un periodo eccezionale per il movimento delle esportazioni — si noti che il numero delle navi partite è superiore a quello degli arrivi —, ma d'altra parte non mancano buone ragioni per ritenere che alla Catalogna non riuscisse difficile per lo meno chiudere la sua bilancia con il Levante in parità. In generale nel basso medioevo l'Occidente, per il grande sviluppo della sua industria, si trova verso l'Oriente in condizioni migliori onde saldare la secolare passività della sua bilancia commerciale. Sappiamo, dal celebre discorso del doge Mocenigo, le alte cifre delle esportazioni veneziane: i soli fiorentini mandavano a Venezia 16.000 pezze all'anno che le galere veneziane portavano

¹ *Ibid.* 31-VIII-1428: Andreu d'Olivella assicura il «buch» della nave «per interes de un cambi de 100 ducats que el patrò deu pagar en Rodas al dit Andreu o per el a Johan de Muntros el qual se porta el cambi en comanda».

² W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Mediterraneo*, trad. it., Torino, 1913, p. 859; C. MARINESCU, *L'île de Rhodes au XV^e siècle et l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem d'après des documents inédits*, in *Miscellanea Giovanni Mercati* (Città del Vaticano, 1946), vol. V, p. 382 sgg.

poi nel vicino Oriente, e che si vendevano in Egitto, Siria, Grecia, Candia, Rodi, Cipro. Ora se Venezia, data la sua posizione di intermediaria tra Oriente e Occidente, aveva tutto l'interesse a importare i più grandi quantitativi di spezie, e chiudere al passivo la sua bilancia con l'Oriente, che peraltro era facilmente saldabile con i crediti, che la vendita delle spezie le apriva in tutto il continente europeo, questo non era perfettamente il caso della Catalogna. La sua funzione di riesportatrice delle spezie era assai più limitata, e nei mercati delle Fiandre abbiamo identificato la sua pressochè unica via, dove però abbiamo anche visto che la esportazione delle spezie era superata da quella di un tipico prodotto del retroterra barcellonese, lo zafferano. D'altra parte Barcellona poteva contare su due « voci » particolarmente importanti per le sue esportazioni: panni e corallo. I panni catalani esportati sono di qualità modesta e inferiori ai fiamminghi e fiorentini¹; essi quindi incontravano una domanda tanto più estesa e tanto più facilmente e continuamente riuscivano ad essere piazzati sui mercati orientali. Il corallo era merce di lusso, però la sua domanda interessava un'area enormemente più vasta di quella dei panni. I catalani si limitavano a rifornirne i depositi di Rodi e dell'Egitto, ma del corallo mediterraneo erano consumatori fin gli indiani e i cinesi: da Marco Polo ai colonizzatori portoghesi, gli osservatori europei non cessarono mai di notare stupefatti la richiesta di questo prodotto in quelle remote regioni². I catalani restavano i maggiori produttori da quando era stata allontanata e vinta la concorrenza di marsigliesi e provenzali³.

¹ A Damasco, fine del secolo XIV, le quotazioni dei panni, in « diremi » a pezza, sono le seguenti: fiorentini 950, di Milano 700, di Barcellona 200; v. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo*, cit., pag. 198.

² HEYD, *op. cit.*, p. 1168.

³ Queste considerazioni, e la prospettiva che se ne deduce, possono sembrare in contrasto con quanto si ricava dal famoso « progetto » relativo al viaggio di una galera della Generalidad in Oriente: « Item de exida, carregant açi per Levant la dita galera de draps de la terra, corals de diverses sorts, canamateries e altres robes, valria de 80.000 lliuras en sus de les quals ni hauria la meytat en draps de la terra... Item tornant de Levant la dita galea açi passant per Rodes e per Sicilia ve carregada de species, drogues, sucres e altres robes en valor de mes de 100.000 ll... » (in *Cortes de Catalunya*, cit., p. 420). Da esso infatti risulta un deficit del 20%. Senonchè va rilevato che mentre le esportazioni registrate si riferiscono strettamente al Levante, nelle importazioni vengono aggiunte anche le provenienze da Rodi e dalla Sicilia, e quanto a quest'ultima — a parte il frumento che, non essendo soggetto all'imposta della Generalidad non risulta in quella cifra — considerevoli valori erano toccati dalla seta, dallo zucchero e dal cotone importati a Barcellona.

C) Ma il paese verso il quale maggiormente si sviluppano le correnti del traffico catalano, è indubbiamente l'Italia: davvero imponente la cifra che, nel quadro delle assicurazioni, lo esprime (72.426 libbre), superiore alla metà di tutto il movimento commerciale di Barcellona. Possiamo distinguere, da un punto di vista catalano, due grandi aree nella penisola italiana, che sono a un tempo economiche e politiche. L'area centro-settentrionale individuata dalle grandi e ricche signorie del nord e del centro, interessa il commercio catalano per 41.780 libbre, e supera nettamente quella meridionale comprendente paesi economicamente più arretrati e politicamente legati alla Corona d'Aragona, la Sicilia e la Sardegna, già saldi possessi aragonesi, il Regno di Napoli in procinto di diventarlo. L'attività commerciale di Barcellona con riguardo al Mezzogiorno d'Italia, si riflette nella cifra di 31.196 libbre di valori assicurati. Del tutto trascurabile il movimento commerciale con lo Stato della Chiesa, sul quale abbiamo trovato questa sola testimonianza: un carico di frumento assicurato da Civitavecchia a Barcellona sulla nave di un Antonio Ros di Cagliari, per 300 libbre¹.

Il traffico con la Sicilia, espresso da 18.544 libbre, rappresenta la corrente più rilevante. Le navi che hanno effettuato viaggi in Sicilia o dalla Sicilia, sono 27, tutte *naus* e tutte di padroni catalani, compreso un Francí Anglés di Palermo². Nel periodo preso in esame queste navi hanno effettuato non meno di 35 viaggi, tra viaggi completi (dove l'andata e il ritorno vengono computati per un solo viaggio) e di sola andata o di solo ritorno.

In 7 viaggi uno dei porti terminali, o di partenza o di destinazione, si trova fuori della Sicilia, in Oriente (6) e a Venezia (1); negli altri 28 la Sicilia è la meta esclusiva dell'itinerario, anche se talvolta con qualche deviazione nei porti della Sardegna o del Regno. Da ciò si trae una importante conclusione, che la Sicilia è sì un notevole punto di appoggio per i catalani nei loro viaggi in Oriente, (e taluni contratti di assicurazione prevedono anche che la merce imbarcata nei porti levantini possa essere scaricata in Sicilia), ma essa li interessa, assai più che come luogo di transito per altre destinazioni, come mercato di esportazione e importazione.

¹ A.P.B., *Masons*, 6-III-1429.

² Essi sono: J. Sorell, J. Bruguera, B. Bergueta, B. Conill, A. Marqués, V. Sagarra, A. Roig, N. Juliá, R. Serra, N. Salvador, F. Salvador, A. Cotxello, N. Canto, F. Maries, A. Aloerga, A. Morell, A. Pujada, G. Robert e Franc. Alamany, A. Conill, Pagés, J. Canyamas, J. Stanyol, J. Rossell, M. Figueret, A. Company, F. Anglés, Lorens Pera e Steva Leupart.

Nei diciassette mesi del 1428-29, ben 6 navi hanno toccato la Sicilia, due volte¹, e quella di Ramon Serra tre. Possiamo valutare a una media annuale di 20 navi gli arrivi dai porti siciliani².

Ecco la tabella delle presenze, complessivamente 54, che così vanno ripartite nei singoli porti:

PALERMO	21	BRUCOLI	1
SIRACUSA	8	MARSALA	1
MESSINA	8	AUGUSTA	1
TERMINI/LICATA	7	PORTI INDETERM.	4
TRAPANI	3	Totale	54

Il prospetto seguente dà invece il rapporto tra i viaggi di andata e quelli di ritorno, considerando solo i viaggi con un effettivo carico da o per la Sicilia.

Movimento del porto di Barcellona in relazione con la Sicilia	<i>partenze</i>	<i>arrivi</i>
PALERMO	14	7
MESSINA	4	4
SIRACUSA	4	2
TRAPANI	1	2
TERMINI/LICATA	—	7
MARSALA	—	1
BRUCOLI	—	1
AUGUSTA	—	1
PORTI INDETERM.	2	2
Totale	25	27

¹ Quelle di Roig, Salvador, Cotxello, Canto, Figueret, Robert-Alamany.

² I dati della CARRÈRE, *op. cit.*, danno per il 1439-40 l'arrivo a Barcellona di navi per 1.695 *botes*, e nel 1442 *botes* 3.140. Attribuendo alle navi in arrivo dalla Sicilia una media di 200 *botes* ciascuna (v. oltre pag. 65, nota 1), i nostri dati ci darebbero un movimento marittimo-commerciale anche superiore.

Anzitutto, confrontando le cifre delle due tabelle, notiamo relativamente a Siracusa, una variazione in meno nella seconda tabella, ossia a 2 presenze non corrispondono altrettanti carichi: si tratta infatti di due navi provenienti dall'Oriente che sono transitate per Siracusa, senza peraltro caricarvi nulla per Barcellona. Altre considerazioni si possono fare confrontando le due colonne degli arrivi e delle partenze. Palermo, oltrechè il porto nettamente più frequentato è quello che interessa soprattutto l'esportazione catalana, rispetto alla quale il movimento delle importazioni è inferiore della metà. Può darsi che parte della merce esportata venga ridistribuita dalla grande città nel suo *hinterland*. Messina pareggia il conto del suo movimento portuale riguardo a Barcellona; Siracusa no: vi giungono navi catalane da Barcellona e dall'Oriente, ma solo la quarta parte di esse vi carica merci per la capitale catalana. Con Trapani già siamo in quell'ambito geografico-economico, la costa occidentale della Sicilia, che fornisce grano alla Catalogna e a Valenza, ma che d'altra parte non ha mercati di tale rilievo da offrire agli esportatori catalani grandi possibilità di smercio; se ciò può essere vero per Trapani, del resto così vicina a Palermo perchè su di essa si riversi parte delle importazioni della capitale, tanto più lo è per Marsala, Brucoli e i piccoli caricatoi posti tra Termini Imerese, sulla costa settentrionale, e Licata a sud, dei quali i nostri documenti non precisano i nomi, fuorchè una volta, nel caso di Montechiaro. La nostra tabella lumeggia tale situazione che vale anche per Augusta, fornitrice, questa, di vini.

Il movimento dei porti siciliani rispecchia in sostanza, le correnti di scambio tra i due paesi e i beni sui quali sono imperniate. Barcellona esporta in Sicilia unicamente panni, assicurati per un totale di libbre 5.755, e così ripartite: a Palermo l. 4.335, a Siracusa 950, a Messina 470. Il cuoio esportato (l. 700) è in realtà produzione sarda che i mercanti barcellonesi collocano sul mercato di Palermo. Di minore rilievo l'esportazione delle pellicce. Quanto ai panni, si tratta generalmente di produzione catalana; le nostre fonti non ne precisano le qualità: tra i molti panni genericamente detti della terra, « mesclats » e « brunets », e le « palmelles » di Gerona, troviamo anche una brunetta nera di Rouen (« de Roanis »), che Miquel de Manresa affida in « commenda » a P. Prexana perchè la venda a Palermo. Gli operatori sono catalani, — particolarmente notevole l'attività di P. Marquet interessato anche al traffico con l'Oriente — tutti barcellonesi, tranne Nicolau Figuera catalano abitante in Palermo, e P. Canavelles

di Perpignano. La Sicilia è dunque un grandissimo mercato aperto alla esportazione dell'industria tessile catalana.

Nessun dubbio che gli interessi dei produttori catalani abbiano profondamente giocato nella politica siciliana della dinastia. È stato recentemente mostrato come Ferdinando d'Antequera, uscito vincitore dal Convegno di Caspe, mettesse nella commissione incaricata di stabilire i primi contatti con la Sicilia, accanto a feudatari e giuristi, un « burgensis » di Perpignano, il mercante Lorenzo Redon, come incaricato commerciale ed esperto economico. La ripresa dell'espansione economica catalana in Sicilia, avviata da Ferdinando I dopo un lungo periodo di depressione, della quale avevano tratto il maggior profitto i mercanti liguri, doveva essere accelerata, dopo il 1420, da Alfonso V sempre più legato ai mercanti perpignanensi finanziatori dei suoi prestiti¹.

Nell'anno 1428-29, come si desume dai nostri dati, il volume dei panni esportati nell'isola superava quello del Levante.

D'altra parte gli esportatori di panni trovavano in Sicilia una varietà di beni che doveva interessarli. I Marquet, i Gualbes, i Prexana, i Ses Oliviers esportatori di tessuti, non si limitano a collocarli sul mercato siciliano: essi stessi fanno ritorno a Barcellona con carichi di grano, cotone, sete e zucchero. Come si vede, anche in questo settore, nessuna specializzazione da parte del mercante medioevale che tratta le voci più diverse.

Le importazioni catalane dalla Sicilia assumono un grandissimo rilievo e segnano nel 1428-29 un supero di l. 295 di valori assicurati (libbre 6.750) rispetto alle esportazioni (libbre 6.455). Il primo posto spetta naturalmente al grano con l. 3.700, di cui il principale acquirente è la Corte, ossia Alfonso di Aragona che se ne serve per le sue speculazioni. Il sovrano incarica dell'acquisto di forti quantitativi di grano, l'honrat Pere

¹ C. TRASELLI, *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in *Economia e Storia*, IV (1957), p. 141-43. Lo stesso A., studiando gli affari di un mercante siciliano al minuto, Matteo de Vico (in *Economia e Storia*, IV (1957), p. 303 sgg.) dà interessanti ragguagli sul commercio dei panni a Palermo. L'84,1% delle forniture di panni della sua bottega, era di provenienza iberica, e Barcellona vi contribuiva con il 13,8%, Valenza con il 20%, Perpignano con il 18,4%. Quanto al valore, questo documentato studio mostra come i panni di Barcellona (7-8 tari per canna) venivano dopo quelli di Firenze (24-30 t.), di Londra (14-16 t.), i Courtrai rossi (15 t.) i Vervi paonazzi (12-14). I neri di Perpignano andavano a 8-12 t., e quelli di Maiorca a 10-11.

de Lorach e noleggia per più viaggi la nave di A. Cotxello¹. Ma la cosa più singolare è che il danaro necessario viene fornito dal padrone della nave e da altri mercanti compartecipi in un cambio, assai elevato, di 1000 ducati, dato al re. Il cambio viene investito nell'acquisto del frumento e l'assicurazione è a rischio della merce caricata. È questo un esempio in cui il contratto di cambio marittimo mostra tutto il suo contenuto e le sue finalità creditizie. Per quanto poi riguarda la pratica commerciale di Alfonso, è bene notare che quasi tutti i suoi affari sono intrapresi con l'aiuto di denaro altrui. Andrebbero pertanto riveduti taluni giudizi sulla passività dei continui debiti contratti dal sovrano, che in realtà spesso si lasciano riconoscere come prestiti produttivi: al suo indubbio senso degli affari non sfuggivano le larghe possibilità d'investimento del credito a cui così frequentemente ricorreva.

L'area granaria è quella della Sicilia occidentale, delimitata da due punti estremi, i caricatoi di Termini Imerese e Licata: in mezzo, numerosi altri e, tra i maggiori, Trapani e Marsala. Non sempre il grano prende la direzione di Barcellona: nei contratti di assicurazione, data la instabilità della domanda e dei prezzi, il mercante che assicura il suo carico, si cautela da questi rischi aggiungendo altri porti dove eventualmente effettuare lo scaricamento senza che il rischio venga meno. Valenza appare spesso accanto a Barcellona, cui talora viene preferita come destinazione del grano siciliano. Anche Alfonso, non meno accorto e cauto dei suoi mercanti, in un contratto pone ben tre alternative alla destinazione del suo grano: Valenza, Barcellona e Maiorca.

A notevole distanza dal grano stanno gli altri beni, il cotone, la seta (complessivamente l. 650) e lo zucchero (l. 450). Produzione siciliana assai antica, la seta viene fornita dal mercato di Messina. Messina, e in misura inferiore Siracusa, fornisce anche il cotone: si tratta di una qualità meno buona rispetto a quelle del Levante, ma sotto ogni punto di vista più conveniente per i mercanti catalani. Lo zucchero, altro bene di origine orientale, ormai è diventato una delle più affermate produzioni siciliane², e ad esso si apre, oltre la via del nord-Italia, anche quella del bacino mediterraneo occidentale, zona, nonostante la produzione di Malaga³, di mi-

¹ A.P.B., *Masons*, 16-XI-1428.

² Cfr. TRASSELLI, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in *Economia e Storia*, II (1955), p. 325.

³ MELIS, *Malaga sul sentiero economico del XIV e XV secolo*, in *Economia e Storia*, III (1956), p. 45.

nore resistenza alla sua penetrazione. Barcellona fa capo, per la domanda di zucchero, a Messina e soprattutto a Palermo.

Sul punto di lasciare i porti siciliani, i nostri mercanti non dimenticano di completare il carico con l'acquisto di qualche schiavo (« testes »). Gli assicuratori, accettandone il rischio, pongono la limitazione di non risponderne in caso di morte naturale o per malattia, nè in caso di fuga. Si tratta, come abbiamo detto, di un completamento di carico, uno o due schiavi, raramente di più, poichè il loro impiego è generalmente limitato all'uso domestico: siamo quindi lontani da una importazione di massa la quale suggerirebbe l'errata impressione di una società schiavista o colonialista agli albori della Rinascenza¹. Comunque ciò non toglie un'ombra sinistra dai porti della Sicilia, veri centri di smistamento di codesta merce, nel quadro di una corrente di importazione che dal Mar Nero si snoda fino alla penisola iberica.

Corallo non lavorato (*exint de mar*), da Trapani e Palermo, vino, da Augusta², e grassi di maiale (*sagins*) completano la lista delle importazioni catalane, nella quale naturalmente bisogna comprendere la riesportazione siciliana delle spezie venute dal prossimo Oriente.

La bilancia commerciale tra Barcellona e la Sicilia si chiude così con un lieve saldo al passivo, che abbiamo fondate ragioni per credere anche maggiore, dato il tipo della nostra documentazione meglio rispondente alla realtà per quel che riguarda il movimento delle esportazioni. La ragione naturalmente di questo passivo non può essere che nella continua richiesta di grano da parte di Barcellona e di Valenza. I documenti che fin qui abbiamo considerato, cioè le assicurazioni sulle merci, danno una visione del fenomeno che può essere messa maggiormente a fuoco dalle stesse assicurazioni sulle navi e sui cambi. Dei non molti contratti che riguardano la assicurazione di navi, la quasi totalità (14 su 20, e per un valore di libbre 3.989) è assorbita proprio dal traffico con la Sicilia, segno indubbio della pericolosità di esso per via della guerra da corsa e della pirateria barbaresca nel Mediterraneo centrale. Ora, in parecchie di tali assicurazioni

¹ In merito alla nota tesi del VERLINDEN sviluppata in molti lavori, v. la messa a punto del SAPORI, *I beni del commercio internazionale*, in *Studi di storia economica*, I, Firenze, 1955, p. 562. Sulla schiavitù in Barcellona, v. anche M. MADURELL MARI-MON, *Los seguros de vida de esclavos en Barcelona (1453-1523)*, estratto dall'*Anuario de Historia del Derecho español*, XXV (1955).

² Complessivamente l. 400.

si fa esplicito riferimento alla finalità del viaggio, che è appunto l'approvvigionamento di grano.

Infine l'attività mercantile in Sicilia si completa con un intenso movimento di cambi. Taluni sono dei veri e propri prestiti rimborsabili a Barcellona, al ritorno dal viaggio: anche questi interessano le navi e le note rotte granarie, onde, con ogni probabilità, si tratta di danaro impiegato nell'acquisto di grano¹. Altri cambi, invece, vanno a rischio del solo viaggio di andata e sono pagabili sulle piazze siciliane²: essi si spiegano con la necessità, per Barcellona, di saldare il debito della sua bilancia commerciale con la Sicilia, nell'unico modo possibile, attraverso pagamenti in moneta, che viene trasferita appunto per mezzo di cambi marittimi. A questo proposito è interessante notare che, accanto a pagamenti in moneta siciliana, altri vengono effettuati in ducati veneziani e in fiorini d'oro di Firenze, segno che, a differenza di Rodi e dei mercati levantini, dove ogni moneta doveva inchinarsi alla supremazia del ducato, qui anche la moneta fiorentina trovava riconoscimento come mezzo internazionale di pagamento.

La Sicilia dunque, non appare completamente inserita nell'area del ducato veneziano: troppo forti sono i suoi vincoli con la banca toscana insediata soprattutto a Palermo³, e altrettanto forti i legami tra i mercanti toscani residenti in Sicilia e i paesi della Corona d'Aragona, specialmente Valenza, dove i fiorentini tengono nelle proprie mani tanta parte dell'attività commerciale. Ed ecco perchè sul tratto Palermo-Valenza, si assicura un cambio di 416 fiorini d'oro di Firenze, appartenente a Filippo della Cavalleria⁴: era costui allora un grosso mercante catalano particolarmente interessato al commercio con la Toscana e la Sicilia, che di lì a qualche anno sarebbe diventato uno dei più grandi finanziatori di Alfonso.

Tra la Sardegna — da un secolo ormai strettamente legata alla Corona di Aragona — e Barcellona, le relazioni sono intense ma la povertà

¹ A.P.B., *Masons*, 17-VIII-1428: F. Tosinghi assicura il «buch» della nave di Bruguera che va a caricare grano, tra Termini e Licata; l'assicurazione è fatta in ragione («per rahò») di un cambio di 400 ducati che il padrone dovrà pagare a Barcellona e che va a rischio del «buch» e dei noli.

² *Ibid.*, 21-VIII-1428: Leonardo de Doni assicura il «buch» della nave di N. Canto, in ragione di un cambio di 25 onze, 18 tari in moneta di Sicilia, cambio che lo stesso Canto deve pagare a Jacme Samer in Palermo.

³ TRASELLI, *Il mercato dei panni a Palermo*, cit., pag. 158 sgg.

⁴ A.P.B., *Masons*, 2-III-1429.

di molte merci oggetto degli scambi, nonchè le scarse capacità di assorbimento del mercato sardo, non consentono a questa corrente di traffici di toccare le altezze raggiunte dai traffici siciliani. I singoli carichi hanno un volume e un valore inferiori, che la maggiore velocità degli scambi non basta a compensare. Anche le navi richieste per questi viaggi — beninteso quando non si intendeva proseguire per la Sicilia o per il Regno — sono di una portata inferiore. Così mentre per la Sicilia il mercante che doveva noleggiare un bastimento e assicurarvi un carico si preoccupava che esso superasse la portata di 200-300 *botes*, per un viaggio in Sardegna invece gli bastava che non fosse inferiore alle 50¹. Quanto al tipo di imbarcazione, sulle rotte sarde incontriamo accanto a 16 *naus*, 5 *coche* e una *barca*, imbarcazione com'è noto di tonnellaggio assai debole. Delle *coche* invece si è sempre parlato come di trasporti di grandi dimensioni, onde stupisce vederle impiegate in viaggi limitati alla Sardegna. E allora non resta che pensare che con tal nome si volesse indicare un'imbarcazione di un particolare tipo, ma non di una determinata grandezza, e che ce ne fossero di grandi e di più piccole. Avvalora questa ipotesi la stessa incertezza con cui il nostro notaio, ed evidentemente anche i mercanti interessati per i quali egli rogava gli atti, indica codesta imbarcazione chiamandola ora *coca* ora *leny*, e con questa seconda denominazione, si sa, s'intendeva un trasporto di poco superiore alla barca, e tra i più piccoli usati nel Mediterraneo. Del resto accanto alle barche di 10 *botes* non conosciamo forse i grossi bastimenti di origine atlantica che si chiamavano egualmente *barca* o *barxa* (la barca castigliana) e che i nostri documenti mettono alla pari della *nau*?

Delle 22 imbarcazioni impiegate in viaggi per la Sardegna, una è la *coca* del genovese Carlo Corso, — chiamata anche *nau*! — un'altra appartiene a Francesco de Serra di Cagliari, e compie un viaggio completo e uno di sola andata, mentre le rimanenti sono tutte di catalani². Ecco la tabella

¹ Bernat de Molle assicura un carico da Trapani a Barcellona su « qualsevol fusta de port de 200 botes en su » (23-XII-1428); lo stesso fa P. Prexana per un viaggio Palermo-Barcellona (21-III-1429), mentre Johan Ros, da Siracusa a Barcellona richiede una imbarcazione dalle 300 *botes* in su (16-IX-1428): ma la nave di Robert (e poi di Alamany) che effettua viaggi in Sicilia è ancora più grande con le sue 1200 salme, pari a circa 270 tonnellate di portata. P. Gual invece assicura da Alghero a Barcellona su « qualsevol fusta de port de 50 b. en su » (17-III-1429).

² Precisamente si tratta delle imbarcazioni di: Sorell, Mauri, Roig, Salvador, Falco, Morell, Marquet, Aparici, Robert e Alamany, A. Conill, J. de Tortosa, Geronella, Bosch, Ferrer, Canela, Pera e Leupart, Vines, Morench, Aloerga, Bruguera.

con le frequenze nei porti sardi durante l'intero periodo da noi considerato:

ALGHERO	14
CAGLIARI	13
BOSA	2
PORTO TORRES	1
ORISTANO	1
Totale	31

Si tratta in complesso di un traffico che nonostante la regolarità del ritmo e la vicinanza dei porti, resta assai più debole e meno spettacolare di quello con la Sicilia¹. Per intensità di traffico Alghero raggiunge, seppur insidiata da Cagliari, il primo posto, ad opera soprattutto della sua esportazione di coralli.

La bilancia commerciale, con merci di esportazione assicurate per 4.170 libbre e con l. 2.845 di importazioni, si chiude con un saldo attivo. Qualitativamente interessanti, anche se non raggiungono quantità ragguardevoli, sono le importazioni catalane dalla Sardegna. Il carattere composito dei carichi non ci consente di giungere ad una assoluta precisione nel valutare il rapporto tra le singole voci. Comunque su 2.845 l. la percentuale toccata dal corallo è la più alta, l. 1.550 che in realtà sono di più, dal momento che si deve aggiungere la parte di corallo compresa in carichi misti di corallo e argento, assicurati per l. 845. L'argento si può senz'altro collocare al secondo posto. Monete d'oro e d'argento e oro in pezzi, costituiscono spesso il complemento ai carichi più eterogenei. Gli importatori di argento si interessano egualmente al corallo — spicca su tutti Pere Gual —, ma non disdegnano di trattare merci più vili, come i cuoi e « qualsevol mercaderia sardesca »; e così fa lo stesso Gual.

Il cuoio viene largamente importato in Catalogna, ma una parte di esso è direttamente riesportata dai mercanti barcellonesi su altri mercati, in

¹ A questa conclusione giunge anche la CARRÈRE, *art. cit.*, p. 123, che dà, per il 1439-40, 1000 *botes* in arrivo dalla Sardegna contro 1695 dalla Sicilia, e per il 1442, 1380 contro 3140.

Sicilia e a Porto Pisano. Frumento, orzo, avena e vino caricati a Bosa e ad Alghero costituiscono le merci più povere¹.

Alghero appare come il mercato più importante se non l'unico veramente tale per le importazioni catalane. Cagliari non è mai punto di partenza dei carichi destinati a Barcellona: 6 volte ricorre nei nostri documenti come mercato di esportazione per i catalani, sul quale essi collocano la loro produzione, e ben 7 come porto di transito nei viaggi, sia di andata che di ritorno, dalla Sicilia e dal Regno di Napoli.

I prodotti che i catalani forniscono alla Sardegna sono ancora più vari di quelli importati, ma i carichi di valore unitario nettamente inferiore. Impossibile specificare il volume e il valore dei singoli beni. Accanto ai panni « della terra », ai panni di Gerona e di Ceret, e a qualche tipo valenzano, segnaliamo le pezze di fustagno di Germania che si esportano nonostante la esistenza di una produzione indigena, tele « bordats » e di Costanza, nonchè filo di Borgogna, prodotti che vengono a Barcellona dal nord per il tramite di mercanti barcellonesi e tedeschi.

L'industria metallurgica catalana fornisce coltelli, pugnali, forbici.

Ma ciò che ci dà la misura di come la Sardegna sia un mercato tributario della Catalogna, e posta in condizione da dover dipendere completamente dai mercanti di Barcellona, sono le esportazioni di sale, di vino e di spezie. Johan Vilar carica spezie a Barcellona per portarle ad Alghero in un viaggio diretto esclusivamente in Sardegna. Si tratta evidentemente della riesportazione, dal mercato barcellonese, di merce proveniente dall'Oriente, e ciò nonostante che la Sardegna sia posta sulla rotta del Levante: gli è che le navi di ritorno dai porti delle spezie preferiscono semmai, dopo la Sicilia, la sosta a Maiorca.

La corrente del traffico del sale si svolge da Barcellona ad Alghero, (esportatore ne è anche il Pere Gual che abbiamo conosciuto come un monopolizzatore del commercio sardo), nonostante che la Sardegna disponesse delle celebri saline di Cagliari, allora in perfetta efficienza come mostrano i registri della gabella del sale del Real Patrimonio². Anche stupiscono i frequenti carichi di vino « vermell » destinati ad Alghero, mentre abbiamo conosciuto un itinerario del vino proprio in senso inverso da Alghero a Barcellona. Non è escluso che, come facevano i corallieri marsigliesi, il vino esportato ve-

¹ Complessivamente l. 400.

² Sono conservati nell'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARACÓN.

nisse consumato appunto dagli uomini che andavano ad Alghero per la pesca del corallo.

Ma soprattutto interessante è l'esportazione delle « redasses », cioè di speciali corde indispensabili per la pesca del corallo, il che dimostra come i catalani tenessero nelle proprie mani tutti gli strumenti di produzione per l'esercizio di un'industria, ch'era la maggiore dell'isola. Tutto ciò contribuisce a creare in noi la convinzione della povertà della Sardegna e del carattere quasi coloniale del suo mercato.

Al confronto della Sicilia e anche della Sardegna, il traffico catalano nel Regno di Napoli, rappresentato dalla cifra di libbre 4.087, mostra una ben scarsa consistenza ¹. Ragioni politiche dovute al conflitto angioino-aragonese? Sembrerebbe questa la spiegazione più semplice, ma avanti di confermarla è bene analizzare le forme di tale traffico.

Il movimento marittimo è rappresentato da 8 navi, sei catalane ², una fiorentina, la galera del Ventura di ritorno dal viaggio di Fiandra, e una nave veneziana, padroneggiata da Cristoforo Fioravanti, anch'essa reduce dal viaggio nel nord e proveniente da Maiorca. Se mettiamo in rapporto il valore complessivo delle merci esportate o importate dal Regno che è di l. 2.187, con la nazionalità delle navi che ne hanno effettuato il trasporto, abbiamo solo 1.087 l. assicurate su navi catalane e 1.100 su navi italiane, fiorentine (l. 600) e veneziane (l. 500), il che significa che quasi il 50% del traffico con il Regno è in mano delle marine italiane.

Un altro rilievo abbastanza interessante emerge da questa tabella nella quale abbiamo preso in considerazione i porti collegati dalle navi che hanno toccato il Regno:

Valori merci assicur		Barcellona		Maiorca		Aig. Mortes		Cagliari		Palermo	
libbre	%	libbre	%	libbre	%	libbre	%	libbre	%	libbre	%
2187	100	1000	45,7	500	22,9	390	13,7	275	12,6	112	5,1

Barcellona non è interessata agli scambi con il Regno che per meno della metà del movimento complessivo; Cagliari e Palermo appaiono ben

¹ In realtà solo 2.187 l. si riferiscono alle merci assicurate, e ben 1.900 alle navi.

² I padroni sono: Pera e Leupart, Alamany, Roig, Sorell, Canyamas, Bruguera.

inserite entro questa corrente di scambi; anzi se si tiene presente che il traffico da Maiorca e da Aigues Mortes non solo è sostenuto da navi non catalane, ma nemmeno interessa direttamente i mercanti catalani, e così per una porzione del traffico in partenza da Barcellona (l. 300), appare ancora meglio la parte che i mercati di Cagliari e Palermo hanno nel commercio dei catalani con il Regno di Napoli, la quale raggiunge il 35,6%. Infatti le navi catalane non effettuano viaggi diretti nel regno, ma qui giungono dopo esser state nei porti sardi e siciliani; spesso i mercanti barcellonesi vi collocano merci acquistate in questi porti o vi investono i profitti ricavati dalle vendite fatte a Cagliari e a Palermo.

Così la nave di J. Canyamas, diretta da Barcellona nell'Italia meridionale, carica a Palermo per Salerno, Napoli e la Calabria: il mercante interessato assicura in Barcellona la merce per questo viaggio, e per il viaggio di ritorno a Barcellona, il *procehit*, cioè il profitto ricavato dalla vendita di essa. Sulla nave di Bruguera, viaggia un carico di vino destinato dalla Calabria a Cagliari. Il padrone stesso riceve a cambio marittimo 430 libbre di moneta « callaresa » che restituirà a Cagliari, di ritorno dal viaggio durante il quale tocca i porti di Scalea, Castellammare, Salerno. Panni e monete viaggiano assicurati su una nave catalana da Palermo a Castellammare: quelli caricati a Palermo, queste probabilmente ricavate da una precedente vendita, e il mercante interessato assicura per il viaggio di ritorno da Castellammare in Catalogna, il *procehit* delle monete e dei panni.

Come si vede i mercanti catalani esercitano sulle coste del Regno il cabotaggio e mostrano di interessarsi ai traffici interni tra i porti della Sicilia e della Sardegna, e quelli del Regno, quasi quanto ai traffici diretti dalla Catalogna a Napoli. Singolare è anche la scarsa precisione (del tutto eccezionale nei nostri documenti) con cui si indicano le merci di importazione: si ha l'impressione che le navi partano da Barcellona senza precisi obiettivi di carico in quei porti, preferendo ritornare in sede dopo una serie di viaggi, con il danaro ricavato dalle vendite anzichè con altra merce. In una di queste assicurazioni, nella quale non si conosce il carico che si farà nel Regno o in Calabria, un'aggiunta al contratto prospetta l'eventualità che « di uscita » ci sia del vino¹. Scarsa conoscenza dei mercati locali o mancanza d'interessi? Comunque il vino calabro sembra abbastanza conosciuto e così pure il frumento, che viene caricato a Vibo Valentia. In-

¹ A.P.B., *Masons*, 6-VI-1429.

dubbiamente lo scarso interesse dei catalani per questi mercati è mostrato anche dal fatto che sul volume totale di 2.187 l., le esportazioni effettuate per conto di mercanti non catalani rappresentano il 50%. Così incontriamo un mercante di Montpellier, Pere Moragues, che spedisce da Aigues Mortes a Gaeta, 56 panni di Perpignano e di Tolosa, e il genovese Giacomo Lercaro, che da Maiorca vi manda panni e cera; addirittura 168 panni di produzione barcellonese, vengono spediti da Barcellona a Genova per conto dei genovesi Raffaele Salvago e Raffaele Giustiniani, proprietari della merce.

Quanto ai beni direttamente forniti da mercanti catalani ai porti del Regno, si tratta di modesti quantitativi di panni « della terra », qualche balla di « burch », casse contenenti forbici, e pece e sale di Ibiza.

Infine vediamo come va ripartita negli scali del Regno la frequenza delle navi provenienti dai porti della Corona d'Aragona. Eccone il prospetto:

SALERNO	5	SCALEA	1
CASTELLAMMARE	4	VIBO VALENTIA	1
NAPOLI	2	CALABRIA INDET.	2
GAETA	2	Totale	17

Colpisce subito la posizione di Napoli, che viene dopo Salerno e Castellammare, e che una sola nave catalana, quella del Canyamas, ha frequentato nel corso del 1429. Colpa della guerra non del tutto spenta? Ripercorriamo gli avvenimenti politici.

Dopo la revoca dell'adozione di Alfonso da parte della regina Giovanna, luglio del 1423, e dopo che allarmanti notizie gli erano giunte dalla Castiglia, l'Aragonese decide di abbandonare il Regno, ben risoluto però a conservare quello che aveva conquistato. Ma ben presto si vide come questo programma massimo, nell'attesa che, superata la questione castigliana, l'impresa venisse continuata, era assai difficile da attuarsi. La spedizione di Guido Torello, capitano del Visconti, tolse agli aragonesi Gaeta, che da allora divenne una base per il commercio dei genovesi — e ne abbiamo visto un riflesso anche nei documenti di assicurazioni testè esaminati. Cadde anche Castellammare; la defezione di Jacopo Caldora favorì l'en-

trata degli sforzeschi, sostenitori della regina, a Napoli, sì che nel corso del 1424 anche l'infante don Pietro decideva di abbandonare l'impresa, e lasciava a Dalmau Ça Cirera il governo dei castelli¹. Contemporaneamente Luigi III d'Angiò, nuovamente adottato dalla regina, assumeva il governo diretto della Calabria dove già gli aragonesi avevano tenuto la parte meridionale eretta nel 1421 in ducato autonomo, sotto il governo dello Ixar².

In queste condizioni si può dire che la guerra era cessata, e solo restavano gli ultimi sprazzi della guerriglia intorno ai castelli, dopo il fallimento dell'ultimo tentativo catalano, quello del conte di Luna, nel giugno 1424. Ma nel 1429 anche la guerriglia languiva: ser Gianni Caracciolo stringeva rapporti con il Ça Cirera, mentre taluni grandi feudatari già pensavano di riaccostarsi ad Alfonso e riproporgli la conquista del Regno³.

In conclusione questo, tra la prima (1421-1423) e la seconda, definitiva, conquista (1432-1443), è un periodo di tregua, nel contrasto angioino-aragonese; ora se si considera che, dato il carattere delle guerre medioevali, nemmeno nel corso delle operazioni militari, le relazioni commerciali subivano un completo arresto, questa atonia negli scambi tra Barcellona e Napoli, non può imputarsi solo alla situazione politico-militare. Si pensi che in quegli stessi anni, i marsigliesi, sudditi di Luigi III d'Angiò, sfidavano le flotte catalane padrone del Tirreno — ed Ischia era rimasta in mano aragonese — per venire a pescare il corallo nel Golfo di Napoli⁴.

Evidentemente il Regno, da un punto di vista esclusivamente commerciale, non serbava per i mercanti di Barcellona, quel grande interesse che aveva la Sicilia e anche la Sardegna, e di ciò non si potrà non tener conto in un giudizio sulla politica mediterranea di Alfonso e sui moventi della sua conquista del Regno di Napoli.

D) L'Italia centro-settentrionale, nell'ordine Firenze, Venezia, Genova, riveste un grandissimo interesse per Barcellona e la Catalogna, interesse che nel settore delle esportazioni è decisamente maggiore che in quello delle importazioni.

Tra i porti della Corona d'Aragona da una parte, e Porto Pisano e

¹ N. F. FARAGLIA, *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, 1904, p. 291 sgg.

² E. PONTIERI, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno* (Firenze, 1957), II, pp. 838-846.

³ FARAGLIA, *op. cit.*, p. 362.

⁴ BARATIER-REYNAUD, *Commerce de Marseille*, cit., pag. 418.

Talamone, sbocchi della Repubblica di Firenze, dall'altra, 20 navi hanno assicurato nel corso del 1428-29, comunicazioni e trasporti: 13 catalane e 7 fiorentine¹. Tutte hanno toccato Barcellona. Porto Pisano ha registrato 21 presenze di navi che, partite da Barcellona o a Barcellona arrivate partendo da Porto Pisano, hanno comunque compiuto un viaggio tra i due porti; Talamone ne ha registrate 5.

Della cifra complessiva di l. 15.890 che esprime questi traffici, 700 l. riguardano assicurazioni di navi che hanno trasportato merci tra i due paesi, 12.545 l. interessano il movimento commerciale; le restanti 2.645 hanno origini diverse, comunque non investono le dirette relazioni tra la Corona d'Aragona e Firenze. Si tratta dell'assicurazione dei noli che la società Salviati-Ventura deve pagare a Francesco Ventura per il viaggio di ritorno da Bruges a P. Pisano; si tratta di una cassa di broccati che Andrea dei Bardi ha caricato a Pisa sulla galera del Carnesecchi, per Cadice e che appartiene a Fantino de' Medici; e ancora di 150 sacchi di pastello che Salviati e Ventura spediscono dalla Linguadoca allo Sluys sulla galera di Priore di Marioto; e finalmente dell'assicurazione di questa galera, per il viaggio di Ponente. Come si vede tutto ciò non riguarda nè le merci nè i navigli catalani, e nemmeno i mercanti della Corona d'Aragona. Che tali assicurazioni vengano fatte a Barcellona, è però una riprova della grande importanza di questa città come piazza finanziaria, ma anche e soprattutto del ruolo primario che vi tennero i fiorentini, tale da costituire una prepotente attrazione di capitali.

Le esportazioni catalane a Firenze raggiungono la cifra di 9.770 l.², contro 2.775 l. di importazioni. Mentre nella formazione delle voci di esportazione pressochè nullo è l'apporto di Barcellona (l. 270), le importazioni sono tutte assorbite dalla capitale catalana. Principale bene di esportazione dei paesi della Corona è, naturalmente, la lana aragonese (l. 8.025) che mercanti di Barcellona, come Johan de Torralba, o di Tarragona come Berenguer Gibert, o di Tortosa, come Ramon Jordà, fanno caricare alla foce dell'Ebro su navi catalane ed esportano in Italia³.

¹ Navi *catalane*: Sorell, del Buch, Cotxello, Taulari, Soler, Favar, Morell, Pujada, Puiggem, Salellas, Macia, Canto, J. de Tortosa. Navi *fiorentine*: Ventura, De Mari, Serragli, Albizzi, Guadagni, Carnesecchi, Priore di Marioto.

² In realtà sono comprese in questa cifra anche l. 1.400 che riguardano il commercio con la Repubblica di Siena: si tratta di lana di Tortosa del senese Guiniccione de Vanni (A.P.B., *Masons*, 24-XII-1428).

³ Su tutti spicca R. Jordà di Tortosa, esponente della locale borghesia e, in qua-

Seguono le esportazioni valenzane: grana barbaresca e di Valenza (l. 575) e seta (l. 350), delle quali vediamo occuparsi unicamente i fiorentini, Galvano Salviati, Niccolò del Bennino, Venanzio Pierozzi.

Barcellona esporta boldroni e panni di Perpignano, che peraltro vengono caricati a Collioure¹.

Ed ecco il prospetto delle importazioni catalane che riguardano, come abbiamo detto, esclusivamente Barcellona:

broccati	tele crude	grano	libri
1.575	100	950	150

Anche qui non tutto il movimento commerciale tra i due paesi passa per le mani di mercanti catalani: accanto ai Jordà, Gibert, Reverdit, c'è Francesco Tosinghi, interessato ai drappi di lusso per il valore di l. 1.550. Pertanto, nel volume complessivo delle esportazioni e delle importazioni assicurate in Barcellona, il 25% interessa i mercanti toscani, segnatamente fiorentini.

Delle 16 navi che hanno battuto la via di Genova, 11 sono catalane², 3 genovesi (quelle di P. Blanco, B. Corso, e del genovese di Savona J. de Monella), una fiorentina, di Niccolò de Mari, e una del biscaglino Rodrigo della Sau: complessivamente il movimento marittimo tra il Regno d'Aragona e la Repubblica, è per poco meno di un terzo controllato da marine straniere. Le due navi genovesi di Corso e di Monella non sono transitate per Barcellona, ma sono partite alla volta della Riviera rispettivamente da Maiorca e Valenza.

Anche la nave biscagliana e ben quattro delle catalane hanno iniziato il loro itinerario da Tortosa, senza sostare a Barcellona: ciò mostra che buona parte di questo traffico è assorbita unicamente dal trasporto delle lane. Restano quindi 8 navi che nel periodo di 17 mesi sono effettivamente partite da Barcellona per Genova, il che equivale ad una media annuale di 5-6 bastimenti, perfettamente rispondente ai dati dell'« ancoraggio » che danno, nell'anno 1439-1440, cinque navi in arrivo da Genova³.

lità di sindaco della sua città, rappresentante del braccio demaniale alle Cortes di Barcellona nel 1431-1434: v. *Cortes de Cataluña*, cit., pag. 56.

¹ A complemento delle esportazioni catalane vogliamo registrare anche l. 550, assicurate su cuoi e formaggi sardi, diretti dalla Sardegna a P. Pisano.

² Quelle di: Bruguera, del Buch, Canto, Taulari, Favar, Soler, Morell, Pujada, Aparici, Salellas, Albo.

³ CARRÈRE, *art. cit.*, p. 136.

Abbiamo fin qui parlato di Genova, in realtà intendendo con questa denominazione la Riviera ligure posta in quegli anni sotto il controllo di F. Maria Visconti. Effettivamente, nel quadro delle relazioni dell'Aragona con la Repubblica genovese, il porto di Genova è assai meno frequentato di quello del comune di Savona, e in linea subordinata rispetto a questo: vi abbiamo registrato solo 3 presenze contro le 13 di Savona.

Largamente attiva è la bilancia commerciale di Barcellona: l. 11.620 di esportazioni contro l. 400 d'importazione. Però va aggiunto che in nessun altro settore come in questo il movimento commerciale tende a sfuggire al controllo dei catalani: quasi il 37% è saldamente in mano degli stranieri, sostanzialmente della grande compagnia di Ratisbona.

D'altra parte, poichè è impossibile che l'industria tessile genovese riuscisse ad assorbire proporzionalmente tutta la materia prima che si vede giungere nei porti della Riviera, possiamo senz'altro affermare che il commercio con Genova è per il 37% un commercio di transito, la cui effettiva destinazione è altrove, in Germania soprattutto, ma altresì in Piemonte, Lombardia e perfino nel Veneto. Allora si comprende anche il ruolo di Savona, grande centro di smistamento dei carichi che vi vengono sbarcati: infatti le lane che giungono nel suo porto appartengono in gran parte a Jous Hompys, e, in misura inferiore, ai veronesi Guarenti e Casal e a Giovanni Aimaro piemontese residente a Valenza. D'altra parte a Savona, e non a Genova, lo stesso Hompys, carica tele d'Alemagna e filo di rame, destinati a Barcellona.

Per completare il quadro, ecco le voci relative alle esportazioni: lana da Tortosa, l. 10.150; da Valenza l. 220; da Barcellona l. 150; alude e agnine da Collioure, l. 500; zafferano da Barcellona, l. 600.

I contratti di assicurazione attestano l'esistenza di una profonda penetrazione catalana nel mare Adriatico: nel periodo dal luglio 1428 al dicembre del 1429, tre navi, quelle di B. Conill, di N. Favar e di L. Lendrich hanno compiuto l'intero viaggio, partendo da Tortosa e facendo ritorno a Barcellona; una, quella di G. Garriga, ha effettuato il viaggio di ritorno da Venezia, mentre altre tre hanno lasciato Tortosa per Venezia, le due di B. Soler e di A. Sabiura, e ancora quella di Lendrich, al suo secondo viaggio consecutivo. Indubbiamente si tratta di un movimento intenso, particolarmente se si osservi che i registri dell'« ancoraggio », menzionano a Barcellona uno, al massimo due, arrivi annuali da Venezia, nel periodo 1439-

1447¹. Notevole è anche il fatto che tutte e sei le navi sono di catalani. Le presenze registrate nei porti adriatici, sono, nell'ordine: 6 a Venezia, 2 a Segna, 1 a Ragusa. Ragusa dal 1358 non fa più parte del dominio veneziano in Dalmazia, ma è un libero comune nell'orbita del Regno d'Ungheria²: pare che i mercati catalani vi avessero messo piede nel 1382. Segna, sul Quarnero, appartiene alla Croazia ed è sede d'un consolato catalano, almeno dal 1429³.

La cifra delle assicurazioni relative ai traffici catalani con i porti dell'Adriatico (l. 13.570) va così ripartita: Venezia, esportazioni l. 7.850, importazioni l. 275; Ragusa, esportazioni l. 4.075; Segna, importazioni l. 1.370.

Un solo bene di esportazione gioca sull'attivo della bilancia commerciale catalana: la lana. Gli esportatori di lana sono gli stessi che esportano in Toscana e a Genova: Johan de Torralba, Nicolau Reverdit, Filippo della Cavalleria, i fratelli Gibert di Tarragona, Miguel de Roda e Ramon Jordà; ma i lucrosi affari attirano anche il fiorentino Tosinghi e la sua compagnia, che manda a Venezia un proprio carico di lana assicurato per 100 l.

Da Venezia si importa pepe e spezie, e la cosa può sembrare strana; in realtà si tratta di acquisti fatti da un mercante di Tortosa, Johan Muntornés, e facilmente spiegabili: dato il grande margine attivo delle esportazioni tortosane, conveniva a quei mercanti fare degli acquisti sul mercato veneziano onde riportare in patria una parte dei crediti accumulati su quella piazza, anzichè rivolgersi, per le spezie, a Barcellona.

L'alto valore delle esportazioni a Ragusa, mostra come a distanza di pochi decenni dal loro insediamento, i mercanti catalani siano riusciti a conquistare quel mercato, e spiega gli eccellenti rapporti, a metà del secolo, tra la città di Barcellona e il Senato raguseo.

Duplici interesse ci serbano le importazioni da Segna, allora come oggi, porto del legname del retroterra croato. I mercanti catalani vi fanno acquisti che sembrano considerevoli: centinaia di tronchi d'albero, migliaia di fusti di balestra, di remi di galea, di lance, che lo stesso console provvede a caricare per conto dei mercanti interessati. È una prova ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, di come nel Medioevo merci di grande volume e poco valore circolassero sulle grandi distanze. Ma tanto più inte-

¹ CARRÈRE, *art. cit.*, p. 134.

² M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXVII (1957).

³ A.P.B., *Masons*, 10-VI-1429.

ressante risulta questa corrente di importazione, se si pensa che, a qualche decina di Km. da Barcellona, il massiccio di Montseny offriva le sue inesauribili ricchezze boschive all'industria metallurgica e navale della capitale catalana; che dai piccoli porti della costa brava, Matarò, Pineda, Canet, Tossa, Lloret, giungevano giornalmente barche cariche di legname; e che questo continuo rifornimento toccava, verso la metà del secolo le 12-13 mila *botes* l'anno¹. Evidentemente la produzione locale non bastava a soddisfare lo slancio dell'industria barcellonese.

E) Le relazioni di Barcellona con il « Midi », la Francia meridionale, vanno distinte secondo l'appartenenza politica delle due regioni che il basso corso del Rodano divide: la Provenza e la Linguadoca.

La contea di Provenza apparteneva alla casa d'Angiò e i recenti contrasti tra Luigi III e Alfonso d'Aragona per l'eredità napoletana, nonchè l'annosa rivalità tra Barcellona e Marsiglia, culminata nella distruzione del porto di questa ad opera dei catalani, avevano finito per soffocare ogni relazione tra i mercanti dei due paesi.

La Linguadoca invece, come complesso di feudi legati alla Corona di Francia, era in buoni rapporti con la Catalogna, con la quale intrecciava intense relazioni commerciali. Si tratta di un traffico in piccola parte affidato ad imbarcazioni catalane di debole tonnellaggio, come le barche che fanno la spola tra i porti della Linguadoca e Barcellona, e per il resto sostenuto da grandi navigli catalani e stranieri, che inseriscono queste soste intermedie entro l'itinerario di viaggi più lunghi. Su 16 navi che complessivamente hanno effettuato viaggi con provenienza o destinazione la costa francese, 5 sono fiorentine, una biscaglina e le restanti catalane ma, data la debolezza di parte del tonnellaggio catalano impiegato, la proporzione a favore dei trasporti stranieri, è ancora più elevata, pari al 58,3% e il contributo degli italiani del 50%².

¹ V. nel citato lavoro della CARRÈRE, il paragrafo *Les importations de produits forestiers*, pag. 147 sgg.

² Navi *fiorentine*: di N. de Mari, Priore di Marioto, e le tre della muda, comandate da Serragli, Albizzi, Guadagni; *catalane*: di Conill, Soler, J. Pera, J. de Blanes, Arbosser, Simon Marcho, Geronella, Steva Torra e Puiggem, Juliol, e la *biscaglina* di Rodrigo della Sau. Sulle navi fiorentine si assicurano merci per l. 3.450 su un totale di 6.804. A complemento della cifra di l. 6.854 che esprime l'intensità delle relazioni catalane in questo settore, bisogna aggiungere l. 50 che concernono un'assicurazione su nave.

Durante i diciassette mesi del 1428-29 si registrano 7 arrivi da Aigues Mortes, con una media annuale di 4-5 navi, superiore a quella degli anni 1439 e 1442 (rispettivamente 3 e 4 navi) quale si ricava dai registri dell'ancoraggio. La frequenza nei porti della Linguadoca, va così ripartita:

AIGUES MORTES	8	LA NOUVELLE	1
AGDE	4	SÉRIGNAN	1'
LEUCATE	1	Totale	15

La bilancia commerciale, con 150 l. di entrata e 6.654 di uscita, è nettamente passiva per Barcellona, che esporta poche spezie e cera, e al contrario importa grano (l. 1354) e grandi quantitativi di balle di « bordats » (produzione di Montpellier) e di « burch », filo e tessuti di canapa (l. 4500), nonché tele e fustagni (l. 500) della compagnia di Jous Hompys.

Bisogna distinguere dunque, nelle importazioni catalane dalla Francia meridionale quello che è produzione locale, della Linguadoca, cioè panni e tele di qualità notoriamente mediocre, da quanto invece proviene dalla Germania attraverso la via rodaniana, fustagni e tessuti di canapa, richiesti a complemento della « teleria e canamasseria » che Barcellona fa venire dal nord attraverso la via dell'Atlantico. Il fiorentino Tosinghi riesce ad inserirsi anche in questa corrente delle importazioni barcellonesi, e mettersi a fianco del tedesco Hompys.

F) L'estremo settore occidentale del Mediterraneo, chiuso dalla penisola iberica e dall'Africa del Nord pare interessi i mercanti catalani assai meno di quanto non continuino a interessarli l'Italia, l'Oriente, il Nord Europa, insomma i campi tradizionali della loro attività. Eppure è proprio in quella zona che l'Occidente va preparando ed affinando le sue forze per l'ultimo balzo di là dall'Oceano; è là che vengono convogliati soprattutto i capitali, la tecnica, le energie materiali e spirituali dei mercanti italiani, presupposto della prossima colonizzazione americana.

Questo diverso clima già si respira a Valenza dove gli italiani sono in gran numero e assai attivi. Quanto ai catalani, il loro movimento commerciale con il Regno di Valenza tocca appena le 3.000 l. in valori di assicura-

zione, quasi completamente assorbite dalle importazioni di olio che le barche catalane caricano a Dinia: ad esso si deve aggiungere un po' di grano da Alicante (l. 300), e qualche carico di seta d'Almeria, preannuncio questo del vicino mondo musulmano con il quale Valenza è in relazioni assai più strette che non Barcellona.

Le relazioni con l'Africa del nord sono affidate nel 1428-29 alle due navi di Puiggem e J. Albo che vanno a Tunisi, ma la prima per proseguire in direzione di Rodi. Da Tunisi per Palermo troviamo un carico di merce non precisata del catalano Ramon Bertran, che viene assicurata sulla nave del genovese Battista Cristoforo per l. 500. Complessivamente tutto il movimento commerciale che si assicura a Barcellona per il settore della Barberia, non assomma che a l. 775 l. Le esportazioni da Barcellona toccano libbre 425, ma riguardano monete d'oro e d'argento esportate per conto della compagnia del genovese Battista Cattani. Altre 850 l. non interessano nè Barcellona, nè i mercanti catalani: si tratta infatti di monete e di argento esportati da Aigues Mortes a Tunisi dalle compagnie fiorentine di G. Ventura e dei Medici.

Come un prolungamento del mondo musulmano in territorio europeo possiamo considerare il Regno di Granada, che in Malaga ha il suo mercato internazionale e il suo sbocco al mare. Vi giunge la galera di Priore di Marioto, dopo essere stata anche a Barcellona; da Malaga parte la nave genovese di B. Corso, carica di seta assicurata per Porto Pisano per conto della compagnia Salviati-Ventura (l. 550). Il mondo catalano è solo sfiorato da queste relazioni con il regno dei mori, che sono tenute dalle navi italiane ed impegnano vivamente i mercanti italiani. Questi, e i genovesi su tutti, ricuperano negli empori musulmani d'Occidente, le posizioni che via via si vedono costretti ad abbandonare nel Levante, e vi acquistano quei prodotti, come la seta e lo zucchero, che non conviene acquistare più in Oriente e che ormai si è cessato di considerare come esclusivamente orientali¹.

Anche il traffico tra Barcellona e il Regno di Castiglia esce dall'orbita catalana. Sono navi genovesi, di Luchetto Italiano e di Squarciafico, fiorentine, del Carnesecchi, castigliane, di Pedro Guterres, Diego Martinis, Diego di Valso Çavall, quelle che — in numero di sei — hanno collegato

¹ J. HEERS, *Le royaume de Granada et la politique marchande de Gênes en Occident*, in *Moyen Age*, LXIII (1957), p. 87 sgg.

Barcellona ai porti di Cadice (3 presenze) e di Siviglia (altrettante) durante questo periodo.

Il movimento commerciale assicurato in Barcellona è di libbre 3.300, ma non interessano la capitale catalana che libbre 2.550, e precisamente 200 di esportazioni e 2.350 di importazioni¹. Barcellona fornisce a Siviglia spezie, incenso, bresil e zenzero, trattate però non da mercanti barcellonesi, ma dal genovese Salvago. Anche i grandi quantitativi di cuoi bovini che vengono caricati nel porto di Siviglia su navi castigliane e biscagline dirette a Barcellona, non toccano che in misura minima (500 l. su 2.350) gli operatori barcellonesi: gli esportatori sono anch'essi castigliani, come Alfonso Garcia de Vargas, Gonsalvo Lopis, Diego Rodriguez, Francisco del Alcazar, Guglielmo Bernat « mercader de Sibila » residente a Barcellona.

Abbiamo così percorso l'intero panorama delle relazioni commerciali di Barcellona: come conclusione, vogliamo riepilogare alcuni motivi e problemi che ci sembrano più importanti e meglio fondati sulla nostra documentazione.

Anzitutto un'indagine sul commercio internazionale di Barcellona è implicitamente un'esame dell'attività commerciale degli italiani. Presenti nella capitale catalana come assicuratori, mercanti, finanziatori di prestiti, essi contribuiscono notevolmente con le loro marine al traffico dei catalani, dovunque l'iniziativa di questi ristagni: se agli scambi tra Barcellona e il Levante partecipano in misura modesta (7,5%: libbre 1.070 di merce assicurata sulle loro navi su un totale di l. 14.145), se sono assenti in quelli con la Sicilia e con Venezia, e scarso peso hanno in Sardegna (5%), e nel traffico catalano con Firenze (6,2%), sopportano invece il 14,7% del movimento commerciale con Genova, il 23% con il settore occidentale del Mediterraneo, e addirittura il 50% delle relazioni di Barcellona rispettivamente con Napoli e con la Linguadoca: e finalmente raggiungono la percentuale più alta, quasi l'88%, nell'area nord-atlantica. Parallelamente l'attività dei mercanti italiani in Barcellona è presente in tutti i settori commerciali, ma verso quei paesi dove i catalani mostrano minori iniziative, essa si fa più viva, segnatamente nei regni musulmani d'Ocidente.

Le relazioni dirette tra Barcellona e l'Italia ci consentono di individuare

¹ Le restanti 750 l. riguardano merce dei fiorentini Del Bannino, caricata a Genova per Cadice.

nella nostra penisola due grandi aree, quella centro-settentrionale a carattere industriale e commerciale che assorbe le lane spagnole (complessivamente libbre 26.895: Genova l. 11.020, Firenze l. 8.025, Venezia l. 7.850) e quella meridionale e insulare, mercato di vendita dei panni catalani.

Premminente è il posto che occupa la lana nel quadro delle esportazioni catalane verso l'Italia. Tortosa, cui giungono per via fluviale e terrestre, le lane dell'Aragona e del Maestrazgo, ne è il grande centro di smistamento. I soli documenti del notaio Masons ci permettono di valutare a non meno di 4.871 quintali catalani la lana destinata nei diciassette mesi del 1428-29 ai porti di Genova e Savona, e a non meno di 3.545 quella partita da Tortosa alla volta di Porto Pisano e Talamone, complessivamente intorno agli 8.400 quintali, pari ad una media annuale di 6.000¹. Nello stesso periodo, tutti gli importatori di lana inglese, italiani e stranieri, caricavano a Southampton non più di 621 sacchi all'anno², corrispondenti a 2.328 quintali catalani³. Ma anche nel periodo precedente, nell'ultimo ventennio del secolo XIV, quando le esportazioni laniere da Southampton erano molto più sostenute, esse non toccavano i 1500 sacchi annui, mentre solo verso la metà del '300 avevano oscillato intorno ai 2000 sacchi, di cui un migliaio destinato ai genovesi⁴. Di fronte a queste cifre, le esportazioni di Tortosa, mostrano un'indubbia consistenza. Si può quindi affermare che gli italiani guardano con crescente interesse alla lana iberica, indipendentemente dalla contrazione dell'esportazione inglese dovuta al progressivo sviluppo

¹ Abbiamo preso in considerazione le 42 polizze relative ai carichi di lana: di esse 20 danno tutti gli elementi che ci interessano, numero dei sacchi, peso di nolo, valore della merce e, naturalmente l'importo per il quale viene assicurata; 22 non forniscono il peso e vi abbiamo supplito considerando la media di 2 quintali e $\frac{1}{2}$ per ogni sacco; infine 7 polizze danno solo il valore di stima della merce, e da esso siamo risaliti al peso valutando, sulla base dei dati disponibili, in 3 libbre barcellonesi di conto il valore di 1 quintale di lana.

² A. RUDDOCK, *Italian merchants and shipping in Southampton (1270-1600)*, Southampton, 1951, p. 65.

³ Il calcolo è stato fatto con il conforto di due preziose testimonianze di F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La Pratica della Mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge (Mass.), 1936, pag. 130: « Sacco 1 di lana al peso di Londra fa in Maiolica libbre 390 al cantaro barbaresco », e pag. 127: « Lo peso e la misura di Barzalona di tutte cose è tutto uno peso e una misura con quello di Maiolica, però che Barzalona quando i catalani conquistarono Maiolica il diedero a Maiorica tale com'ene in Barzalona ». È noto infine che 104 libbre fanno 1 quintale catalano.

⁴ RUDDOCK, *op. cit.*, p. 42.

dell'industria tessile in Inghilterra¹: la qualità inferiore, ma non troppo, della lana spagnola, era compensata dalla maggiore vicinanza dei luoghi di approvvigionamento, e dalla possibilità di rifornire quegli stessi mercati, del prodotto finito, uscito dall'industria italiana, segnatamente toscana².

Con i panni di lana, i fustagni e le tele entriamo nel vivo delle relazioni europee: sono questi i beni che accendono le più intense correnti di scambio e oscurano anche il traffico delle spezie. Dal nord a Barcellona si muovono, attraverso la via atlantica e quella del Rodano, panni fiamminghi e inglesi, tele e fustagni tedeschi e della Linguadoca: una parte, non grande si riesporta (Sardegna, Sicilia, Oriente), il resto viene assorbito dal mercato catalano che, in misura ben maggiore alle importazioni, esporta i panni della sua produzione industriale (più di 11 mila libbre di assicurazione per la Sicilia e il Levante).

E per concludere veniamo al problema che più appassiona l'attuale storiografia spagnola, quello della decadenza, vera o presunta, di Barcellona nel secolo XV. Con i dati da noi raccolti non crediamo certo di poter contribuire alla sua soluzione: possiamo però affermare che essi ci consentono di collocare agevolmente la situazione economica di Barcellona dell'anno 1428-29 entro quel periodo di « recuperación parcial », tra il 1420 e il 1445, che seguì al « desencadenamiento de la crisis » del 1381; anzi per certi aspetti, il movimento del traffico marittimo ci è parso anche più vivo che nel 1439-1442. Ma comunque sia di ciò, abbiamo trovato un punto di riferimento più sicuro per misurare la decadenza di Barcellona nel quadro del mondo mediterraneo: che il potenziale economico di Barcellona, sia rispetto a Genova, nel rapporto di 3 a 5, forse identico al rapporto delle rispettive popolazioni³, ci sembra sufficiente a sostenere che la posizione della capitale catalana era ancora cospicua, capace di ogni ricupero e tale da giustificare le ambizioni di chi da quella città guardasse il mondo mediterraneo nella prima metà del Quattrocento.

MARIO DEL TREPPO

¹ La curva discendente dell'esportazione di lana dall'Inghilterra, tocca, nel triennio 1429-1432, la cifra di 9.749 sacchi: M. POSTAN e E. RICH, *Trade and industry in the Middle ages*, Cambridge, 1952 (nella *Cambridge Economic History of Europe*), p. 192-193.

² Vedi MELIS, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in *Economia e Storia*, I (1954), p. 31 sgg. e 150 sgg.

³ Anche recentemente J. V. VIVES, *Els trastamars*, Barcelona, 1956, ha assegnato a Barcellona una popolazione di circa 35 mila ab.; mentre si può accreditare Genova di più di 50 mila: v. la comunicazione di CIPOLLA, DHONT, POSTAN e WOLFF al IX Congresso Internazionale di Scienze storiche, nel vol. *Rapports*, Paris, 1950, pag. 65.

APPUNTI E DOCUMENTI

L'ULTIMA VICENDA DELLA QUINTA ARMATA

PARTE SECONDA

LA RESISTENZA TRA VITERBO E FIRENZE

1. ITALIANI E TEDESCHI DI FRONTE

La maggior parte delle pubblicazioni che trattano della tragedia del settembre 1943, la vedono, per dir così, dall'alto, nelle due linee generali, dai suoi elementi dirigenti, nell'aspetto nazionale e politico. Assai meno è stata messa in luce l'altra faccia della medaglia e cioè le minori tragedie quali furono viste e vissute dal basso, dagli esecutori delle gravi decisioni del Governo, ma che sono le tragedie dei più, diverse caso per caso, luogo per luogo, perfino persona per persona. Furono lotte a volta soltanto di coscienza, a volta di scelta fra una decisione ed un'altra, per una linea di condotta od un'altra. In tutti i casi lotte disperate per l'impotenza dei mezzi, per l'impossibilità di rimediare alla catastrofe che si sentiva sempre più vicina e inevitabile.

Dalla primavera in poi la situazione era peggiorata con ritmo crescente; la minaccia ingrandiva, diventava imminente e sembrava che non si potesse far nulla per salvare questa nostra povera Italia, a cui avevamo consacrata la vita e — molti di noi — il sangue. I miei ufficiali, i pochi che avevo con me al comando tattico, mi guardavano negli occhi. Poco conoscendo degli avvenimenti politici, come del resto io stesso poco ne conoscevo, cercavano di leggere in me, di carpire un gesto, uno sguardo che fosse luce di speranza. Ed io mi sforzavo di mostrarmi sereno, fiducioso... Ma potevano essi credere a questa apparenza, quando sotto i loro occhi passavano notizie e ordini da cui la situazione risultava sempre più chiara nella sua tragicità?

Io mi sentivo come il contadino che, dopo aver lavorato per tanto tempo il suo campo ed avervi concentrate tutte le sue speranze, vede alzarsi all'orizzonte una nera nuvola apportatrice di tempesta. E la nuvola si

allarga ed occupa tutto l'orizzonte, fra tuoni e fulmini; e lui non può far nulla per salvare il frutto del suo lavoro.

Dalla soglia della casa, le braccia incrociate, aspetta il momento che la tempesta scoppi in pieno e il destino avverso si compia.

* * *

Ho già detto che in agosto il Comando della 5ª armata si trasferì a Viterbo con la sua parte tattica: una diecina di ufficiali, altrettanti scritturali e piantoni, una mezza dozzina di carabinieri. E ho anche detto perchè si dovette scegliere quella sede che si dimostrò ben presto la meno opportuna per le difficoltà dei collegamenti con le diverse parti dell'armata, allora composta del Lazio, della Toscana, più Spezia e... la costa adriatica a nord del Gargano.

Appena sul posto, constatammo de visu quale era la situazione della famigerata 3ª Panzergrenadieren tedesca. Da Arcidosso fino a Montefiascone ed anche più a sud, fino a qualche chilometro da Viterbo, si estendevano gli accampamenti dei suoi numerosi reparti. Come già abbiamo visto, quando essa era dilagata a sud del lago di Bolsena e di Montefiascone, avrei voluto mandarla via ma ne ero stato impedito dallo Stato Maggiore. Sul posto ci accorgemmo che essa aveva avanzato i suoi tentacoli fino alle porte di Viterbo, poichè un grosso nucleo si era installato all'aeroporto, che è appena a nord della città. Era la solita scusa del « presidio del campo d'atterraggio ». Che la divisione avesse bisogno di spazio si capisce, perchè, contrariamente a quanto facevamo noi che ingrandivamo... sulla carta i nomi delle nostre unità, i Tedeschi facevano l'opposto. E questa che si chiamava 3ª divisione, era in realtà molto più forte di un corpo d'armata. Aveva raccolto fin dal mese di luglio, in preparazione della sua azione, tutti i militari isolati o in piccoli nuclei di passaggio che si trovavano nei dintorni. Così pure incorporò i complementi, uomini, carri armati e autoblinde che avrebbero dovuto andare alla 26ª divisione corazzata nell'Italia meridionale, e che invece furono fermati. Anzi, alle divisioni dell'Italia meridionale furono tolti quattro battaglioni di 67 carri. Con ciò la 3ª Panzer raggiunse una forza di 24.000 uomini con 600 carri armati di cui 167 « Tigre ». Si pensi che noi in tutta Italia non avevamo 600 carri e non ne esisteva nessuno, nemmeno uno, che potesse uguagliare o contrastare i « Tigre ».

Noi dell'armata non conoscevano allora con precisione queste cifre; ma bastava passare dalle vie che da Viterbo conducono a Siena per vedere dappertutto estesi accampamenti, grandi quantità di mezzi corazzati, apprestamenti di evidente imponente. La direzione di marcia di tutte queste forze era chiara: Roma, in concomitanza con la 2ª divisione paracadutisti che dal sud (Pratica di Mare) tendeva allo stesso obiettivo. Ne tratteremo ancora.

Quali forze poteva opporre il Comando della 5ª armata alla poderosa

massa germanica? Che cosa era insomma la 5ª armata al principio del settembre 1943? Era stata la « Grande Armata », mezzo milione di uomini, la Corsica, la Sardegna... Che cosa aveva ora, al momento della prova?

Il conto è presto fatto. A prescindere dalle due divisioni, più o meno complete, della Spezia, legate al loro compito locale, il Comando aveva ai suoi ordini le non certo brillanti unità costiere, distese tra le foci della Magra e quelle del Garigliano; aveva un altro cosiddetto 2º corpo d'armata a Siena, composto in realtà da una sola divisione, la Ravenna, poichè l'altra divisione del corpo d'armata era a Milano, in servizio d'ordine pubblico. Ma anche la divisione Ravenna... non era una divisione, perchè anch'essa reduce dalla Russia (e sappiamo quello che ciò significa); non aveva proprie artiglierie ma solo, in sostituzione, qualche reparto della scuola allievi ufficiali d'artiglieria di Arezzo; aveva pochissime munizioni, pochissimi mezzi, pochissima benzina.

Questa era tutta la forza mobile di cui poteva disporre il Comando di armata per opporsi ai 24.000 uomini e 600 carri armati della 3ª divisione Panzer! Evidentemente la 5ª armata non era più tale, se non di nome.

Constatando i continui, confusi movimenti della divisione tedesca, ed anche in seguito ad un ordine d'indole generale dello S. M., feci mettere nostri posti di blocco a tutti i crocevia e nei posti di passaggio stradale più importanti, con la missione « ufficiale » di sorvegliare la disciplina stradale, ma con incarico reale di prender nota di tutti i movimenti delle unità tedesche, per cercare di carpirne la direzione e gli scopi e dedurne a che punto fosse la preparazione del colpo che si preparava. Al comando della 5ª armata un ufficiale fu incaricato di prender nota di quei movimenti e cercare di coordinare le segnalazioni per tener a giorno una carta su cui erano segnate le dislocazioni e i movimenti dei cosiddetti « alleati » tedeschi. I quali poi dal canto loro facevano altrettanto con noi: non era in fondo già guerra, anche se non dichiarata?

Quanto la sorveglianza stradale incomodasse i Tedeschi lo constatai io stesso quando, ispezionando nostri reparti nella zona di Anagni, vi trovai un'unità tedesca. Parlai col suo comandante e questi si lagnò con me perchè i nostri posti di blocco lo fermavano e fermavano i suoi reparti. Gli risposi che era necessità d'ordine disciplinare; che fermavano anche me; anzi, che io ero contento quando potevo constatare che i posti di blocco eseguivano così bene la consegna. E il Tedesco... ingoiò.

Durante la permanenza del comando a Viterbo, durata soltanto una ventina di giorni, avvenne un nuovo episodio della camuffata (anzi mal camuffata) penetrazione tedesca.

Abbiamo già visto che all'aeroporto di Viterbo, oltre la nostra aviazione, esisteva un campo tedesco e con esso la solita grossa forza « a terra », per la difesa del campo. L'aeroporto era a pochi chilometri a nord di Viterbo, sulla strada di Montefiascone.

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, ecco che un'unità tedesca dal

campo d'aviazione viene a mettere il campo a sud di Viterbo e in vicinanza del nostro comando, anzi esattamente tra il nostro comando e Roma. Era ancora un passo avanti verso la capitale; era soprattutto l'applicazione del piano tedesco di mettere nuclei di forze a portata dei comandi italiani, pronti a saltare loro addosso appena giunto il momento. Ne avevo visto altri esempi e qualche giorno dopo ne constati un altro: in vicinanza del Comando del Principe di Piemonte, ad Anagni, si era piazzato all'improvviso, e sempre senza chieder permessi e senza preavvisare, una forte unità tedesca...

In previsione di questo, lo S. M. aveva fin dall'agosto emanato un ordine, chiamato ordine 111 C.T., secondo il quale tutti i comandi, i reparti, le centrali di collegamento ecc., si dovevano mettere in condizioni di resistere in « caso di aggressione ». La scusa ufficiale era di difendersi dall'azione di eventuali commandos o sbarchi di paracadutisti come era avvenuto in Sicilia. Ma ora bisognava premunirsi prima di tutto contro i Tedeschi!

Nel caso di Viterbo, la mossa era sfacciatamente chiara. E allora il comandante dell'armata fece sapere al comandante delle truppe tedesche dell'aeroporto che non permetteva a truppe germaniche di passare a sud di Viterbo.

Ebbe dal « Commodoro » assicurazioni e promesse, ma le truppe dopo alcuni giorni rimanevano ancora dove s'erano accampate. Il comandante dell'armata rinnovò le sollecitazioni ed ebbe nuove promesse. Ma poichè queste rimanevano... chiacchiere e il comandante dell'armata sapeva per esperienza che coi Tedeschi occorrono i mezzi energici, così profitto che a Viterbo era un deposito di paracadutisti, gente in gamba, e ne fece disporre un gruppo proprio vicino ai Tedeschi e in posizione dominante il loro campo. La mattina dopo... i Tedeschi se ne andarono a nord di Viterbo!

Tra la fine di agosto e il principio di settembre avvenne un cambiamento di cui non sottolineerò mai abbastanza l'importanza: lo S. M. assunse alla sua diretta dipendenza Roma e il Lazio, che perciò non appartennero più alla 5ª armata.

Abbiamo già visto le dichiarazioni del gen. Roatta in proposito, ma esse annunziano o meglio confermano la decisione, non ne danno i motivi. Né le spiegazioni datene dallo stesso Roatta o dal Rossi, nei loro libri, appaiono convincenti del tutto. Io ho il sospetto che al provvedimento abbiano condotto anche, e forse principalmente, ragioni di persone, su cui non dirò altro per non portare questo mio scritto al livello dei pettegolezzi e dei fatti personali. Né voglio troppo insistere sulle conseguenze di queste disposizioni, per cui, quando lo S. M. il 9 settembre lasciò Roma per seguire il Comando Supremo e il Governo, che molto opportunamente riparavano in località non in mano tedesca, le guarnigioni del Lazio rimasero automaticamente abbandonate a se stesse. E alcune di esse si rivol-

sero al comando della 5ª armata, da cui più non dipendevano, perchè era il comando più vicino ed ancora in azione.

Ma dirò in linea generale che questo sistema di sostituirsi ai comandi dipendenti, e prendere ai propri ordini comandi operanti, è non solo dannoso ma deleterio. Non è quella la funzione dello S. M., nè — che io sappia — niente di simile è avvenuto negli eserciti ben ordinati. Lo S. M. italiano ha più volte voluto risolvere con un colpo di penna situazioni per diverse ragioni intricate: così fece per la Sardegna, così per la Corsica; così infine per Roma. Questo disordine organico, l'assunzione di funzioni non proprie, lo scavalamento dei dipendenti, questo sommovimento di ogni regola non fu ultima fra le cause del nostro disastro.

* * *

Di lì a poco, il comando tattico della 5ª armata, avendo ottenuto un po' di filo telefonico, si spostò da Viterbo a Orte, più verso il centro e alquanto più vicino alla posizione di Narni, che doveva essere la definitiva. A Orte il 4 settembre, e cioè quando ero appena tornato dalla Spezia, si presentò il « missus dominicus », un ufficiale dello S. M., latore di un ordine segretissimo « da consegnarsi nelle mani del comandante dell'armata » e che da questi doveva esser « bruciato alla presenza del latore, dopo presane conoscenza ». Era il tanto famoso ordine O.P. 44 di cui si è tanto scritto e discusso. In sostanza lo S. M. ci metteva al corrente delle possibilità che i Tedeschi tentassero un colpo di forza per impadronirsi del Governo, della Casa Reale, mettendo fuori causa i comandi, le centrali, e via dicendo. Si prescriveva ai comandi di armata di tenersi pronti alla risposta, e cioè attaccare ed eliminare tutti gli elementi avversari isolati di poca consistenza; prepararsi alla difesa nei presidi locali; distruggere e inutilizzare collegamenti, parchi, materiali, ecc. Infine, raggruppare le forze in posizioni adatte, per costituire grandi unità con cui passare al contrattacco, appena chiarita la situazione.

Voglio intanto notare che il sistema per assicurare la segretezza, e cioè oltre la consegna nelle mani del Comandante, anche l'...incendio alla presenza dell'ufficiale latore, era poco lusinghiero per i Comandanti e in conclusione poco... diciamo furbo. Forse era ancora una prova dello stato d'animo di agitazione, per non dire altrimenti, dell'Alto Comando. Per quanto riguardava la 5ª armata, l'ordine aveva sapore di ironia. Quali forze avevo, quali grandi unità potevo costituire? A parte il corpo d'armata della Spezia, legato al suo compito locale, l'armata non aveva, e l'abbiamo visto, che una molto malandata divisione Ravenna, oltre le unità costiere distese lungo la costa, da cui non avrei potuto togliere nemmeno un uomo. Quali azioni poteva fare la 5ª armata?

Chiamai il mio capo di S. M. e insieme leggemmo e rileggemmo la missiva; insieme provvedemmo a bruciarla « in presenza del latore » a cui fu, per ogni buon fine, esposta la situazione poco brillante dell'armata,

perchè ne riferisse in alto loco. Tuttavia bisognava in tutti i modi fare ogni sforzo possibile, anche se imminente era su noi la spada di Damocle della 3ª divisione Panzer, che fra l'altro si interponeva tra noi ed il 2º corpo d'armata a Siena.

Mandai a chiamare il comandante della divisione Ravenna, gen. Dupont. Lo conoscevo da un pezzo e sapevo che era svelto e capace. Ma la sua descrizione sullo stato della divisione superava quello che già ne sapevo: stanca della campagna di Russia; al solito, un terzo delle forze in licenza: mancanza di artiglieria, e via dicendo. Necessarii due o tre mesi per mettere la divisione in efficienza. Ed era questa tutta la forza mobile in cui poteva disporre l'armata: altro che raccogliere grandi unità!

Eppure, bisognava fare tutto il nostro possibile. Certo non potevamo pensare di attaccare la 3ª divisione corazzata tedesca con le nostre forze, coi malconci battaglioni della Ravenna, ma si poteva — e quindi si doveva — ostacolarla con una specie di guerriglia. Fu stabilito di raccogliere i migliori elementi di ogni battaglione, formare con essi dei nuclei mobili montati su autocarri, concentrandovi tutti i mezzi disponibili della divisione. Ma anche così si constatò che non si avevano bombe a mano e si dovè richiederne a Roma con estrema urgenza (e non giunsero mai). Questi nuclei dovevano tenersi pronti, non appena la 3ª Panzer muovesse su Roma, ad attaccare gli accampamenti, i depositi di benzina o di materiali, gli eventuali rimasti ai campi. Ordinai inoltre al gen. Dupont di mandarmi una sua stazione radio, per collegarsi direttamente.

Questo è tutto quello che poteva fare la 5ª armata contro i Tedeschi, per applicare il piano O. P. 44.

2. ESCURSIONI IN CAMPO POLITICO

Tra il 4 e il 5 settembre accadde un episodio cui ancora oggi non so attribuire un significato preciso.

Mi telefonò uno degli ufficiali addetti al mio comandante di gruppo d'armate, da parte del Principe di Piemonte, per chiedermi dove sarei andato il giorno dopo, perchè il Principe mi avrebbe raggiunto, avendo qualcosa di importante da dirmi. Risposi che sarei stato a Orte e a Orte venne il Principe.

Gli feci relazione, come al solito, sulla situazione, sugli avvenimenti, specialmente alla Spezia. Si parlò della situazione generale, militare e politica; il Principe la conosceva a perfezione e non se ne nascondeva la gravità e cercava ansiosamente una via d'uscita. La conversazione però non uscì dalle solite conferenze che avevo abitualmente e per ragioni di servizio. Dall'argomento « importante » che m'era stato preannunziato, nulla. Soltanto al momento di andar via, dopo aver visitato il comando e salutati gli ufficiali, mi chiese ancora dove avrebbe potuto trovarmi il giorno dopo, perchè aveva « qualcosa da dirmi ». Un po' stupito, gli risposi che il giorno seguente dovevo andare dal generale Roatta per la questione

della Spezia, di cui gli avevo già parlato. Avrei potuto successivamente andare alla sede del suo comando, ad Anagni.

Il 6 settembre, andato ad Anagni, per prima cosa, avvisai il capo di S. M. del gruppo armate della presenza nelle vicinanze delle forze tedesche: era necessario provvedere alla difesa. Quindi, col Principe di Piemonte, riprendemmo la conversazione sulla situazione generale e su quella specifica dell'armata; eravamo nello stesso ordine di idee nel constatare il crescente ed ormai imminente pericolo. Fino a che punto fosse al corrente delle pratiche iniziate per l'armistizio, non so; certo non me ne parlò, così come è certo che l'annuncio dell'8 settembre fu anche per lui una sorpresa; egli infatti era in viaggio tra Anagni e Roma quando la radio intercettò la notizia. Giunse al Quirinale e fu sorpreso di vedere molte automobili nel cortile: era la riunione indetta dalla Corona.

Sono stato sempre estraneo alla politica. Ho fatto la mia carriera dai primi gradi fino a quello d'armata sempre lontano dal palazzo del Ministero, a Via Venti Settembre, salvo dieci mesi di servizio tecnico. Tuttavia, giunto al grado di generale di armata, troppe cose vedevo, anche fuori della caserma propriamente detta, troppe cose succedevano in Italia, in quei giorni di agosto, perchè non me ne sentissi preoccupato: non solo l'andamento della guerra, ma tutta la vita nazionale si avviava apertamente verso il peggio. Fu così che nei frequenti, all'incirca settimanali colloqui che avevo col Principe di Piemonte, in quanto mio superiore diretto, avessi più volte l'occasione di esprimere le mie preoccupazioni per l'avvenire dell'Italia.

Già alcuni mesi prima della caduta di Mussolini, discutendo tutte le eventualità, facemmo un « giro d'orizzonte », come si usa dire. Il Principe si era molto esposto durante un bombardamento a Livorno, ed io mi permisi di raccomandargli maggiore prudenza, perchè la sua vita era sacra all'Italia che guardava a lui come l'unica speranza per l'avvenire. Il Principe mi rispose che si rendeva conto della situazione, e che, per suo conto, era pronto a dare tutto se stesso per la Patria, ma naturalmente non poteva far da solo; avrebbe avuto bisogno di uomini, e uomini di classe, per aiutarlo. Ora, mi disse, chi sono e dove sono questi uomini? Una rassegna frettolosa dei nomi più in vista diede risultati disastrosi, anche perchè io sostenevo il punto di vista della necessità — dato l'incalzare degli avvenimenti — di chiamare a raccolta tutti gli Italiani, al di sopra dei partiti, in un sentimento di concordia nazionale, e cioè un governo nè fascista nè antifascista, un governo di unione, in seguito ad un appello del Re al Paese, come fece dopo Caporetto. Bisognava quindi, secondo me, escludere nomi di personalità troppo fasciste, come di quelle troppo antifasciste. Ma allora restava ben poco da scegliere.

Anche una seconda volta uscii dal campo strettamente professionale e militare, quando, nella prima quindicina di agosto, avvennero a Firenze disordini, movimenti fra gli operai, si costituirono consigli di fabbrica e si accentuava l'atmosfera di incertezza; prova ne sia che nostre grandi

unità militari, delle poche che erano rimaste in Patria, vennero dislocate qua o là per servizio di ordine pubblico, cosa che da tempo non più succedeva. La nostra armata, ad esempio, dovè privarsi di due divisioni, mandate una a Milano e una a Torino.

Scrissi allora una lettera personale e riservata al Ministro della Guerra, gen. Sorice. In essa, fidando sulla nostra antica amicizia, gli esponevo le mie preoccupazioni per la piega che prendevano le cose, l'accentuata agitazione delle classi operaie, le concessioni delle autorità, non sempre a proposito. Tutto mi rendeva assai pensoso sull'avvenire dell'Italia e anche della Dinastia, se si seguiva così. E Sorice al momento stesso rispose e consegnò la sua lettera al mio stesso ufficiale d'ordinanza che aveva portato a lui la mia.

Mi diceva che si rendeva conto delle mie preoccupazioni, ma ormai di « cedimenti » non ce ne sarebbero stati più; anzi era sicuro che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Quanto alla Dinastia, egli concludeva, « sarà il Sud che salverà il Nord ».

Qualche giorno dopo, al solito rapporto del Principe di Piemonte, gli mostrai la lettera di Sorice, che il Principe trovò assennata, ed aggiunse: « Purtroppo il Sud è molto malconcio ». Infatti su di esso da una parte si abbatteva, feroce, l'ira alleata, con bombardamenti senza tregua, mentre dall'altra imperversavano i Tedeschi, che ne avevano fatto zona di occupazione e di requisizione.

Infine, e fu l'ultima delle mie escursioni fuori del campo strettamente militare, in altra occasione, forse qualche giorno prima del precedente colloquio, si parlò ancora della situazione italiana; gli dissi il mio pensiero sulla necessità che il governo fosse in mani più forti e capaci; gli ripetei che tutti guardavamo a lui, ed egli mi rispose subito che non avrebbe mai fatto nulla che non fosse in pieno accordo col Re, anche formalmente. Un gesto suo che non fosse in tal senso, e nel modo più evidente, sarebbe stato subito sfruttato con significato, direi, frondista, e l'Italia, in un momento come quello, non aveva davvero bisogno di altre complicazioni, che poi non si sa mai dove potevano finire.

Si giunse alla fine del colloquio senza che io riuscissi a sapere che cosa il Principe volesse dirmi di « tanto importante ». Nè lo so oggi. Inutile far congetture. Quando ho letto, non so dove, che il Principe in quei giorni aveva chiamato anche il maresciallo Graziani e gli aveva dato un appuntamento per il giorno nove (che quindi non ebbe più luogo), non ho potuto a meno di mettere questa chiamata in relazione con la mia. Chi sa se non avesse in mente qualche piano, poi troncato dall'inatteso annuncio dell'armistizio?

Consegno questa mia reminiscenza allo storico futuro, che forse, collegandola con altri elementi, potrà giungere ad una conclusione.

3. LA SERA DELL'8 SETTEMBRE AL COMANDO DELLA 5ª ARMATA

Siamo ormai al fatale 8 settembre del 1943. Isolato nella piccola cittadina di Orte, lontano dalle truppe dipendenti (il comando più vicino era quello del 2° corpo d'armata a Siena; poi il comando di Firenze e infine, a più di trecento chilometri, la Spezia); poco o nulla informato dai comandi superiori (Stato Maggiore e Comando Supremo) il comando vive nell'attesa di avvenimenti che maturano al di fuori del suo ambito e delle sue possibilità di azione.

Non è ancora il mezzogiorno dell'8 settembre, quando l'ufficiale tedesco di collegamento con la 3ª Panzer, certo Koch, mi 'fa chiedere di presentarsi a me, per prendere congedo.

« Come mai parte? » gli chiedo.

E l'altro con un sorriso tipicamente germanico (la bugia gli si vedeva sul naso, come ai bambini): « Vado a prender moglie ».

« Davvero! In questi momenti ci vuole un bel coraggio! E chi viene a sostituirla? ».

« Per ora nessuno... ».

Bisognava essere ben ingenuo per bere la grossolana menzogna. Ma non era questo il segno che stava per scoppiare la bomba, ormai carica? Congedai l'ufficiale, con molti auguri per la sposa...

Egli non immaginava che io avevo già avuto dal mio ufficiale di collegamento, fin dalla sera precedente, una notizia molto significativa: la 3ª divisione Panzer (corazzata) fin dalla sera prima si era messa in armi, in pieno assetto di guerra. E per di più portava seco anche le munizioni. Il che contrastava con quanto il comandante aveva affermato e cioè che la divisione partiva per una esercitazione. Alla esercitazione non si va portandosi dietro le munizioni.

Soltanto ora, e cioè alcuni anni dopo, apprendo dalle pubblicazioni su quel periodo, che il maresciallo Kesselring, avendo saputo che forze di sbarco anglo-americane si avvicinavano alle coste della Campania, aveva dato ordine alla 3ª Panzer di muovere verso sud e di questo ordine aveva avvertito il Comando Supremo Italiano, col quale anzi si era messo d'accordo perchè le forze tedesche restassero a Nord di una certa linea. Ma di questo accordo, delle decisioni del maresciallo Kesselring, e via dicendo, nulla fu detto al comando della 5ª armata, che pure non solo era in collegamento con la 3ª Panzer, ma si trovava sulle direttrici di marcia tedesche, e che, nell'ignoranza degli accordi, avrebbe potuto prendere dei provvedimenti tali da far nascere degli incidenti... E sì che la paura degli incidenti aveva un certo peso al Comando Supremo. Ma in quei giorni doveva esserci molta confusione in quegli ambienti, del resto comprensibile, anche pel fatto che proprio in quei giorni il capo di S. M. generale era assente.

L'incidente — possibilissimo — coi Tedeschi non ci fu, perchè intanto

intervenne la radio con la notizia dell'armistizio e le cose presero una ben diversa piega.

* * *

La notizia giunse, inaspettata, fra le 17 e le 18 dell'8 settembre.

Il colonnello capo dell'ufficio informazioni dell'armata, rompendo le norme protocollari, mi chiama direttamente personalmente al telefono e mi comunica che dai suoi apparecchi radio è stata intercettata una comunicazione da Londra secondo cui il Governo italiano avrebbe firmato un armistizio con gli alleati. Il mio primo movimento è di incredulità. Ricordo che verso la fine di luglio si era improvvisamente diffusa a Firenze una voce simile e ne erano seguiti disordini, dimostrazioni e perfino qualche militare aveva tenuto contegno poco ortodosso.

Penso perciò sulle prime che si tratti di una manovra della propaganda anglo-americana. Non posso credere che la notizia di un avvenimento di tanta importanza giunga ad un comando di armata per intercettazione di una radio straniera. Non posso credere che al comando non siano state date direttive su quello che si dovrà fare o non fare, sul contegno da tenere verso i Tedeschi... Non è possibile, non è verosimile, tanto più che soli due giorni prima ho avuto un colloquio col capo di S. M., generale Roatta. Conclusione: rispondo al mio colonnello delle informazioni che la notizia è certamente falsa; è evidentemente una manovra...

Ma ho finito di rispondere in tal modo, che sento suonare a distanza prima una, poi due campane di Orte. E la città tutta si sveglia, i cittadini scendono in piazza, festanti. Ma io non voglio che si ripeta il bis della storia di Firenze. Convinto della falsità della notizia, ordino all'ufficiale dei carabinieri che faccia smettere quelle sciocche scampanate, ed informi la popolazione che si tratta di una falsa notizia, propagata dalla propaganda avversaria¹.

Ma l'agitazione non si calma. Anche nel personale del comando, negli ufficiali c'è un nervosismo mal celato, un'ansia di sapere. Il colonnello dell'ufficio informazioni insiste; è una notizia ufficiale. E ognuno di noi lotta con se stesso: diffidenza, paura, speranza.

A sera la conferma: la radio trasmette il proclama Badoglio; che è l'unica comunicazione di cui io, uno dei capi di grado più elevato dell'esercito italiano; io, che avevo ricevuto l'incarico di difendere uno dei due punti più importanti d'Italia, apprendo una decisione così grave, da cui viene cambiata radicalmente la condotta politico-militare d'Italia e che metteva l'esercito, improvvisamente, senza preparativi, nella più difficile situazione.

Un senso di gelo pare sopraffarci. Vedo qualche vecchio ufficiale,

¹ Dalla citata sentenza del Trib. Mil. di Roma si apprende che anche il gen. Roatta in primo momento aveva qualificata la notizia una « manovra propagandistica » (pag. 41).

carico di medaglie, nascondersi il viso tra le mani e piangere, come un bambino. Nel dolore di tutti, solo io, il comandante, non avevo il diritto di mostrarmi abbattuto. Dissi qualche parola di conforto, di speranza, ma soprattutto decisi di muovermi e di far muovere gli altri, perchè solo nell'azione si può trovare sfogo al dolore.

I pochi reparti che ci restano saranno certamente in attesa dei miei ordini. Riterranno certamente che io abbia ricevuto, chi sa?, il piego da aprire in alto mare; non riterranno certo possibile che io ne sappia quanto loro, quanto ha detto il comunicato Badoglio. Il quale diceva assai poco, anzi era sostanzialmente in contrasto con gli ordini del piano O. P. 44.

Secondo questo, quando si manifestassero atti di ostilità tedesca noi dovevamo senz'altro reagire, e non solo difenderci ma passare a provvedimenti offensivi, perfino di grandi unità. Il comunicato Badoglio invece metteva un freno, anzi un veto, ad ogni azione offensiva: se attaccati reagire. E se non attaccati? Sapevamo già che la 3ª Panzer era in procinto di muovere. Se fosse passata silenziosa, tranquilla, sfilando davanti a noi senza compiere atti ostili, avremmo dovuto assistere, spettatori inattivi, pur sapendo che quelle forze marciavano su Roma.

È vero che coi mezzi che avevo non potevo davvero contare di far niente di importante, in nessun caso. Non era con la mia diecina di pian-toni e di scritturali che potevo fermare la 3ª Panzer! Ma dovevamo tentare qualche cosa, non potevamo rimanere inerti, non fosse che per l'onore militare.

La prima cosa, intanto, era di chiarire la situazione. Oggi che i fatti sono conosciuti, è difficile immaginare la sorpresa, il disorientamento, l'impressione di incertezza, di incredulità, di sdegno non tanto per l'inaspettata notizia dell'armistizio quanto specialmente per il modo « incredibile » come a noi giunse; ecco la differenza con la preparazione che c'era invece nella Marina.

Era tanto incredibile questo modo da giustificare qualunque sospetto, qualunque supposizione. Io pensai persino per un momento che forse l'armistizio fosse stato concluso con l'assenso più o meno palese ed esplicito dei Tedeschi. In fondo questi si trovavano avanti a un dilemma: o aiutare a fondo l'Italia, se loro premeva che non cadesse nelle mani anglo-americane, perchè era evidente che le forze italiane non erano sufficienti a difendere la penisola. Oppure, non volendo o non potendo mandare grosse forze in Italia, lasciare che essa riprendesse la sua via e si staccasse da un'alleanza diventata ormai più che altro un peso, e facesse pace separata.

Ho più tardi capito che questa ipotesi era assurda, perchè i Tedeschi tenevano troppo a che l'Italia continuasse il più a lungo possibile a far da parapalle alla Germania. Ma che l'idea potesse avere un qualche fondamento, mi è oggi confermato dal fatto che anche alcuni fra i più apprezzati ufficiali del Comando Supremo avevano in quei giorni pensato qualche cosa di simile: proporre alla Germania il dilemma che ho prospettato.

E del resto, è noto che lo stesso Maresciallo Kesselring, alla prima notizia dell'armistizio, aveva pensato di abbandonare l'Italia meridionale per ritirarsi al nord, su quella che fu detta la linea gotica.

Comunque queste erano elucubrazioni teoriche, mentre occorreva agire. Ma come?

* * *

Primo mio pensiero, del resto ovvio, fu quello di cercare qualche notizia, qualche chiarimento dallo Stato Maggiore, a Monterotondo. Cominciò così una vera lotta per trovare un collegamento. Mandai al telefono un ufficiale; mi riferì: « Il centro militare dice che lo S. M. non risponde e non si sa dove sia ». Non potevo credere che si fosse volatilizzato. Andai io stesso al telefono, insistendo col Capogruppo di Roma, cercando del Ministero della Guerra, del comando del corpo d'armata, da cui, sebbene non più mio dipendente era forse possibile avere qualche notizia...

Tutta la notte tra l'8 e il 9 si alternarono al telefono i miei ufficiali di S. M. per cercare di trovare un collegamento; un chiarimento, una luce qualsiasi. Ma intanto bisognava pur dare un qualche ordine ai dipendenti. E non potevano essere che ordini di resistenza. Per prima cosa, al generale Dupont, quello che doveva aver pronte le pattuglie, mando un preavviso significativo: « Tieni gli occhi aperti ». Il bravo Dupont comprenderà e provvederà. Al comandante del corpo d'armata di Firenze, ordine di occupare i passi della Futa ed assicurare in ogni modo l'ordine pubblico. Al maggiore Pettoello chiedo di mandarmi più precise e più frequenti notizie sui movimenti della 3ª Panzer; gli mando anzi un motociclista, in aggiunta ai suoi mezzi di collegamento.

Poi penso che tutti i nostri collegamenti telefonici passano per il centro nazionale di Viterbo. Anche Viterbo, come del resto Firenze, non dovrebbe dipendere da me, ma chi darà gli ordini, se non li do io? Perciò ordino al comando del Presidio di Viterbo di guarnire subito con un solido reparto di paracadutisti e qualche cannone l'edificio per dove passa il cavo nazionale telefonico ed i suoi dintorni. Tenere il centro ad ogni costo: se cadesse in mano nemica, saremmo del tutto isolati né potrei più far giungere alcun ordine ai miei dipendenti.

Come prima cosa, bisogna ripetere e confermare ai dipendenti l'ordine di Badoglio, benchè è certo che essi l'avranno direttamente ricevuto. Per Spezia in fondo il proclama Badoglio non dice nulla di nuovo: l'ordine era di resistere e tale rimane. Quindi se i Tedeschi cercheranno di aprirsi il passo oltre la cinta e verso la città, i nostri sanno già che devono reagire. Comunque, l'ordine attuale conferma ancora quello del 3 settembre.

Per gli altri, la situazione è diversa e bisogna provvedere caso per caso.

Continuano tutta la notte telegrammi, telefonate; vengono notizie, smentite, esagerazioni, richieste più o meno ragionevoli. Finalmente verso mezzanotte si fa vivo lo Stato Maggiore con fonogramma breve e secco:

« In relazione all'armistizio non devono esser contrastati sbarchi anglo americani ». È una comunicazione inutile; poichè, se c'è un armistizio, è evidente che non dobbiamo opporci agli Anglo-Americani; che cosa possono dedurre i miei dipendenti non so. Io non deduco niente se non che il nostro Stato Maggiore, che avevo tanto cercato, è vivo. Ma dove sta? Mistero. La telefonata è senza località di provenienza.

Poco dopo, il maggiore Pettoello mi comunica che la 3^a Panzer si è messa in moto, avviandosi verso il sud formata su tre colonne. Poi so che i Tedeschi hanno cercato di occupare il centro telefonico di Abbazia San Salvatore, ma lo trovano già guarnito di nostre forze e rinunziano. Analogo tentativo più tardi un reparto tedesco compie sul centro telefonico di Viterbo, ma di fronte alla solida occupazione, desiste, evita di impegnarsi e solo chiede, e disgraziatamente ottiene, di mettere nel centro un paio di suoi uomini. Per quale scopo? non so.

Man mano durante la notte si intensificano le notizie, affannose, spesso contraddittorie, spesso esagerate o false del tutto: dicono dell'avanzata tedesca, di attacchi a nostri posti di blocco, ai posti di osservazione costiera, agli aeroporti.

Verso le tre di quella notte infernale arriva un teletcrito con cui il Comando Supremo — ma dunque esiste ancora — ripete, dal più al meno, che è stato concluso l'armistizio e che bisogna reagire energicamente agli attacchi da qualunque parte che non sia la parte anglo-americana (che giro di parole, piuttosto che dire chiaramente: da parte tedesca!). Il teletcrito non ci dice nulla che già non si sapesse, anzi se mai conferma che non dobbiamo agire di nostra iniziativa, ma solo se attaccati. Il che significa che non dobbiamo applicare l'O. P. 44: o come dice la « Sentenza » p. 50: « la prescrizione di non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i germanici era senza eccezioni ».

Ancora più tardi arriva un teletcrito a firma di Roatta che parla di stringersi fiduciosi intorno ai capi ed altre simili parole. Parole, e non voglio commentarle. Ma quale effetto dovevano fare a noi? Eravamo dei combattenti, furibondi di non poter far nulla per la Patria; eravamo dei naufraghi, affamati sopra un bastimento che affondava. Ed ora una specie di altoparlante ci urlava grosse parole...

È soltanto verso le 7 del mattino che, dopo l'estenuante nottata, l'ufficiale di servizio riesce a prendere contatto telefonico con un ufficiale dello Stato Maggiore, il ten. col. Torsiello, che alla nostra domanda se dovevamo applicare il piano O. P. 44, risponde che si deve attuarlo « se i tedeschi compiono atti di forza ». Con ciò, rispondo che non rispondo. Siamo al punto di prima: devo o non agire contro i Tedeschi, se non sono attaccato? Parrebbe di no, anzi è certo che non dobbiamo agire. Ma allora? Restare passivi?

Ma il povero colonnello non poteva dirci di più. E dopo quelle sibiline parole, lo S. M. tace definitivamente, nè più risponde alle nostre chiamate. È quindi l'ora di fare da noi.

4. IL 9 SETTEMBRE AL COMANDO DELLA 5ª ARMATA E GLI ORDINI PER LA RESISTENZA

Continuano, anzi si intensificano nella mattinata le notizie, sebbene incontrollabili.

Dal 2° corpo d'armata so che a Piombino si combatte contro i Tedeschi; dal gen. Chiappi giunge notizia che Bologna, Reggio Emilia ed altre città del nord sono già occupate dai germanici. Il bravo generale ha fatto occupare i passi dell'Appennino con l'ordine di resistere con la forza al passaggio dei Tedeschi. Ed io confermo ed approvo.

Più tardi, in mattinata, si riesce a sapere qualche cosa di quanto avviene a Roma da un ufficiale C. d'A. motorizzato. Richiesto di notizie, ci dice che il Corpo d'armata territoriale di Roma è stato sciolto (e non è vero affatto); e aggiunge che il corpo motorizzato non dipende dalla 5ª armata. È una risposta scorretta e inopportuna, ma data la provenienza non mi sorprende come non mi sorprende più qualunque miseria umana. D'altra parte è perfettamente vero che a Roma le truppe non dipendono più da me, anzi ritenevo — e l'ho creduto per parecchio tempo ancora — che a Roma fosse sempre in azione lo S. M., che aveva voluto assumersi il comando della città e del Lazio; anche se man mano uno dopo l'altro i diversi presidi del Lazio, come vedremo, abbandonati a se stessi, finirono per rivolgersi a me.

Comunque, se le notizie sono vere, cade ogni dubbio sul contegno dei Tedeschi e quindi nostro. Quelle direttive che il nostro comando non ci ha fornito, ci vengono ora dagli stessi Tedeschi. Essi hanno attaccato; dunque noi possiamo e dobbiamo reagire.

Nella relazione del maggiore Pellegrini, che è un prezioso documento, sono riportati alcuni degli ordini miei, da lui trasmessi ai dipendenti, ed anche a non dipendenti. E dico « alcuni » perchè oltre le trasmissioni avviate per suo tramite, molte altre avvennero attraverso altri ufficiali, e parecchi ordini furono trasmessi personalmente da me. Era l'unico modo, date le distanze, per far giungere almeno l'impulso diretto della mia voce, dove era possibile.

Riassumendo, le mie preoccupazioni principali erano per la Spezia, di cui non avevo notizia, ed a cui mandai altre tre volte l'ordine di resistere. Anche molto tenevo al centro ferroviario di Chiusi, di primaria importanza per il collegamento fra nord e centro Italia. Appena informato di una minaccia su quella stazione, ordinai al 2° C. A. di farla occupare e tenere saldamente da reparti della divisione Ravenna, che — come si sa — era l'unica forza mobile che avessi disponibile.

E infatti la stazione fu occupata dai nostri, poi, attaccata dai Tedeschi, perduta. A questa notizia chiamai personalmente al telefono il comandante del corpo d'armata e in termini molto (forse troppo!) recisi gli ordinai di riprendere la stazione di Chiusi, organizzando un attacco in piena regola, con l'aiuto di artiglieria.

Ancora. A Viterbo vi sono parecchie forze, che in realtà non sarebbero mie, perchè dipendenti dal Ministero. Son un deposito di granatieri e uno di paracadutisti. Ordino al comandante del presidio di raccogliere queste forze e tenersi pronto ad agire con un colpo di mano sul campo di aviazione tedesco a nord della città (mi illudo: non si farà nulla!).

E ancora: sono informato che ad Orte è giunto un treno di benzina pei Tedeschi; dovrebbe proseguire per Roma. Dò ordine di fermarlo: è tanta benzina di meno per la 3^a Panzer.

Poi uno sprazzo di luce: non ricordo come, ho notizia che da Attigliano è in marcia verso Viterbo un treno che porta quattro cannoni semoventi (corazzati). Lo ritengo un aiuto divino: mi servirà per assicurare la situazione a Chiusi. Progetto infatti di formare una colonna motorizzata, prendendo qualche reparto di granatieri dal deposito di Viterbo, requisire in città degli automezzi, unirvi i semoventi e avviare questa colonna di nuova formazione in appoggio al 2° corpo d'armata per la riconquista della stazione di Chiusi. Ma chi comanderà questa colonna? Non ho con me che i pochi ufficiali di Stato maggiore dell'ufficio operazioni. Mi viene in mente che da qualche giorno hanno assegnato al mio comando un colonnello di aviazione per collegamento con gli aeroplani che... non ho (queste cose succedevano!). È perciò senza impiego, ha l'aria svelta; proviene dalla fanteria. Se io l'incaricassi del comando della colonna?

Lo interpellò; accetta, si avvia. Ma poco dopo mi telefona da Viterbo; è stato informato che i cannoni semoventi sono senza munizioni. « Non importa », replico io, « li prenda ugualmente; hanno delle mitragliatrici; avranno effetto morale... ». Più tardi so che la colonna non si è formata e il mio proposito e le mie insistenze sono cadute nel vuoto...

E ancora: mi informano che Civitavecchia è minacciata dai Tedeschi, ma che verso Tarquinia sono alcuni battaglioni della divisione Lupi (o Re?), ivi giunte in ferrovia. Forse con questi battaglioni si potrebbe consolidare la difesa di Civitavecchia.

Anche Civitavecchia, come Chiusi, come Viterbo, come poi Orvieto, non dovrebbero dipendere da me, ma in quei momenti chi può fare questioni di competenza? Se c'è una sola possibilità di agire, di contrastare l'avanzata tedesca, bisogna metterla in atto.

Pensiamo dunque a Civitavecchia. Ho con me il generale comandante — sulla carta — d'artiglieria d'armata, che in realtà l'armata non possiede. È quindi un generale disponibile. Lo chiamo, gli spiego la sua missione che è di assicurare il possesso di Civitavecchia e della ferrovia che porta a Roma. Prenda, se occorre, i battaglioni di Tarquinia e tutte le forze che potrà trovare sul posto. Il generale parte; poi mi telefona le diverse difficoltà che incontra per via. Alla fine, Civitavecchia è presa dai Tedeschi.

E ancora e ancora. Mi telegrafano che Livorno è minacciata; ordino di reagire subito; occupare la linea dei forti da noi costruiti; non cedere.

Mi telefona da Orvieto il generale Biondi-Morra, capo dell'ufficio storico dello S. M.; è lì a Orvieto, coll'archivio storico. I Tedeschi impongono la resa di Orvieto; lo S. M. non risponde; si rivolge a noi come comando più vicino, per avere ordini. Gli faccio telefonare di resistere ad ogni minaccia tedesca.

Dopo breve tempo, il generale richiama al telefono; i Tedeschi minacciano di bombardare Orvieto, se non si arrende. Ha con lui, ad Orvieto, circa duemila avieri. Vado al telefono: «No, in modo assoluto; non c'è che un ordine: resistere a qualunque costo!». Ma son parole; ben presto apprendo che gli avieri si sono dispersi.

È inutile, è inutile. Ogni tentativo è vano; ogni sforzo cade nel vuoto. Insisto, spingo, da tutte le parti; cerco di iniettare energia, ma è vano. Ai miei sforzi non rispondono i risultati. L'idea di considerare i Tedeschi quali nemici non giunge ancora fino in basso e dove giunge, diciamolo pure, incute paura. Alla mia ferma volontà, alle mie spinte non risponde lo strumento.

E intanto di Spezia non so nulla; di quello che succedeva nel resto dell'Italia nemmeno. Niente so di Roma, pur tanto vicina.

La 3^a Panzer è minacciosa. Dò ordini che si appresti a difesa l'edificio del comando. Scritturali e piantoni sono armati e messi ai posti di combattimento; se dovremo cadere, cadremo con onore.

Ma il mio pensiero è volto verso il nord d'Italia. Là ho ancora qualche truppa; a Siena, Radicofani qualche battaglione, a Firenze il generale Chiappi con qualche reparto del distretto e dei depositi, che, date le circostanze, prenderò ai miei ordini. E più lontano ancora è la Spezia, per cui ho tanto lottato e di cui non so nulla.

È chiaro che a Orte, dove forse non avrei dovuto mai stare, dove non ho truppe, e i collegamenti sono precari, a Orte non ho più nulla da fare; mio dovere è di portarmi dove ancora ho un po' di forze e qualche possibilità di azione.

Non è possibile andare direttamente verso Siena e Firenze, per Acquapendente, perchè dovrei traversare tutta la zona infestata dalla 3^a Panzer. Se voglio portare in azione verso nord il mio comando, devo fare un lungo giro, per Amelia Todi Arezzo. E poichè ad Amelia ho già un distaccamento del mio comando con qualche linea telefonica, decido di fare intanto un primo passo; portarci ad Amelia.

Dò ordine che questo trasferimento d'altronde assai breve, sia fatto per scaglioni, ordinatamente, e a ciò delego il sottocapo di S. M. dell'armata.

Ma mentre inizia il movimento e le automobili del comando sono tutte fuori dal garage e si preparano alla partenza, si sente gridare da varie parti: «I Tedeschi! I Tedeschi!». La popolazione spaventata corre a chiudersi in casa.

È lo scontro.

5. LO SCONTRO CON I TEDESCHI A ORTE

Erano quasi ventiquattro ore che in una tensione, che è più facile intuire che descrivere, mi battevo contro il destino, disperatamente eppure non rassegnato a cedere. Le fucilate, lo scontro a fuoco furono per me, come dire? quasi un sollievo, un mezzo per scaricare questa tensione, per fare materialmente qualche cosa, per combattere finalmente questi Tedeschi che erano da un pezzo il mio incubo.

Al primo grido: « I Tedeschi! », il trasferimento che stava per essere iniziato è sospeso.

Sono a due passi dal comando, in una piazzetta che dà sulla vallata dove passa la strada tra Viterbo, la stazione di Orte e Roma. Un basso parapetto limita la piazzetta verso l'orlo del ripido pendio e guarda sulla strada che passa una cinquantina di metri più in basso. Sulla strada, da una parte i garages; dall'altra, di fronte, alcune botteghe e casette.

Alle grida di allarme mi affaccio al parapetto e guardo in basso. In mezzo alla strada sono le nostre automobili; gli autisti con le mani in alto; intorno a loro un gruppo di soldati tedeschi con le armi, mitra e fucile, spianate. Un nostro autista, circondato da un gruppetto di Tedeschi, si avvicina ad una macchina e cerca di mettere in moto il motore. È chiaro: i Tedeschi cercano di portar via le nostre automobili. Non lo permetterò.

Provo un estremo tentativo. Ordino al mio ufficiale d'ordinanza, che mi è vicino, di correre giù per la scorciatoia e intimare ai Tedeschi di lasciar le nostre macchine e andar via. L'ufficiale corre giù, sparisce alla mia vista: i Tedeschi lo mettono contro la scarpata, le mani in alto, i fucili spianati. Non vedo questa scena, perchè il tratto è defilato dalla mia vista; ne ho notizia solo più tardi. Comunque, non vedo più il mio ufficiale, ma osservo la manovra di un paio di Tedeschi che cercano di infilarsi in una vettura.

Questo è troppo, non posso più contenermi. È il casus belli e non cerco di meglio. Sono con me il generale, mio capo di S. M., ed il mio autista, Monacelli, armato di moschetto. Pochi passi più in là due carabinieri. Dò loro l'ordine di far fuoco contro i Tedeschi. Un momento di incertezza. A tagliar corto, prendo io stesso dalle mani dell'autista il suo moschetto.

Accanto ai soldati scesi dai camions, c'è n'è uno accanto ad una motocicletta, che pare dia dei comandi. È forse un ufficiale? Punto su di lui. Sparo. Al colpo, come un sasso in una piccionaia, i Tedeschi sorpresi si disperdono. Alcuni riparano nel tratto defilato del pendio; gli altri si rifugiano nelle case di fronte. L'uomo della motocicletta la lascia cadere e si getta nella prossima bottega; sulla porta si forma una pozza nera; non so se di sangue o di carburante della motocicletta.

Alla mia fucilata seguono quelle dei carabinieri, poi di altri ufficiali e militari accorsi a me vicino. Dall'altra parte, riavutisi dalla sorpresa, i

Tedeschi rispondono al fuoco dalle finestre di faccia. La sparatoria diviene generale, le pallottole fioccano. La situazione va avanti così per qualche tempo; bisogna risolverla.

Ordino ad un capitano di raccogliere un gruppetto di granatieri che erano nel vicino posto di blocco e con quelli attaccare i Tedeschi dal fianco destro. Chiamo il maresciallo dei carabinieri coi suoi sei o sette uomini della sezione e ordino che vadano dall'altra parte del paese e attacchino dalla sinistra. È tutta la forza di cui dispongo. Ma li vedo un po' pallidi, incerti. Ah! La propaganda che ha tanto decantata la invincibilità e la potenza germanica! Ora la scontiamo!

I movimenti sono appena iniziati, quando sento dalla parte della strada verso la stazione di Orte delle grida « Italia! Italia! cessate il fuoco! » e insieme alcune voci in tedesco.

Il fuoco cessa automaticamente. Mi affaccio al parapetto: viene dal basso un ufficiale dei nostri granatieri, e con lui è un ufficiale tedesco. Questi si ferma in basso, sulla strada a parlare con i suoi, che mettono la testa fuori dalle case; il nostro ufficiale sale il pendio e viene a presentarsi a me.

È il comandante di un reparto che avevo messo, giorni addietro, alla difesa del ponte di Orte sul Tevere. Perché, parrà incredibile, quando venni a Viterbo mi accorsi che quel ponte, l'unico passaggio attraverso il Tevere per diecine di chilometri a monte e a valle, era incustodito. Chi avrebbe dovuto provvedervi? Non occorre indagare. Sta di fatto che vi avevo provveduto io, inviandovi un reparto granatieri del deposito di Viterbo.

Il comandante di questo reparto, dunque, si presenta a me e mi racconta che i Tedeschi si sono avvicinati amichevolmente; hanno attraversato il ponte; un ufficiale ha preso a parlare con lui, quando improvvisamente i Tedeschi sono saltati loro addosso, alle spalle, disarmandoli. Egli ora viene... « A far che cosa? » lo interrompo io, furibondo, esasperato dalla lunga tensione, e non badai nemmeno che ci troviamo in una pubblica piazzetta. Lo investo violentemente; l'avverto che lo deferirò al tribunale militare. E l'altro ascolta inebetito.

Intanto, poichè il fuoco è cessato, mando il mio capo di S. M. generale Santi, accompagnato da un ufficiale interprete, a intimare ai Tedeschi di lasciar intatte le nostre macchine e ritirarsi subito. In caso contrario li farò attaccare da tutte le mie forze (e mi auguro che non sappiano quante poche erano!).

Nella pausa del fuoco, i nostri raccolgono l'ufficiale tedesco che comandava il reparto e lo portano, gravemente ferito, all'ospedale di Orte, dove dopo poco muore.

Intanto il gen. Santi parla con l'ufficiale tedesco che sostituisce il ferito; gli dà cinque minuti di tempo per sgombrare. In questo mentre spuntano da destra e da sinistra i due gruppetti che avevano mandato e che arrivano in tempo per impressionare il tedesco, che forse crede siano le prime di altre forze. Certo è che, come sempre davanti alla forza, diventa mansueto.

Lascia le macchine e si ritira in gran fretta, tanta fretta da non occuparsi dell'ufficiale che è rimasto ferito all'ospedale.

Pochi minuti dopo il ripiegamento dei Tedeschi, un caporale dei granatieri viene a me tutto trionfante, e mi mostra la motocicletta, una mitragliatrice e altre armi prese ai Tedeschi: trofei di guerra! Abbiamo dunque adempiuto agli ordini superiori: se attaccati, reagire. Abbiamo reagito. E per un momento i miei soldati sono fieri di aver riportata una vittoria: una delle poche in quella giornata triste per l'Italia.

Non voglio tacere un particolare significativo. Durante lo scontro, durato in complesso circa un'ora, si presentò a me, nella piazzetta, un popolano di Orte, gridando come un ossesso: « Generale, mi dia un fucile! Voglio combattere anche io contro i Tedeschi! Sono padre di cinque figli, ma per combattere contro i Tedeschi sono sempre pronto! ».

È un episodio significativo, perchè ci dice quante energie avrebbe saputo esprimere il nostro popolo se all'armistizio fosse stato chiamato a combattere contro i Tedeschi¹.

* * *

Per quanto lo scontro fosse terminato favorevolmente, era più che mai necessario che il comando dell'armata si allontanasse da Orte, poichè era prevedibile che i Tedeschi sarebbero tornati presto in maggiori forze. Prendere un comando d'armata al completo sarebbe stato un bel colpo!

Ordinai quindi di riprendere lo spostamento iniziato e spostarsi ad Amelia. Ma la sosta vi fu breve. Dalla nuova sede invano cercai di collegarmi con lo S. M. da una parte, coi comandanti dipendenti dall'altra. Ad un certo momento, la centrale telefonica nazionale di Viterbo, per cui passavano i nostri collegamenti, non rispose più: era stata definitivamente occupata dai Tedeschi. E allora non resta che spostarsi a Firenze, alla nostra vecchia sede. Se volevamo ancora fare qualche cosa per questo nostro povero paese, dovevamo andare là dove esistevano gli ultimi reparti. Così, nella notte dal 9 al 10 di settembre, il comando della 5^a armata con lungo giro, per evitare di cadere nelle mani della 3^a Panzer, si portò a Firenze.

¹ Più tardi, da un giornalista che ricostruì sul posto i vari momenti di quell'episodio, seppi anche il nome di quell'operaio, com'è detto nella lettera che segue:

« Orte, 2 Marzo 1948

Eccellenza,

Ho incontrato l'ebanista Labbrecciosa Luigi, colui che a Piazza della Rocca... volle un fucile per sparare contro i Tedeschi dicendo che sebbene padre di sei figli era pronto a dare la vita contro quella gentaccia... Ho ricordato al Labbrecciosa l'episodio del 1945 (sic) che me lo ha confermato, aggiungendo che è sempre pronto a fare altrettanto.

F.to Zelindo Sconocchia, corrispondente de « Il Momento ».

6. LA DIFESA DI FIRENZE (10 E 11 SETTEMBRE)

Dire del viaggio notturno Amelia-Firenze? Occorrerebbe ben altra penna. Ma ognuno può immaginare che cosa fosse quella nottata per il gruppo di ufficiali che, dopo aver tentato ogni sforzo possibile a Orte, dopo aver lottato contro il destino, assai più che contro gli uomini, si avviavano verso Firenze, senza sapere quale situazione avrebbero trovato.

Evitando le strade principali, dove scorazzavano bande di Tedeschi, entrammo a Firenze nelle prime ore del giorno 10. Il ritorno nella vecchia sede, nei soliti locali, coi soliti mobili, ci diede quasi un senso di sollievo. Parve un momento il risveglio da un cattivo sogno, ed il ritorno alla vita reale.

Ma avanti, al lavoro.

Convocai subito il gen. Chiappi, comandante la difesa di Firenze, il Prefetto e il comandante dei carabinieri. Volevo sentire le ultime novità della situazione, mentre i miei ufficiali tentavano di prender contatto con Roma, non più via Viterbo, ormai preclusa, ma col nostro filo diretto. E così con Siena, e se possibile, con la Spezia.

Il Prefetto di Firenze si presentò, dimesso e come oppresso dalle responsabilità. Mi assicurò che Firenze città era tranquilla, ma non aveva notizie precise delle altre città. Si diceva che Prato fosse in subbuglio. Non sapeva altro. Non poteva dire altro.

Più esplicito, come più attivo, fu il gen. Chiappi. Mi riferì sulla situazione, quale a lui era nota. Di Spezia nessuna notizia. Nel nord Italia e sull'Appennino, vi erano, secondo a lui risultava, sei o sette divisioni Tedesche, di cui un paio motorizzate. Pareva che Livorno e Piombino fossero in mano tedesca, come il resto dell'alta Italia. Tre colonne tedesche marciavano su Firenze, da Empoli, da Lucca e dalla Futa. In Firenze, come truppa, avevamo i militari del distretto e dei depositi, su cui non c'era da fare nessun affidamento, perchè senza armi nè inquadramento. C'era ancora molto personale dei magazzini, della Sanità. Avevamo però un battaglione dei bersaglieri e uno di paracadutisti, abbastanza efficienti, oltre qualche altro elemento con alcuni cannoni.

Mi diede anche una notizia confortante. Il giorno avanti era avvenuto alla Futa uno scontro con buon esito. Un reparto tedesco aveva assalito di sorpresa una nostra batteria, l'aveva catturata e si avviava coi nostri soldati, fatti prigionieri. Un reparto ardito della divisione Nembo, informato, si precipitò verso la Futa, raggiunse i Tedeschi, e dopo vivace combattimento, non solo tolse loro di mano i prigionieri, ma inflisse loro delle perdite e ne prese prigionieri un bel numero. Feci comunicare al gen. Morigi, comandante di quei paracadutisti, il mio elogio e lo avvertii che contavo molto su loro per la difesa di Firenze. Ma era l'unica notizia consolante, in mezzo allo sfacelo generale.

Al generale Chiappi ordinai di predisporre subito la difesa della

città sulle colline che la circondano da nord, impiegandovi tutte le forze che potesse utilizzare.

Coltivavo ancora una speranza: che i Tedeschi si fermassero sull'Appennino, dove sono buone posizioni militari a sud e dove infatti fu poi la linea gotica. Forse si poteva evitare l'occupazione di Firenze. Oggi questa ipotesi può parere ingenua; ma allora, nel buio sulla situazione generale, poteva ancora essere una speranza. In certi momenti l'ottimismo è una forza.

E del resto, come alla Spezia il veto energico era bastato a fermare i Tedeschi, fino al giorno nove, non poteva essere utile anche per Firenze un vistoso spiegamento di forze?

Chiappi capì e si mise al lavoro.

Intanto col filo diretto fu possibile aver qualche contatto col Comando Difesa di Roma. « Si combatte », ci dissero, « alle porte di Roma. Non si sa dove sia lo S. M. nè il Comando Supremo. Non si sa chi è e dove sia il Governo. È il caos... ». Quadro sconsolante.

Si riuscì ad aver contatti anche col 2° corpo, a Siena. Mi dissero che la stazione di Chiusi era stata di nuovo presa e di nuovo perduta. La colonna che avevo cercato di formare a Viterbo non s'era vista mai. Ordinai nel modo più perentorio al Comandante del 2° corpo di riprendere il centro di Chiusi, e poichè pareva che avesse ancora un battaglione disponibile, gli dissi di avviarlo a Firenze, per rafforzarne la difesa.

Intanto il gen. Chiappi mi mandò l'ordine di operazione che aveva preparato per la difesa di Firenze ed io lo approvai. Reputo vera fortuna di poterlo allegare tra i documenti, nella diligente relazione del maggiore Pellegrini.

Per tutto il pomeriggio continuano a giungere notizie confuse, spesso contraddittorie, e poi smentite e poi altre notizie. Erano ormai due giorni che mi battevo, ma sembrava di combattere con le ombre.

Nelle prime ore del pomeriggio il gen. Chiappi mi manda il gen. Morigi, il quale mi fa una proposta, che trovai strana. Mi dice che, invece di logorare i paracadutisti nella difesa di Firenze, sarebbe meglio raccogliarli a Bagno a Ripoli, per poi contrattaccare e riprendere la città. Gli rispondo di no. Prima di riconquistare Firenze è necessario non perderla. Rimane fermo il mio ordine di difesa.

Ma la situazione precipita rapidamente. Ho notizia che Grosseto e Livorno sono in mano tedesca. Anche Piombino è definitivamente caduta. La Lombardia e l'Emilia sono totalmente occupate.

Infine, il colpo di grazia. Il capo di S. M. del comando difesa di Roma, col. Capitani, comunica che alla capitale la lotta è cessata; un armistizio si sta concordando fra il gen. Calvi di Bergolo e il maresciallo Kesselring.

Se ancora qualche notizia può sorprendermi, è questa notizia. Non sapevo allora nulla di quanto era avvenuto a Roma, nè che il Governo fosse partito per le Puglie, nè che il comando Supremo l'avesse seguito e con

lui lo S. M. al completo. Non capivo perchè un armistizio a Roma era concordato dal gen. Calvi di Bergolo, che conoscevo solo quale comandante di una divisione. Non sapevo, nè seppero dirmelo, se quell'armistizio riguardasse soltanto Roma e il suo presidio o fosse generale per tutta l'Italia. E allora, che cosa dovremo fare noi?

Sono in quest'ansia tremenda quando il Comandante la Difesa di Firenze mi fa sapere che ormai i Tedeschi si sono avvicinati alla città ed hanno comunicato che, se noi resistiamo, essi bombarderanno la via Firenze.

Si pone allora davanti alla mia coscienza il tremendo dilemma: insistere con le armi, come ho ordinato finora, come ho fatto per Spezia, Viterbo, Orvieto, Civitavecchia...? Lasciar bombardare Firenze? Il centro dell'arte e dell'intelligenza italiana?

Se con ciò potessi salvare la situazione italiana, forse si potrebbe osare. Ma dopo che quasi tutta l'Italia è occupata, dopo che a Roma son venuti ad accordi, come potrei esporre la nostra sacra città alla rabbia germanica?

E allora, cedere? Cedere, dopo tutti gli sforzi fatti, tutte le lotte, cedere ai Tedeschi? No, è più forte di me. Ma qualcosa, qualcuno è venuto d'un tratto a suggerirmi un'idea che in quel momento mi sembra luminosa, anche se poi nei fatti si dimostra vana: schierare sui colli fuori di Firenze il massimo delle nostre forze, anche gli uomini dei distretti e dei depositi. Ai Tedeschi avanzanti imporre l'alt, dichiarando che resisteremo col fuoco alla loro avanzata. Essi probabilmente non sanno che gli uomini di fronte sono gente di scarso valore combattivo, e hanno invece saggiato due giorni fa la capacità dei nostri paracadutisti. Può darsi perciò che la loro presenza faccia effetto.

D'altra parte faremo sapere ai Tedeschi che a Roma e in altre parti d'Italia sono intervenuti accordi per cui le truppe restano fuori della città. Potremo fare anche noi qualche cosa di simile, forse i Tedeschi accetteranno. E se non accettassero? E allora non resterà che far ripiegare le truppe e cedere contro al destino avverso, ma con la coscienza di aver tentato tutto il possibile.

E così deciso, così ordino in quel pomeriggio al gen. Chiappi, che emana subito un nuovo ordine d'operazioni in base alle nuove direttive. Anche quest'ordine è negli allegati (pag. 116).

S'è fatta notte. I miei ufficiali cadono dalla stanchezza per due giorni di terribili eventi e di lavoro senza soste. Li mando in buona parte a dormire, tenendo con me solo qualcuno di servizio.

Anche io dovrei essere stanco, ma non ne ho il diritto; io devo star su finchè mi resti una cosa da fare, un ordine da dare, un dovere da compiere. Vorrei poter descrivere quei momenti, l'angoscia che stringe il cuore, l'impotenza contro un nemico tanto più forte, la visione della tragedia sempre più grande, l'incertezza di quanto avviene nel resto d'Italia.

E insieme la necessità di mantenere esteriormente la calma, di dar esempio di serenità, di sostenere il morale dei dipendenti. Cerco di riposare un po' in ufficio, ma mi è impossibile, la tensione nervosa, il cervello in ebollizione, la passione che mi rode, lo sforzo di cercare ancora una soluzione, una via di salvezza, l'incognita della situazione generale... come è possibile riposare?

Così, terza notte di veglia. E poi squillano i campanelli, i telefoni; vengono gli ufficiali di servizio a portarmi fonogrammi e notizie a valanga, e ognuna è più dolorosa dell'altra.

Alla Futa i Tedeschi hanno attaccato in forze e i paracadutisti hanno dovuto cedere. Anche i paracadutisti? E allora che resta? Poi: i paracadutisti si ritirano a Bagno a Ripoli; poi: i Tedeschi avanzano per l'autostrada di Prato; poi: un battaglione della Ravenna, diretto a Firenze, non può muovere. Faccio telefonare che si fermi.

E ancora: i Tedeschi hanno occupato Pistoia e proseguono su Firenze. Da Roma: ieri i Tedeschi avevano attaccato Monterotondo, la sede dello S. M., che però già si era ritirato; ora non si sa dove sia.

Così passa la notte tra il 10 e l'11 di settembre. E con la luce del giorno la situazione precipita, le ultime illusioni cadono definitivamente.

Sono sempre in contatto col gen. Chiappi attraverso il col. De Carli che per telefono mi tiene al corrente sulla situazione. A un certo momento mi informa che i Tedeschi si sono presentati ad un nostro reparto con bandiera bianca. Un generale di divisione in automobile ha chiesto di conferire col comandante del corpo d'armata. Questi acconsente.

L'auto tedesca, con una grande bandiera bianca spiegata, passa attraverso lo sbarramento, è seguita da altre automobili, poi da autoblinde, poi da carri armati. E così una colonna tedesca, senza colpo ferire, entra in città.

Tutti i progetti di resistenza, accordi o scontri, tutto è caduto, in pochi minuti, come un castello di carta.

Il generale tedesco si porta a Palazzo San Marco, sede del comando del corpo d'armata (difesa territoriale) e va a parlamentare col gen. Chiappi. Evidentemente egli ritiene che sia quella la massima autorità militare di Firenze e fino ad un certo punto è così. Certo egli ignora che nella notte precedente anche il comando di armata è venuto a Firenze. Segue un lungo parlamentare e De Carli me ne informa. Il Tedesco afferma che deve occupare le caserme e disarmare il presidio. Chiappi si oppone. Fa presente che noi non siamo in guerra con i Tedeschi e non c'è ragione di un simile trattamento. Il Tedesco la prende per le lunghe: evidentemente aspetta che forze sempre maggiori entrino in città. E infatti la sua gente va a presidiare le porte della città, le piazze principali, i ponti.

Quando gli sembra sia passato tempo sufficiente, il generale tedesco getta la maschera; fa circondare e occupare il Palazzo San Marco; dichiara prigioniero il gen. Chiappi e tutti gli ufficiali del comando. Qualcuno riesce a sfuggire; per qualche momento De Carli può ancora telefonarmi.

Poi silenzio. Il telefono non risponde più. L'ultimo filo che mi legava ai miei dipendenti è spezzato. È la mattina dell'11 settembre.

Dopo di allora, quando ho cercato di ricostruire quali siano state in tutta la Toscana le ultime giornate delle forze che avevo comandato, ho saputo che nelle stesse ore in cui Firenze era occupata con l'inganno, una dopo l'altra anche le altre unità della 5ª armata furono sommerse. Vi furono, senza dubbio, fra i reparti, anche casi di debolezza e di abbandono; e come avrebbe potuto non esservene, in quel caos generale? Ma vi furono, e anche molti, casi di salda resistenza, atti di eroismo, sacrifici purtroppo sconosciuti, dimenticati nella generale catastrofe, e che bisognerebbe ricordare e rimettere nella giusta luce.

Come si vedrà dai rapporti dei generali Dupont e De Vecchi, pubblicati in Appendice ¹, episodi di resistenza accanita, prolungatisi talvolta fino al 13 settembre, vi furono anche nella zona di Siena e lungo tutta la fascia costiera. E per valutare che cosa significasse in quel momento « compiere il proprio dovere », per quei soldati, per quei reparti, occorre ricordare l'ambiente delle giornate seguite all'armistizio. Ricordare la sensazione ge-

¹ Allegati N. 2 N. 3. Altre importanti notizie fornisce inoltre il generale Ceriana Majneri, che fu comandante, a partire dal 10 Agosto, della 216ª divisione costiera, situata a cavallo di Livorno, tra Massa Carrara e Cecina. Il gen. Ceriana quando apprende dalla radio la notizia dell'armistizio, in base agli ordini ricevuti impartisce ai dipendenti disposizioni per resistere ai Tedeschi, se compiono atti di disturbo, facilitarli se defluiscono verso nord. (Questa è evidentemente una concezione del Comando IIº C. d'A., poichè analogo ordine fu dato anche all'altra divisione costiera. Non così pensava il comando della 5ª armata, che vedeva i Tedeschi muovere verso sud e non verso nord). Nella stessa notte 8-9 avvengono scontri a Livorno, il cui porto è parzialmente occupato dai Tedeschi. Altri scontri al Calabrone, a Marina di Pisa. Nella giornata del 9 i Tedeschi attaccano in diversi punti. Molte forze e specialmente carri armati essi avevano nascosti nelle pinete, che — cinte da filo di ferro — erano sottratte alla nostra vista. In gruppi di varia forza, con autoblindate e carri armati, si avvicinavano ai nostri reparti e in primo tempo cercavano di indurre i soldati ad andarsene a casa: « La guerra è finita! ». E il discorso aveva una certa efficacia sui più deboli. Dove le nostre truppe non cedono, si combatte. A Livorno la lotta si svolge accanita per le strade; le batterie costiere fanno dietro-front e sparano verso terra.

Notevole l'azione di un gruppo d'artiglieria, comandato dal maggiore Gamerra, che è mandato in aiuto della difesa di Livorno. Era già vicino alla meta, quando è assalito da gruppi tedeschi con autoblindate e autocarri. I nostri resistono, fanno fuoco con le mitragliatrici e con due pezzi, ma i Tedeschi riescono a colpire e far esplodere un carro di munizioni, cagionando gravi perdite fra i nostri. Eppure i valorosi continuano a combattere. Il maggiore Gamerra, visto cadere un mitragliere, si sostituisce a lui e continua a far fuoco, ma è ferito a morte e cade abbracciato all'arma. Dopo di lui cadono il cap. Rousset, il sottot. Cappelli di Torano, parecchi sottufficiali e artiglieri. Alla fine la nostra colonna è dispersa.

A Viareggio, in altri posti continua febbrile la lotta.

La mattina del 10 si combatte ancora a Livorno, dove sono affluiti rinforzi, e a Pisa. Ma i piccoli presidi vengono uno dopo l'altro sopraffatti: Forte dei Marmi, Pietrasanta, Apuania, Torre del Lago. Comincia la demoralizzazione. A sera Livorno è perduta, dopo un'estrema difesa alla stazione ferroviaria. Alla mattina dell'11 una ventina di carri armati circonda il comando della divisione e lo fa prigioniero. Anche la 216ª costiera è caduta.

nerale di sbandamento, il radiomessaggio Badoglio, non certo fatto per ispirare energie, la distruzione da parte tedesca dei collegamenti, per cui molte unità restarono abbandonate a se stesse, le voci disfattiste diffuse ad arte o per naturale pessimismo, l'azione a volta brutale dei Tedeschi che a piccoli gruppi con carri armati attaccarono i nostri, dovunque si sentirono in forze superiori. Chè dove trovarono resistenza, rinunziavano alle loro pretese e si ritiravano.

Dirò di più. Quando apprendo di tante isolate e ferme resistenze di nostri reparti, più ancora mi convinco che, se dall'alto, invece di scialbe parole fosse venuto un coraggioso proclama che, spiegata la situazione, invitasse gli Italiani alla resistenza; se il nostro alto comando, invece di seguire il Governo nella sua necessaria ritirata, si fosse fermato ad esempio in Abruzzo e avesse fatto sentire la sua voce e avesse dato esempio di resistenza, molte cose sarebbero andate diversamente, molti comandanti, che in quell'ora caotica furono incerti sulla via del dovere, l'avrebbero vista e seguita, molti soldati cui giunsero soltanto voci disfattiste non si sarebbero sbandati.

Forse ugualmente avremmo dovuto cedere, alla fine, contro le preponderanti forze tedesche, ma almeno dal punto di vista morale, l'esercito e l'Italia si sarebbero presentati al giudizio della storia in ben altro modo.

Intanto, anche a Firenze, l'11 settembre, il sacrificio è ormai compiuto. Ho fatto quello che ho potuto. Ho cercato di battermi per tre giorni e mezzo contro la valanga; non ci è stato possibile arrestarla e forse non poteva forza umana arrestarla. Ormai è finita.

Ma bisogna finir bene. Ordino che si riuniscano i generali e gli ufficiali superiori. Entrano nel mio ufficio pallidi, silenziosi.

Espongo loro quale è la situazione a Firenze e fuori. Riconosco che ormai lì, a Firenze, non c'è più nulla da tentare. Non abbiamo più truppe, non collegamenti, non possibilità di agire contro le soverchianti forze nemiche. Ma non sappiamo che cosa avvenga nelle altre parti d'Italia. Forse, se non a Roma, almeno a sud si combatte ancora, e finchè c'è un posto in cui si combatte, lì è il nostro posto, fino all'ultimo.

Per questo scopo è necessario che il nucleo del comando non si dissolva, e non sia messo fuori combattimento. I Tedeschi ancora non sanno che noi siamo qui. È una fortuna. Uscire da Firenze, apertamente, con le macchine militari, non è più possibile; le porte sono occupate, le strade bloccate. In conclusione, una sola cosa è da fare e la faremo.

Io andrò a Roma. Ci sarà pure qualcuno che comandi, nella capitale; se non è lo stato maggiore, sarà il ministero della guerra, o un altro ministero. Ci sarà un governo. Avrò qualche indicazione su quello che si deve fare e manderò ordini. Loro si tengano agli ordini del capo di stato maggiore, con cui sarò collegato. Si mettano in abito civile e restino a mia disposizione. Non bisogna perdersi d'animo. L'Italia non è finita e non finirà. Stringo loro la mano e li vedo allontanare a capo basso.

Non basta. C'è il personale di truppa, piantoni, scritturali, telegrafisti al completo. Li fo raccogliere nel cortile. Mi vengono presentati. Per l'ultima volta della mia vita, ho davanti a me un reparto schierato che si mette sull'attenti. Avanzo, diritto e fermo. Sono ancora il comandante che parla ai suoi soldati. Abbiamo fatto il nostro dovere fino all'ultimo.

Superando l'emozione che mi soffoca, coprendo con la voce più alta che posso i battiti del cuore, volgo a tutti un saluto. Li incoraggio a non disperare della sorte della Patria. L'Italia è immortale e il sole tornerà a risplendere... Andate, ora.

Ancora un saluto ed è finita. Addio Quinta Armata.

APPENDICE DOCUMENTARIA ALLA SECONDA PARTE

Sulle vicende del comando e dei reparti della 5ª armata nelle giornate dopo l'8 settembre esiste una documentazione inedita, formata dai rapporti di ufficiali alle Commissioni di epurazione e al Ministero della Difesa.

Per apprezzarli al loro valore, va osservato che essi sono stati scritti non per fare la storia del comando dell'armata, e per esaltarne l'azione, ma solo come documento personale, a dimostrazione di quanto ciascun ufficiale riteneva di aver fatto nei giorni penosi del settembre; quindi l'azione del comando vi è descritta solo in quanto cornice al quadro personale di ciascuno. Anzi, i rapporti furono scritti e presentati in un periodo in cui il generale comandante, e cioè io, ero già da mesi lontano nè se ne avevano notizie. Esse perciò rappresentano il loro genuino pensiero, al di fuori di qualunque influenza.

Per evitare lungaggini e ripetizioni, dei rapporti pubblico solo gli stralci più attinenti al nostro studio.

Tra gli altri sono stati particolarmente utili per la stesura della narrazione quelli del gen. Santi e del col. Domeniconi, capo e vicecapo di S. M. dell'Armata; del maggiore Pietro Pettoello, in servizio di collegamento con la 3ª Panzer germanica; del gen. G. Marzoli, comandante degli allievi paracadutisti; del gen. Manlio Capizzi, comandante della fanteria della divisione « Ravenna »; del ten. col. Bertorelle, addetto al comando della 5ª armata. Hanno inoltre servito, per il confronto su numerosi particolari, le testimonianze scritte inviate all'Autore da R. Scianna, sindaco di Abano Terme, da Z. Sconocchia, giornalista ad Orte, da Decio Monacelli, già autista del comandante dell'armata, dalla Marchesa Ripa di Meana, dal gr. uff. Ageo Cidonio, dal gen. F. Biondi-Morra.

Per il particolare valore documentario sulla resistenza dei diversi reparti ci limitiamo a riportare qui di seguito un largo stralcio dei rapporti del maggiore Pellegrini, e dei generali De Vecchi e Dupont.

ALLEGATO I

Relazione del maggiore Pellegrini

Oggetto: Attività del comando della 5^a armata tra i giorni 8 e 11 settembre.

In seguito a richiesta del sig. gen. di divisione C. Gotti, presidente della 5^a sotto-commissione Accertamenti ufficiali, io sottoscritto, maggiore Artiglieria in S.P.E. Pellegrini Giorgio, ho compilato la seguente relazione sugli avvenimenti verificatisi tra la sera dell'8 settembre ed il mattino dell'11 dello stesso mese nel comando della 5^a armata, per quanto a me risulta.

Nel corso della notte sul 9 settembre io ero l'ufficiale di servizio al predetto comando tattico. Ebbi quindi occasione di raccogliere una quantità di telefonate dalle quali, a partire dalle 20 dello stesso giorno, tenni una succinta traccia scritta, e (sic) curare la ricezione e la trasmissione di telexcritti e telecifrati.

Fui poi incaricato di compilare la cronistoria degli avvenimenti, per cui raccolsi alcuni documenti e appunti concernenti il succedersi degli ordini e degli avvenimenti stessi. Il giorno 11 settembre, al momento dello scioglimento del comando, raccolsi quanti documenti ed appunti erano sul mio tavolo e li portai meco. Su questa base e sui miei ricordi ed impressioni compilo oggi questa relazione, che non può evidentemente essere la completa ed esauriente cronistoria degli avvenimenti, in quanto molto non è giunto alla mia conoscenza e molti documenti che pur avrebbero dovuto servirmi per la mia cronistoria, non solo non ebbi il tempo di farli consegnare ma non li avevo neppure letti...

Ciò di cui posso far fede è esposto qui di seguito:

Giorno 8 settembre

La notizia dell'avvenuta conclusione dell'armistizio giunge al comando dell'armata poco prima delle venti; tale notizia viene dalla diffusione del proclama Badoglio effettuata dalla radio. Questo precede qualunque dichiarazione di carattere ufficiale.

Poco prima il maggiore Pettoello, ufficiale di collegamento dell'armata con la terza divisione terrestre « Panzer Grenadiere » (avente il comando ad Abbazia San Salvatore) aveva telefonato che la divisione stessa, che aveva assunto il massimo grado di allarme nelle prime ore del pomeriggio, era allora pronta a muovere. E mia personale convinzione che la notizia dell'armistizio sia giunta inattesa al comando dell'armata cogliendo tutti, comandante compreso, di sorpresa.

Subito dopo queste notizie S. Eccellenza il comandante prende contatto telefonico

con lo S.M.R.E. ma ignoro il tenore delle conversazioni. Poco dopo mi ordina, quale ufficiale di servizio, di:

- telefonare a Firenze al Comando territoriale del 2° corpo d'armata per trasmettere l'ordine di assicurare ad ogni costo l'ordine pubblico.

- inviare un motociclista al maggiore Pettoello perchè possa essere sempre e sicuramente in collegamento con l'armata.

- ordinare allo stesso Pettoelli (sic) di dare notizie sui movimenti e le intenzioni tedesche.

- trasmettere un radio al gen. Dupont, comandante la divisione Ravenna che doveva metterlo in guardia (vedasi documento n. 3).

S. E. dà ancora altri ordini ad altri ufficiali ma non li odo e non posso quindi riferirne.

Alle 22,5 il magg. Pettoelli comunica che la 3ª Panzer GR. si è messa in movimento verso il sud. Tale notizia in seguito viene confermata da altre fonti.

Alle 23,25 lo S.M.R.E. invia un fonogramma con l'ordine di non contrastare sbarchi anglo americani (vedasi documento n. 4); curo personalmente la trasmissione telefonica ai C. d'A. dipendenti del predetto ordine.

Alle 24 circa i Tedeschi tentano occupare ad Abbadia San Salvatore la Centrale amplificatrice del cavo telefonico nazionale; l'attacco non riesce.

Più tardi, prendo il nulla osta dello S.M.R.E. ordino l'interruzione delle linee cedute ai Tedeschi e sulle quali essi stanno trasmettendo in telescrivente col nord.

Giorno 9 Settembre

Dalle ore 0,05 in poi è un succedersi di notizie relative alle iniziative ostili prese dai Tedeschi. La maggior parte di tali notizie sovente contraddittorie, quasi sempre poco precise, vertono sui movimenti delle colonne tedesche su Roma; una buona parte però concernano attacchi a posti di blocco, posti di osservazione costiera, idroscalo di Ostia, centrali amplificatrici del cavo telefonico nazionale, pattuglie sui moli di Piombino, ecc.

Alle 6,30 S.E. Chiappi comandante territoriale del 2° C. d'A. informa che Bologna è già occupata dai Tedeschi, Reggio Emilia circondata, le stazioni CC.RR. della legione Emiliana disarmate.

Queste notizie fanno entrare in tutti un pò la sensazione che in Italia si debba giocare una grande partita. Si attendono ordini più chiari e decisi. S.E. il comandante e gli ufficiali più elevati cominciano ad orientarsi, secondo la mia impressione, a lottare contro i Tedeschi e tale orientamento si va facendo ognora più deciso, S.E. telefona a più riprese allo S.M.R.E. e, credo, allo stesso comando supremo; al solito non conosco il tenore delle conversazioni.

Alle ore 2,30 giungono alcuni telesscritti dello S.M.R.E. fra i quali quello annunziante ufficialmente l'avvenuto armistizio. Questo telesscritto porta anche l'ordine di reagire con la massima decisione ad offese che pervenissero da qualsiasi altra parte. Tale ordine viene immediatamente ritrasmesso ai C. d'A. dipendenti (vedasi documento n. 5).

Alle 4,15 giunge dallo S.M.R.E. l'ordine di raccogliere e tenere alla mano i reparti (vedi documento n. 6); tale ordine viene ritrasmesso alle ore 4,40.

Circa alle 7, non ricordo dietro quale ordine, chiedo allo S.M. se dobbiamo applicare il piano 44 (del quale solo sul momento sento parlare per la prima volta) ed il ten. col. Torsiello dell'Ufficio operazioni mi risponde: « Attuare se i Tedeschi compiono atti di forza ».

È oggi mia impressione che il ten. col. Torsiello abbia allora detta quella frase pur di darmi una risposta, ma che nessuno gli fosse vicino per dargli degli ordini più completi ed aderenti alla situazione.

Comunque riferii la risposta a chi mi aveva dato l'ordine di chiederla.

Dopo di tale comunicazione non è stato più possibile parlare con lo S.M.R.E.

Alle ore 9,35 riesco a parlare con un ufficiale del comando del corpo d'armata motorizzato il quale m'informa che il corpo d'armata di Roma è sciolto ed il suo comando ne ha assunto la responsabilità e non risponde all'armata.

Comunico questo a S.E. che mi risponde esserne già al corrente.

Nel corso della giornata S.E. Caracciolo tenta portar rimedio alla situazione che ormai dovunque comincia a sgretolarsi. Si disinteressa di Roma e regione meridionale ormai avulsa dalla sua competenza.

Fra i vari ordini che ha dati sono a conoscenza solo dei seguenti:

— ore 6,35: approva la decisione presa da S.E. Chiappi di inviare le pochissime truppe a sua disposizione sui passi appenninici con l'ordine di resistere con la forza ed impedire il passaggio (vedi documento n. 7).

— ore 8,20: al comandante del presidio di Viterbo, riunire a sua disposizione tutti gli avieri e le altre truppe del presidio e tenerli pronti per una eventuale occupazione del campo di aviazione o effettuare colpi di mano;

— ore 8,40: al comandante militare della stazione di Orte fermare un treno tedesco carico di carburante arrivato in stazione;

— ore 9: al secondo corpo d'armata: tenere Livorno ad ogni costo guarnendo il fronte a terra;

— ore 9,10: al 16° C.A.: tenere la Spezia ad ogni costo guarnendo il fronte a terra (la Piazza è ormai divenuta delle divisioni tedesche 65 e 305;

— ore 9,15: al secondo C.A.: di occupare con elementi della Ravenna la stazione militare di Chiusi (missione che viene compiuta nel pomeriggio);

— ore 9,20: al 16° C.A. (Spezia): ribadisce che la consegna è reagire con la forza ad atti di forza;

— ore 11,50: al 16° C.A. (Spezia): impedire con la forza che i Tedeschi occupino le colline circostanti la città della Spezia;

— ore 12 circa: invia il gen. T. verso Civitavecchia per assumere il comando di alcuni battaglioni della Lupi di Toscana, giunti in ferrovia nella zona di Tarquinia e occupare a difesa Tarquinia e se possibile rioccupare Civitavecchia. Successivamente, essendo quest'ultima missione ritenuta impossibile, S.E. conferma l'ordine di occupare e tenere Tarquinia. Il generale T. dovrà cedere al gen. L. (comandante di Civitavecchia) se lo rintraccia, oppure al più anziano dei presenti. (Vedi documento n. 8);

— prime ore del pomeriggio: invia il colonnello A.A.B. a Viterbo per raccogliere il battaglione paracadutisti ed elementi vari ed andare ad assicurare il possesso della ferrovia tra Orvieto e Chiusi. Successivamente tale ordine è mutato in quello di ripren-

dere la centrale telefonica di Viterbo e ristabilire in città la situazione compromessa da elementi Tedeschi entrativi;

- verso le ore 15 ripiegare il comando d'armata su Firenze nella notte sul 10;
- ore 16,25 al secondo C.A.; rioccupare la stazione ferroviaria di Livorno e quelle batterie costiere prese dai Tedeschi;
- ore 17,15: al secondo C.A.: eseguire colpi di mano nella zona di Chiusi minacciando alle spalle le forze tedesche presenti nella regione.

Alle 19,15 telefona il generale Biondi-Morra, dell'ufficio storico dello S.M., dislocato ad Orvieto, per informare che i Tedeschi chiedono la consegna delle armi di quel presidio, in caso opposto apriranno il fuoco sulla città. S.E. ordina di *non consegnare le armi* e lasciare bombardare la città.

Alle ore 20 circa il comando lascia Orte diretto a Firenze per la via Amelia - Todi - Perugia - Città di Castello - Pieve S. Stefano - Fosso (sic) della Verana - Passo della Consuma, Pontassieve.

Giorno 10 Settembre

La macchina sulla quale viaggiavo giungeva a Firenze all'alba di questo giorno. Mi reco nella mia abitazione e mi distendo per riposare dopo 48 ore di continuo lavoro. Vado al Comando armata nel pomeriggio e so che i collegamenti sono quasi interrotti, anche con le città vicine. Giungono pochissime notizie da Roma e altrove, e per lo più si tratta di notizie scarse e frammentarie.

. Comunque in questo momento riesco a raccogliere le seguenti notizie:

1) L'Emilia ed il resto dell'Italia settentrionale risultano certamente ormai occupate e controllate dai Tedeschi che premono sui passi appenninici e dalla Versiglia verso sud. Il gen. Morigi il 9 sett. brillantemente ha sostenuto un combattimento alla Futa ed oltre, (v. documento n. 9) ma la situazione ivi può peggiorare da un momento all'altro.

2) Da Roma, comunica il colonnello Capitani (capo di stato maggiore del corpo d'armata di Roma) che il gen. Calvi di Bergolo ha concluso l'armistizio coi Tedeschi secondo il quale essi si impegnano di cessare l'attacco contro Roma e di eseguire i movimenti fuori dell'abitato, rispettandone la dichiarazione di città aperta.

3) La Toscana è momentaneamente tranquilla e sgombra di elementi Tedeschi.

4) Dalle ore 14 del 9 mattino mancano notizie del 16° C.A. (la Spezia).

Nel pomeriggio S.E. Chiappi ha disposto per la occupazione a difesa delle colline di Fiesi (sic) e di Monte Acuto, impiegando le pochissime forze a sua disposizione, grande parte delle quali ancora alla Futa dal 9, articolandole in due settori (v. documento n. 10).

S.E. Caracciolo approva le decisioni e chiarisce che la difesa non sia però condotta fino all'estremo. Qualora i Tedeschi tentino l'attacco, siano informati della nostra decisione di resistere, il che forse li farebbero desistere dalla violenza. Se persistono nella decisione ripiegare, risparmiando forza (V. documento 11).

S.E. Chiappi emana subito alcune sue direttive conseguenti da quanto precede (v. documento n. 12).

Verso le ore 19 giunge notizia che elementi corazzati tedeschi hanno travolto, ed in gran parte catturato, le nostre truppe che ripiegavano dalla Futa per occupare la linea di cui sopra. Il comandante Tedesco ha dichiarato che intende occupare le caserme fiorentine e ritirare il materiale; ha aggiunto che un nostro irrigidimento provocherebbe da parte sua l'apertura del fuoco su Firenze.

S.E. Chiappi in conseguenza ha disposto che il gen. Morigi tenti opera di convincimento sui Tedeschi per tentare di evitare il loro ingresso in città, dato che noi non intendiamo ostacolare il loro movimento.

A me null'altro risulta in proposito in quanto non ho avuta occasione di seguire da vicino l'evoluzione del pensiero di S.E. Caracciolo nè del suo capo di S.M.. Non so quali notizie possono esser giunte in proposito nè quali ordine siano stati dati.... Vi è stato andirivieni di ufficiali della difesa territoriale ed un affacciarsi negli uffici di S.E. il comandante da parte di coloro che vi erano più vicini. È in definitiva mia impressione che S.E. Caracciolo abbia avuto in tutto il pomeriggio molti contatti ed abbia emanato altre disposizioni e decisioni.

Verso le 21 è consentito a tutti gli ufficiali non legati da impegni di servizio al comando di recarsi nelle proprie abitazioni. Approfitto della concessione.

11 Settembre

Le poche notizie che trovo giungendo al comando sono sconcertanti all'estremo. Ormai tutti vedono la partita perduta e perduta male; lo scoramento comincia a farsi strada in tutti.

Verso le ore 10 S.E. Caracciolo riunisce gli ufficiali per dire che la situazione è precipitata di agire (sic) da parte del Comando d'armata. Pertanto consente che ognuno vada ad indossare l'abito civile e rientri entro un'ora al comando.

Queste parole sono dette da S.E. con grande dolore.

Verso le ore 12, rientrando, apprendo che S.E. ha deciso di sciogliere il suo comando ordinando a ciascuno di nascondersi cercando di non farsi prendere dai Tedeschi ed attendere ordini.

.

Nota: gli originali dei documenti allegati sono in mio possesso.

il maggiore **GIORGIO PELLEGRINI**

* * *

Firenze, li 24 marzo '45

Documenti annessi alla relazione del maggiore Pellegrini (si omettono quelli che non hanno specifica importanza).

Documento n. 1: Situazione della 5ª armata alle ore 20 dell'8 sett. 43 (Omesso).

Documento n. 2: Composizione del comando tattico della 5ª armata (Omesso).

Documento n. 3:

P.A.P.A. 8 sett. 1943

Dal comando 5^a armata al comando divisione Ravenna

N. 6561: OP alt generale Dupont alt Tieni gli occhi aperti alt Caracciolo.

Nota: Il marcocifra originale è siglato da S.E. Caracciolo.

Documento n. 4:

Da Superesercito operazioni al comando della 5^a Armata

8 Sett. 1943 ore 23,25 (termine ricezione)

II/36462. Data 8 Settembre. alt in relazione armistizio non dico non debbono essere contrastati sbarchi angloamericani alt generale Roatta

Trasmette Maggiore Muri

Riceve maggiore Pellegrini

Documento n. 5: Omesso

Documento n. 6: Ricevuto ore 4,15

Telescritto in arrivo

N. 1056 OP 99/T. F. 9/943. Ore 0030 Da Superesercito operazioni ai comandi seconda-4-5-7-8 armata. Comando FF.AA. Sardegna et FF.AA. Corsica - At comando difesa territoriale Milano et Bologna et per conoscenza Comando Supremo - Ministero Gabinetto - N. II/36464 alt tutti i reparti tranne quelli in movimento che abbiano compiti di difesa di c.p. protezioni impianti di guardie e simili, si debbono raccogliere per rimanere alla mano pronti e vigilanti punto Anche i reparti costieri si devono raccogliere con le armi virgola almeno per battaglione punto il momento specialmente delicato esige la più completa disciplina punto tutti si stringano fiduciosi attorno ai loro capi e ne attendano e ne eseguano fedelmente gli ordini virgola che sono intesi al bene del paese punto eventuali tentativi di sedizione disordine e indisciplina siano immediatamente e radicalmente depressi alt Generale Roatta.

(Segue ritrasmissione del telegramma ai dipendenti, con la postilla: il telescritto è siglato da S.E. Caracciolo.)

Documento n. 7:

L'Eccellenza Chiappi telefona:

Mi risulta:

— Bologna occupata dai Tedeschi i quali si erano prima accordati con la difesa territoriale;

— Reggio Emilia circondata da mezzi corazzati tedeschi;

— in varie piccole località dell'Emilia, le stazioni CC.RR. sono state disarmate.

Provvedo ad inviare truppe sui passi appenninici verso l'Emilia con l'ordine di resistere con la forza per impedire il passaggio. Ho già provveduto ad informare il comando del II C.A. e il Gabinetto. Nel contempo raduno in Firenze tutto quanto disponibile con forze e mezzi.

Nota del maggiore Pellegrini: Tali notizie sono desunte da un appunto fatto dal magg. Pellegrini ricevente della telefonata. Fu allora mostrato a S.E. ed agli ufficiali del comando. S.E. approva le disposizioni date.

Documento n. 8

Fonogramma in arrivo

Dal generale T. al Comando 5^a armata (tramite Viterbo)

9 settembre ore 15,05

Ore 1,50 da Civitavecchia comunicano che i Tedeschi evacuata (sic) città alt tutti ufficiali italiani lasciati liberi alt tedeschi si ritirano verso Viterbo. Generale Lotti chiamato Tarquinia arriverà presto alt prego dare disposizioni eventuale impiego battaglione San Marco dipendente R.M. nel senso se deve aut non dico non essere messo at disposizione comandante difesa Tarquinia alt Gen. T.

Fonogramma in partenza

Dal comando 5^a armata al generale T.

Ore 15,15

Con tutte forze disponibili compreso btg S. Marco assicurare possesso Civitavecchia impedendo passaggio Tedeschi.

CARACCILO

Fonogramma in arrivo

Dal generale T. al Comando 5^a armata

Retifico mio precedente alt generale Lotti informa per telefono che a Civitavecchia sono rimasti 100 carri armati tedeschi alt ufficiali liberi sono dentro mura città alt cintura capisaldi intatti alt gen. Lotti ritiene possibile ripresa città mediante azione di carri alt

Gen. T

Fonogramma in partenza

Dal comando 5^a armata al generale T.

Ore 15,55

6570/OP riferimento secondo vostro fono ore 1535 alt qualora impossibile occupare Civitavecchia occupate et assicurate possesso Tarquinia alt

CARACCILO

Documento n. 9

Relazione sullo scontro della Futa

Omesso

Documento n. 10

Primo ordine d'operazione del comando territoriale corpo d'Armata di Firenze

Indirizzi

In conformità ordini superiori occorre difendere da eventuali attacchi la città di Firenze.

Dispongo:

1° per ora saranno costituiti due settori:

- a) settore nord ovest fra Arno compreso Monte Acuto compreso;
- b) settore nord est fra Monte Acuto escluso e Arno compreso.

2° truppe assegnate:

. (Omesso)

Il gen. di C.A. comandante
F.to CHIAPPI

Documento n. 11

Ore 17 del 10/9/1943

S.E. il comandante armata ha dato ordine al gen. Chiappi, comandante territoriale di Firenze:

- a) difendere Firenze con forze a disposizione su una linea fissata dal gen. Chiappi ma non fino all'estremo;
- b) Avvertire i tedeschi che se avanzano siamo decisi a resistere. Questo nella speranza che tale comunicazione li induca a fermarsi;
- c) qualora non si fermino ripiegare vedendo di risparmiare le forze.

F.to A. SANTI

Nota del maggior Pellegrini: si tratta di un appunto vergato su carta ufficiosa del capo di S.M. dell'armata.

Documento n. 12

Riservato strettamente alla persona Comando Territoriale del C.A. Firenze
N. 1240/D di prot.

Firenze, li 10 settembre 1943, ore 18,45

. (Indirizzi)

Direttive per la condotta dell'azione da svolgere in relazione all'ordine di operazione odierno e consegnato personalmente ai comandi in indirizzo:

1° Comandanti di settore dispongano che reparti di prima linea, specialmente quelli che sbarrano le rotabili, distacchino, sul davanti almeno duecento metri, piccoli posti al comando di un ufficiale con la consegna, in caso di avanzata di truppe germaniche, di dichiarare al comandante di essere (sic: forse di esse)

— che il proseguimento dell'avanzata su Firenze viene considerato come atto bellico e che richiederà da parte nostra impiego del fuoco;

— che non si vede la necessità di uno spargimento di sangue quando non è nostra intenzione di ostacolare i loro movimenti che possono anzi essere regolati di comune accordo.

— che risulta che a Roma sia già cessato ogni atto ostile da entrambe le parti e non v'è ragione di iniziarne dei nuovi davanti alla città di Firenze.

2° Se malgrado quest'opera di persuasione non intendessero recedere dalle intenzioni aggressive, e ove non si tratti di forze grandemente esuberanti si aprirà il fuoco;

3° Non appena, per l'affluire di nuove forze, queste risulteranno in netta prevalenza, si ripiegherà gradualmente a squadroni in modo di disimpegnare per primi i seguenti elementi:

- btg paracadutisti
- comp. semoventi XVIII bersaglieri
- carri armati medi 31° carristi
- comp. armi accompagnamento scuola fanteria
- 13° comp. cann. da 47 a.c.

4° Gli elementi di cui al precedente n. 3 col sussidio di automezzi predisposti, appena disimpegnati si avvieranno per la via più breve ad est della città proseguendo agli ordini del gen. Morigi.

Il generale comandante F.to CHIAPPI

Nota: il foglio è siglato dal gen. A. Santi

Documento n. 13

Appunto a matita vistato da S.E. Caracciolo, scritto su carta ufficiosa del Capo di S.M.

Comando difesa territoriale Ore 19 del 10-9-43

Situazione

Comando 5^a Armata

Generale Morigi combatte tuttora nord est, non ha potuto raccogliere elementi ripiegati da Futa perchè in parte catturati da colonne tedesche con carri Tigre e in parte travolti nel ripiegamento alt predetto generale segnala confermando quanto riferito da due ufficiali bersaglieri che comandante colonna tedesca ha dichiarato che vostra apertura fuoco provocherà facilmente fuoco abitato Firenze alt settore nord est per ragioni suddette non ha potuto costituirsi nè la riserva dispone di mezzi adeguati (20 ciclisti, parte semovente) alt comandante tedesco dichiarato che loro intenzione est occupare caserme et ritirare materiale data impossibilità costituire linea difensiva ho disposto che gen. Morigi svolga missione analoga a quella di cui era incaricato stamani prospettare cioè la non necessità ingresso truppe Tedesche in Firenze e che noi non intendiamo ostacolare loro movimento alt arrivo colonna tedesca può anche essere imminente e ritengo opportuno che noti rinforzi siano fermati prima di Firenze. Gen. Chiappi

S.E. ha disposto per fermare i reparti chiamati in rinforzo A.S. (Sigla gen. Santi).

ALLEGATO 2

Relazione dell'azione svolta dalla 215ª div. costiera e del suo comandante dall'8 al 12 settembre 1943

GEN. DI DIV. CESARE DE VECCHI DI VAL CISMON

. con foglio n. 996 del Ministro della guerra, ufficio generali in data 24 luglio 1943 il gen. di Brigata di complemento De Vecchi di Val Cismon conte Cesare Maria veniva nominato facente funzione di comandante

. Il mattino del 26 luglio il gen. De Vecchi si presentava al comando della 5ª armata a Borgo a Buggiano, dove veniva a colloquio con quel comandante S.E. il generale Caracciolo di Feroletto; nel pomeriggio dello stesso giorno si recava a Firenze a conferire con il comandante del II corpo d'armata.... Il giorno 30 la sede del comando veniva stabilita in Massa Marittima, dove man mano si andavano presentando gli elementi per il funzionamento di esso.

. pertanto l'8 settembre 1943 la situazione dell'215ª div. costiera era la seguente:

. Fronte occupato: da Capo San Vincenzo presso Cecina a Stazione di Albina (s.e. di Orbetello), compresa l'isola d'Elba e le isole minori dell'arcipelago toscano. Sistemazione difensiva:

Era costituita da un lieve schieramento di truppe su di un amplissima fronte, destinato a funzionare da campanello d'allarme ed a svolgere una prima resistenza in caso d'operazione di sbarco. A tergo si andava costituendo una serie di più robusti capisaldi affidati alle divisioni Ravenna e Cosseria, reduci dalla Russia, come del resto lo stesso comando del II corpo d'armata.

Erano in corso d'esecuzione provvedimenti per migliorare lo schieramento delle artiglierie e per ridurre la dispersione del personale, venuto a subire troppo l'influsso della popolazione civile con la quale viveva frammisto nelle fattorie del litorale e per fargli nuovamente sentire i vincoli organici e disciplinari.

8 settembre

La notizia dell'armistizio viene a conoscenza del gen. De Vecchi alle ore 18 circa, mentre questi si trovava nell'ufficio di S.E. gen. com. C II C.A., a Siena. È portata dal capo di S.M. col. Piccinini, che ne è venuto a conoscenza dalla radio inglese e con la conferma dopo la trasmissione della radio italiana del disco con il breve discorso di S.E. il maresciallo Badoglio Capo del Governo.

Il generale rientra tosto alla sede del comando di divisione, dove giunge circa alle ore 22.....

Il comandante prende tosto contatto telefonico con i comandanti di settore e di reggimenti costieri dipendenti... I comandanti dei reggimenti costieri 6° e 14°,..... assicurano che il loro settore è calmo e la truppa alla mano.

Il comandante del presidio di Grosseto, col. M., comunica che su quel campo di aviazione si sta svolgendo un combattimento tra una formazione tedesca, che vi sta atterrando ed apparecchi da caccia anglo-americani.

9 settembre

10 settembre

(Gli avvenimenti riferiti dalla relazione sono riportati nel riassunto che di essi è fatto nei telegrammi, allegati alla relazione stessa e qui di seguito si riproducono):

Documento n. 7 Fonogramma n. di prot. 1383 OP ore 17 9/43

Dal comando 215^a div. cos. al comando II corpo d'Armata P.M. 20.

Riferimento richiesta telefonica ore 16 alt riferisco novità sino at ore 15 oggi nove corrente alt Primo virgola settore Piombino ore 22,45 di ieri nostra pattuglia composta di un ufficiale et dieci soldati est stata aggredita et disarmata da forze tedesche sul molo di Porto Vecchio ove era in corso carico natanti germanici alt Non avendo risposto a nostra intimazione rilascio militari e restituzione armi d'ordine questo comando nostri marinai aprivano fuoco con mitra cui rispondevano i Tedeschi alt uno nostro marinaio ferito et comandante tedesco pure ferito alt intervento ufficiale carabinieri incidente veniva appianato et rilasciati militari con relative armi alt Secondo virgola Settore 6° reggimento alt Stamane ore 7,30 otto tra autoblinde e semoventi tedeschi habent ritirato da due nostre batterie da 88 dislocate Tombolo Feniglia radilocalizzatore manovelle pezzi et mitragliere da 20 virgola asserendo averne ricevuto ordine proprio comando nonostante proteste comandante gruppo... alt Comandante reggimento avutone notizie et d'ordine questa divisione disponeva sbarramento vie accesso at Orbetello scopo intercettare autoblinde et costringere restituzione materiali alt autoblinde tedesche non essendosi fermate nostre intimazioni virgola venivano sparati alcuni colpi artiglieria da sesta batteria da 75/27 molto più che nel frattempo tedeschi assumevano con loro mezzi dislocazione per sparare alt nostro fuoco produceva un morto et otto feriti at tedeschi i quali reagivano rispondendo al fuoco con propria artiglieria et inviando contro batteria un aereo dal campo di Orbetello che lanciando alcuni spezzoni provocava tre feriti leggeri tra artiglieri suddetta batteria alt Spospesa azione per richiesta tedesca et intervento comandante reggimento 6° virgola materiali suddetti venivano scaricati prossimità nostre truppe et autoblinde et au semoventi tedeschi rientravano at Orbetello trascinandosi due semoventi danneggiati da nostro tiro alt materiale in corso recupero alt Incidente può dirsi chiuso alt Terzo virgola Presidio Grosseto informa che Tedeschi habent fermato transitio convogli ferroviari stazione Tarquinia virgola impedendo prosecuzione via Roma alt in corso provvedimenti per vettoviaggiare truppe in forzata sosta stazioni intermedie tra Grosseto et Tarquinia alt generale De Vecchi

Documento n. 9

N. 3763 ore 23,50

9 settembre 1943

Dal comando truppe Elba al comando 215 div. costiera

Giunto convoglio da Spezia 20 siluranti mas II vedette 19 sommergibili tutti nazionali con Duca Aosta et ammiraglio Mariano alt Sostano in attesa ulteriori destinazione.
(l'Originale in cifra è stato distrutto a mezzo fuoco)

Gen. GIRALDI

Documento n. 10

Radiogramma n. 3561 ore 12,20

10 settembre

ricevuto ore 12,31

Dal com. 6° regg. costiero al comando 215^a div. costiera;
Aeroporto Orbetello circondato da forze tedesche. Prego accusare ricevuta col. Nucci

ALLEGATO N. II ore 12,25

Dal comando 215 div. costiera al Comando II corpo d'armata

Seguito comunicazione telefonica alt III: 78 Lupi Toscana forza 28 ufficiali 624 truppa 89 quadrupedi ' autocarrette impossibilitato proseguire per zona Tarquinia-Roma causa interruzione ferrovia trattenute d'ordine cotesto comando alt temporaneamente inquadrato 14° costiero zona Follonica alt proviene da Bandols (Francia) alt Segue su altro convoglio una compagnia mitra alt

Gen. DE VECCHI

Documento n. 13

Marconigramma n. 3561/2 ore 13,10

10 sett. 43

Dal 6° reggimento costiero al comando 215 div. costiera

Fonteblanda giunti 1000 marinai abito civile da Spezia fatti avviare Grosseto punto ho sensazione che reparti tedeschi puntano su Orbetello punto prego confermare direttamente Col Nucci

(Il testo in cifra è stato distrutto dal sottoscritto col fuoco)

Capitano NICOLA LARANO

Documento n. 14 n. 1447 OP

Fonogramma urgentissimo ore 17, 35

10 settembre 43

Dal comando 215^a div. costiera al comando settore costiero Elba

Prego comunicare comando forze navali Portoferraio di cui radio 3763 del 9/9/43 che Piombino corre pericolo occupazione da parte due CC. TT. et venti motozattere tedesche alt Dato ultimatum per ore 18 alt Chiedo possibilmente intervento alt De Vecchi

Documento n. 15 ore 19,40

10 settembre 43

Riferimento foglio (sic) 1447/OP alt ,è il fonogramma precedente) alt chiesto intervento ammiraglio divisione N..... risposto che intervento unità navali non potrebbe avvenire prima due ore circa quindi troppo tardi rispetto ora ultimatum et con azione notturna dubbia efficacia per difficoltà individuare obbiettivi alt Potrebbe invece effettuarsi prime ore domani alt gen. Giraldi

Documento n. 16

Radiogramma n. 1468/OP ore 24

10 settembre

Dal comando 215 div. costiera al comando II corpo d'armata

Questa sera ore 21,40 due caccia tedeschi et motozattere uscite da Porto Piombino hanno aperto il fuoco; appena raggiunto il largo; controlla città alt reazione immediata e violenta nostre batterie habet prodotto seguenti perdite riferite dal gen. Penni: un caccia colpito et esploso, altro colpito et danneggiato con visibile incendio a bordo; tre aut quattro motozattere colpite et incendiate; un piroscalo incendiato alt ore 23,30 azione nostre batterie continua contro caccia colpito et in difficoltà di navigazione alt Da parte tedesca reazione di sole motozattere alt Gen. De Vecchi

Documento n. 24

Comando artiglierie settore Piombino

Oggetto: Relazione sull'azione di fuoco svolta contro forze navali e truppe da sbarco germaniche nella notte sull'11 settembre 1943

Al comando Divisione costiera 215°

P.M. 131

Nel pomeriggio del giorno 10 settembre 1943, due cacciatorpediniere, una nave da trasporto e sei motozattere di nazionalità germaniche attaccavano alla banchina di Porto Vecchio nel porto di Piombino che fu circondato di sentinelle dopo l'occupazione della capitaneria di Porto.

Il sig. generale Perni, comandante le truppe del settore, venutone a conoscenza, prese contatto col comandante tedesco e gli ingiunse di ritirare il personale sbarcato e di allontanarsi subito dal porto non senza restituire le armi catturate. Il comandante tedesco fece restituire le armi ed assicurò che la permanenza dei mezzi navali in porto era soltanto temporanea, perchè dopo aver effettuato i rifornimenti necessari, essi si sarebbero allontanati.

Dopo tale assicurazione fu inoltre scambiato fra i due comandanti la parola d'onore che nessun atto ostile sarebbe stato commesso da ambo le parti.

Intanto il sig. generale Perni impartiva gli ufficiali dipendenti gli ordini per lo schieramento delle truppe e dei mezzi corazzati già a Piombino..... Intervenero pure accordi con l'ammiraglio comandante la Piazza marittima di Portoferraio per l'eventuale concorso di mezzi della R. Marina.

Tali provvedimenti furono presi per evitare qualsiasi sorpresa da parte germanica.

Circa tre ore dopo l'arrivo, dato che i mezzi navali non si erano allontanati, il

sig. generale Perni inviò al comandante alcuni ufficiali italiani per pregarlo di partire al più presto, anche perchè la popolazione di Piombino era in fermento per tale stato di fatto.

Circa mezz'ora dopo, (ore 17,30) veniva segnalato che uno dei C.T. stava allontanandosi e più tardi perveniva altra segnalazione che detto C.T. trovavasi al largo a distanza di un chilometro e che incrociava a velocità ridotta.

Tale fatto insospettì lo scrivente in quanto ciò faceva comprendere che l'uscita dal porto del C.T. poteva avere lo scopo di disporsi in condizioni favorevoli per effettuare il tiro.....

Il mancato allontanamento del convoglio promesso dal comandante tedesco ed il contegno poco rassicurante del CT rimasto al largo decisero il sig. generale Perni a prendere l'iniziativa dell'azione, che avrebbe dovuto avere inizio alle ore 18,15 preceduto dal suono delle sirene di allarme per la popolazione civile alle ore 18.

Nel frattempo però il comando della R.M. Portoferraio avvisava che non avrebbe potuto intervenire con i propri mezzi all'eventuale azione prima delle ore 8 del mattino seguente.....

Circa mezz'ora dopo (21,30) improvvisamente, senza alcun segnale d'intimazione o preavviso, il CT iniziava il tiro d'artiglieria con pezzi probabilmente del 120 contro il semaforo R.M., le postazioni della E 190^e Btr. da 120-35, della mitragliatrice del gruppo nord (ca 113,2 della R.M.) ubicate nei pressi del serbatoio acquedotto di Piombino. Contemporaneamente anche le motozattere aprivano il fuoco con mitragliere da 20 e col cannoncino da 27.

Il comandante del settore gen. Perni che si trovava al posto del comando tattivo mi dava ordine di aprire il fuoco..... Ordinai pure alle fotelettriche di illuminare i bersagli in porto e la nave al largo e l'eventuale impiego di proiettili illuminanti.

Prima ad iniziare il tiro fu la E207; seguirono le altre a brevissima distanza e precisamente la 1300 da 88/33 e la 222 da 105/14.....

L'azione a fuoco delle batterie dipendenti e durata sino alle ore 23,15 sparando circa 1500 colpi.

I risultati ottenuti sono stati i seguenti: un cacciatorpediniere colpito ed esploso, un piroscafo da carico incendiato, almeno tre motozattere affondate, un caccia torpediniere probabilmente colpito che infine desisteva dal combattimento.

Ho calcolato che i mezzi navali tedeschi hanno complessivamente sparato circa 500 colpi d'artiglieria, non recando alcun danno notevole alle opere militari nè alle batterie nè ad abitazioni civili.....

..... La mattina dopo, circa le ore 7, sono stato chiamato al telefono dalla Capitaneria di porto ed un ufficiale tedesco mi ha comunicato di pregare il Comandante del settore di non insistere in azioni di fuoco in quanto aveva dei feriti sulle banchine del molo (18).

Si ritiene che i morti tedeschi ammontino circa 400, metà dei quali rappresentano l'equipaggio del C. saltato in aria. I feriti furono in parte ricoverati all'ospedale civile, mentre i rimanenti, non gravissimi, reimbarcati a cura del comandante tedesco.....

..... Aggiungo che il mattino seguente un ufficiale tedesco, recatosi presso la sede del

comando Presidio per le trattative, riconobbe a quale colpevole di aver provocato il doloroso incidente il comandante del cacciatorpediniere che aprì per primo il fuoco.

Il tenente colonnello comandante
dell'Artiglieria Sett.

F.to D'ALAGNI RAFFAELE

11 settembre (dalla relazione del gen. De Vecchi di Val Cismon)

Alle ore 8,15 il capo di S.M. del II C.A. chiama al telefono il generale comandante della 215 divisione costiera. Gli comunica come, dopo l'accordo Calvi-Kesselring per Roma, già occupata dalle forze tedesche, ne sia intervenuto altro a Milano tra il generale Ruggeri, comandante della difesa territoriale e le autorità tedesche, per il quale l'autorità italiana mantiene l'ordine in città..... Il comando II C.A. dispone di cessare ogni resistenza, di contribuire, se richiesti dai Tedeschi, al mantenimento dell'ordine pubblico.....

ALLEGATO 3

Relazione del gen. di divisione Francesco Dupont, comandante della divisione Ravenna, sugli avvenimenti ai quali ha preso parte dopo l'8 sett. 43

(Stralcio)

La divisione Ravenna era rientrata dalla Russia nella seconda decade di maggio 1943. In Russia aveva partecipato alla campagna invernale 42-43 ed al ripiegamento dal Don al Donetz. In conseguenza delle gravi perdite subite durante questa campagna la sua efficienza era molto ridotta.

Efficienza della divisione:

- Fanteria: — personale ridotto al 60-70%
 - batterie di accompagnamento inesistenti
 - batterie controcarro da 47: solo personale con uno o due pezzi per compagnia, senza munizioni
 - mortai da 81: qualche pezzo senza munizioni
 - mortai da 45: qualche pezzo, munizioni in arrivo
 - mitragliatrici: poche con pochi caricatori

.

- Artiglieria: — personale organici numericamente quasi al completo; senonchè era stata decisa la trasformazione da motorizzata ad ippotrainata e non aveva ancora avuto luogo la sostituzione completa degli autieri con conducenti;
 - bocche da fuoco, giunte in parte.....
 - quadrupedi di nuova assegnazione: in piccola parte;
 - munizioni: solo qualche aliquota

- Genio. ... quasi al completo

- Sanità: ... al complesso

- Sussistenza: al completo di personale e mezzi ... viveri per un paio di giorni.

.

Ai primi di agosto fu trasferita nella zona a sud e a sud-est di Siena, nel triangolo Montalcino, Montepulciano, Asciano.....

Col trasferimento nel Senese, in luogo dell'artiglieria organica si ebbe l'assegnazione dell'artiglieria della Scuola di Lucca: due gruppi di due batterie ciascuno, più qualche pezzo sfuso.....

Alla data dell'8 settembre la dislocazione dei comandi e delle truppe alla mia dipendenza era la seguente:

Comando divisione e comp. Telegrafisti Asciano

Comando 37 fant.: Montefollonico; I batg. S. Regolo; II Pienza; III Montepulciano;

Comando 38° fant. Torrenieri; I batg. Torrenieri; II S. Quirico d'Orta; III Montalcino;.....

..... Inoltre la divisione aveva avuto ordine di accertare con cautela e riferire giornalmente dislocazione, entità ed eventuali movimenti delle forze tedesche (principalmente quelle della 3ª divisione corazzata) che risultavano trovarsi nella zona fra Acquapendente - Abbadia S. Salvatore - Radicofani - Sarteano - Chiusi e zone limitrofe.

Questo servizio informativo venne predisposto personalmente da me ed effettuato a mezzi di ufficiali in abito civile e valendosi anche dell'opera dei CC. RR.

La divisione apparteneva, insieme a due divisioni costiere, al II corpo d'armata a sua volta dipendente dal comando 5ª armata.....

Il 5 settembre fui convocato per le ore 13 dello stesso giorno a Orte, da S.E. il generale Caracciolo il quale mi chiese che lo mettessi al corrente del reale stato di efficienza della divisione; dopo di che mi dette ordine di mettermi in condizione di svolgere azione arditamente aggressiva e rapida contro le impedimenta che la 3ª div. corazzata in caso di spostamento e attacco su Roma si presupponeva avrebbe lasciato nella zona della sua dislocazione. Feci presente che l'azione richiestami rendeva necessario un autotrasporto e che questo per contro, dati gli scarsi mezzi della divisione, non poteva essere effettuato che per limitate aliquote di fanteria con esclusione totale di artiglieria.

In concreto prospettai che potevo soltanto far luogo alla costituzione di pochi reparti di arditi, nei limiti consentitimi da tutti gli automezzi a disposizione. S.E. il generale Caracciolo approvò questa soluzione, soggiungendo che si trattava di svolgere un'azione del tipo guerriglia. Mi precisò inoltre, e ben chiaro, che l'azione doveva essere soltanto predisposta, ed attuata soltanto dietro preciso ordine dato dal Comando di Armata o direttamente o tramite il comando del corpo d'armata. Infine mi chiese l'invio di una stazione-radio per provvedere ad un diretto collegamento fra comando di armata e comando di divisione; e di un cannone per l'eventuale sbarramento di una strada in prossimità della sede del comando di armata.

Rientrato la sera dello stesso giorno 5 settembre ad Asciano, provvidi subito per l'invio della stazione radio e del pezzo richiestomi. Il mattino successivo diedi ordine personalmente ai comandanti del 37° e del 38° fanteria per la costituzione di sei centurie di arditi per ogni reggimento (e cioè due per battaglione). La costituzione in parola al mattino dell'8 settembre era già in atto, con gli autocarri occorrenti già dislocati presso i singoli battaglioni: e ciò come da controllo effettuato prima dal generale Capizzi e poi da me.....

La sera dell'8 settembre appresi dalla radio la notizia dell'armistizio. Telefonai subito a tutti i comandi da me dipendenti di star vigili per ogni eventuale necessità, raccomandazione questa che confermai durante la notte subito dopo aver ricevuta una comunicazione radio dal Comando della 5ª armata che avvertiva della necessità di « stare sveglio ». Dopo di ciò il collegamento radio col Comando di armata si ruppe e

non fu più possibile riprenderlo. Di conseguenza i miei rapporti con autorità superiori, dal mattino del 9 in poi si limitarono a quelli col comando del II corpo d'armata.

Il mattino del 9 settembre, verso le ore 9, il Comando del C. D'A. mi ordinò di provvedere alla occupazione della stazione ferroviaria di Chiusi, precisandomi di non ricorrere all'uso delle armi contro i Tedeschi che risultassero dislocati nella zona, se questi non avessero per primi sparato; di effettuare l'occupazione cercando anche di parlamentare e giustificandola come rispondente a esigenze di ordine pubblico. In applicazione di questa disposizione, ordinai al comando del 37° fant. di inviare alla stazione di Chiusi le due centurie del III battaglione dislocate a Montepulciano col comandante del battaglione, ten. col. Frau.

Successivamente, in relazione alle aliquote di forze tedesche segnalate dal ten. col. Frau in stazione, disposi anche l'invio delle due centurie del I battaglione. Il ten. col. Frau poté occupare subito, con le due prime centurie, una parte dei fabbricati della stazione e per poter provvedere al totale assolvimento del suo compito parlamentò, perchè i Tedeschi sgombrassero la restante parte da essi occupata. Nel frattempo i Tedeschi bloccavano presso l'abitato di Chiusi le altre due centurie che accorrevano in rinforzo come da mio ordine. Il t.c. Frau intervenne svolgendo energica azione che si concluse col libero passaggio ridato dai Tedeschi ai nostri reparti e col totale sgombrò dei Tedeschi dai fabbricati della stazione. I tedeschi che lasciarono la stazione, unitamente ad altre forze che disponevano di carri armati e di artiglieria si portarono in Chiusi città e sulle alture circostanti sbarrando le strade di accesso allo scalo ferroviario e particolarmente quella proveniente da Montepulciano.

Venuto a conoscenza della situazione creatasi, e per effetto della quale nostri reparti erano virtualmente accerchiati da forze preponderanti e senza collegamento col proprio reggimento, ravvisai la necessità di svolgere un'azione di forza per sbloccare l'accesso da Montepulciano alla stazione di Chiusi; feci in questo senso proposta al comando di corpo d'armata, ne ebbi l'approvazione e l'assegnazione di un gruppo da 105 su tre batterie di tre pezzi che giunse a Montepulciano nelle prime ore del mattino del 10 con munizioni non spolettate e senza chiavi di spolettamento; fu provveduto con mezzi di fortuna allo spolettamento che però non poté essere ultimato che nella notte sull'11.

Il 10 settembre ordinai al col. Boeris di predisporre l'attacco da effettuarsi ai suoi ordini appena pronte le munizioni da 105 con tutti i restanti elementi del 37° fanteria appoggiati dal gruppo ora detto. Precisai nell'ordine che non dovesse essere tenuto alcun conto del rapporto di forze esistente fra le nostre truppe e quelle tedesche. Nel pomeriggio del giorno 10 il generale Capizzi si recò a Montepulciano per ulteriori disposizioni per l'attacco e per la cooperazione da realizzarsi fra fanteria e artiglieria.

Pure il giorno 10, nelle prime ore del pomeriggio, il comando del corpo d'armata ordinò l'occupazione degli abitati di Radicofani, Abbazia S. Salvatore e Pian Castagnaio, eliminando, se non totalmente sgombrì, gli elementi tedeschi che vi si trovassero e impossessandosi dei loro materiali. Ordinai al comando del 38° fanteria di attuare quanto sopra inviando le proprie centurie di arditi (due per località): comando di reggimento ad Abbazia San Salvatore. L'ordine ebbe pronta esecuzione e poichè furono trovati nelle località predette elementi isolati tedeschi ebbero luogo con essi scambi di fucilate. Poi questi elementi al solito si ritirarono lasciando in nostra mano qualche prigioniero e qualche automezzo.

... Verso il tardo pomeriggio del 10 sopravvennero dalla zona del Torrente Paglia reparti Tedeschi con carri armati e artiglieria per rioccupare Abbadia San Salvatore e particolarmente la stazione di amplificazione telefonica. Vi fu qualche nuovo scambio di fucilate...! Poi i Tedeschi desistettero ripiegando e il comandante tedesco fece sapere che richiedeva ulteriori ordini ai suoi superiori. Per ridurre, di fronte ad un eventuale nuovo ritorno di forze dei tedeschi la situazione di inferiorità nella quale ci trovavamo, ordinai che le due centurie di Pian Castagnaio si riunissero alle centurie di Abbadia San Salvatore.

La sera del 10 settembre il comando del C.A. ordinò l'urgentissimo invio delle centurie di due battaglioni ed un gruppo da 105 autotrasportati a Firenze, lasciandomi facoltà di designare come meglio ritenevo le truppe da inviare e di arretrare gli elementi spinti alla stazione di Chiusi, a Radicofani ed a Abbadia S. Salvatore...., il C.d'A. stabilendo l'arretramento delle centurie di Chiusi ordinò che l'attacco stesso, cessando il suo scopo, non avesse più luogo¹.

Il mattino dell'11 dal C. di C.d'A. ebbi notizia che le truppe partite per Firenze erano state fermate dal comando stesso a Poggibonsi perchè Firenze era caduta in mano tedesca. Tale notizia unitamente ad altre fornite da migliaia di militari fuggiaschi, di varia provenienza affluenti alla stazione di Chiusi, secondo le quali anche la Spezia, Pisa, Piombino, Orbetello e Roma erano cadute in mano tedesca, mi indusse a far considerare al comandante di C.A. la convenienza di raccogliere le forze della divisione sulla zona Buonconvento-Asciano-Taverne di Arbia, per meglio fronteggiare una prevedibile estensione dell'aggressione tedesca a Siena. Il Comandante del C.A. prese in esame la proposta e soltanto verso la sera del giorno 11 autorizzò l'effettuazione dei movimenti.... Ordinai che si provvedesse al trasporto dei materiali e al trasferimento dei reparti, ultimando i movimenti entro il giorno 12....

Nella giornata del 12 settembre il Comando del C.A. mi comunicò che in seguito ad accordi presi con un comando tedesco, non si doveva far più nessuna opposizione ai Tedeschi e che si dovevano accogliere richieste di consegne di materiali e di armi da parte di essi. Feci allora presente che non ritenevo di poter aderire ad un ordine di questo genere e ordinai subito che si occultassero personale, armi e materiali dei reparti. Telefonai a S.E. il Comandante del II C.A. le disposizioni prese, aggiungendo che mi riservassero un reimpiego contro i Tedeschi degli elementi alla mia dipendenza in coordinazione con l'avanzata delle truppe anglo-americane che presupponevo potesse avvenire celermente e con sbarchi alleati in Toscana dei quali correva voce insistente....

.... Nel periodo 10-12 settembre si verificarono casi di sbandamento e di disperdimento di uomini. Su ciò ebbe influenza: la mancanza o insufficiente energia di qualche comandante; l'effetto demoralizzante di migliaia di sbandati che transitavano per ferrovia e per via ordinaria per le zone di dislocazione della divisione; le notizie sul trattamento fatto dai Tedeschi a coloro che erano catturati.

All'alba del 13 ebbi notizia che fin dal 12 Siena era già occupata dai Tedeschi. Prima di mezzogiorno fui convocato a Siena dal Comandante del Corpo d'Armata.... che mi ordinò di far luogo alla consegna delle unità da me dipendenti a reparti corazzati tedeschi che mi avrebbero accompagnato nella zona di Asciano.

¹ Peraltro, come si è detto, gli ordini del comando 5ª armata erano ben diversi.

Feci presente che non potevo aderire a quanto richiesto poichè la divisione più non esisteva e ciò potei dire in relazione agli ordini di occultamento che avevo dato di mia iniziativa il giorno precedente.....

I Tedeschi fecero qualche inutile ricerca di personale e di materiale della divisione..... Successivamente essendo sorte per loro delle preoccupazioni per un presunto sbarco alleato a Livorno, sulla notte del 14 partirono in fretta e furia lasciando in posto anche i materiali del raggruppamento del corpo d'armata. All'alba del 14 radunai gli ufficiali comunque presenti ad Asciano e ricordai a tutti essere loro sacro dovere il non soggiacere ad eventuali richieste di presentazione ed imposizioni tedesche e ripetei di far tutto per rimanere quanti più possibile nella zona dove io stesso rimanevo.

(Segue il racconto della lunga e difficile lotta sostenuta dal gen. Dupont e dal gen. Capizzi, finchè riuscirono a riparare e nascondersi in Abruzzo, sfuggendo ad insidie e collaborando alla lotta anti tedesca, finchè il 19 giugno si presentarono al ministero della guerra a Roma).

18 agosto 1944

Il generale di divisione
già comandante della divisione Ravenna
F.to FRANCESCO DUPONT

RECENSIONI

ANDREAS ALFÖLDI, *Die Trojanischen Urnahmen der Römer*, Rektoratsprogramm der Universität Basel für das Jahr 1956, Buchdruckerei F. Reinhardt, Basel 1957, pp. 56, tavole 15, senza prezzo.

Con questo splendido studio sulla leggenda troiana di Roma l'Alföldi prese congedo dalla Università di Basilea per trasferirsi all'Institute for Advanced Study di Princeton. Gli anni svizzeri dell'Alföldi rimarranno permanentemente legati ai suoi studi sulla struttura arcaica dello stato romano e i suoi presupposti sociologici e ideologici. Vecchi interessi dello storico ungherese trovarono nuovo stimolo nella patria di Bachofen; e non stupisce veder ora preannunciata un'opera sulla preistoria indo-europea della monarchia romana, di cui il presente saggio è un « Parergon ».

La presenza di Enea nella leggenda etrusca è ormai assicurata da parecchi indizi tra cui hanno posto cospicuo le statuette veienti di terracotta del V sec. a.C. pubblicate dal nostro compianto G. Q. Giglioli: esse mostrano Enea che porta a spalle Anchise. È stato inoltre suggerito da H. Fuhrmann (*Arch. Anzeiger* 56, 1941, 428), seguito fino a un certo punto da S. Ferri (*Archeol. Class.* 6, 1954), che la grande terracotta del tempio di Vei rappresentante una donna che porta un bambino è una immagine della moglie e del figlio di Enea (quali fossero i loro nomi!). La identificazione, come è noto, non fu accolta da M. Pallottino (*Archeol. Class.* 2, 1950), il quale propende a identificare la donna con Latona. Ma l'Alföldi accetta, con buone ragioni, la identificazione con la moglie di Enea. Inoltre egli ha acutamente riconosciuto che su un vaso di Vulci ora a Monaco di Baviera (circa 480 a.C.) la moglie di Enea porta sulla testa un « dolium », che non può non richiamare il « dolium » con gli oggetti sacri di Troia, pegni secondo la tradizione romana della futura sopravvivenza della stirpe troiana. Di qui l'Alföldi deduce (non senza un certo salto logico) che Enea era già oggetto di culto in Etruria nel VI sec., e più precisamente era venerato come un antenato della stirpe, così come lo era a Segesta in Sicilia. Dalla Etruria, se ben intendo l'Alföldi, il culto di Enea come antenato sarebbe passato a Lavinio, il « centro della lega Latina della preistoria », e da Lavinio la figura di Enea, dio indigete, sarebbe passata a Roma. Anche la Venere di Lavinio, Venus Frutis, porterebbe chiare tracce

di origine etrusca nel suo nome (Frutis=Afrodite; cfr. però Walde-Hofmann, *Lat. Etym. Wört.* s. v. Frutis). È questa una teoria che va molto oltre quella enunciata da F. Bömer nel 1951 (*Rom und Troja*), secondo cui la leggenda di Enea passò dalla Etruria in Roma, ma poco importante presso gli Etruschi ebbe rilievo presso i Romani, che ritrovarono la propria « pietas » nell'archetipo di Enea.

Da questo punto in poi la ricostruzione dell'Alföldi, ricchissima di osservazioni e accostamenti geniali, continua su linee più convenzionali. La leggenda di Enea è seguita dall'Alföldi nella politica estera di Roma verso Italoti, Cartaginesi e Greci. La testa di Roma in monete della prima guerra punica è per lui una contrapposizione polemica alla figura di Didone (?) su monete cartaginesi. D'altra parte non c'è dubbio che la evoluzione della figura di Roma sulle monete indica la crescente preoccupazione dei Romani di presentarsi ai Greci in veste greca: la Roma in elmo orientale cede alla Roma in elmo greco.

Come si diceva più sopra, che Enea contasse presso gli Etruschi è ormai provato (sia o no la figura della madre veiente da identificarsi con la moglie di Enea). Per un popolo che probabilmente si riteneva, e forse era, di origine asiatica, Enea doveva essere interessante. Or non è molto U. Kahrstedt (*Symb. Osl.* 30, 1953, 68-76) ha cercato ancora una volta di dimostrare con nuovo e acuto argomento che gli Etruschi non si ritenevano venuti dall'Oriente: il suo argomento, tratto da un « elogio » di Tarquinia, non persuade. Può dunque essere, come l'Alföldi suggerisce, che gli Etruschi venerassero Enea quale loro antenato. Ma prova sicura finora non esiste. È ancora incerto quale parte gli Etruschi attribuissero a Enea nelle loro leggende e nel loro culto. Il valore culturale delle statue trovate nei templi varia caso per caso; e l'origine del concetto di dio indigete rimane misteriosa (cfr. per es. S. Borzsák, *Hermes*, 78, 1943, 245).

Incerti vorrei anche lasciare i riferimenti polemici che l'Alföldi crede d'aver riscontrato nella monetazione della prima e della seconda guerra punica. È noto che la leggenda di Didone entrò nella poesia, non nella storiografia, romana. Polibio, Livio, Dionigi di Alicarnasso e fin il tardo anonimo autore della *Origo gentis romanae*, che cita Virgilio continuamente, la ignorano di proposito. Che proprio ci badassero i monetari romani della prima guerra punica? Si sente il bisogno di uno studio sistematico sulle relazioni della monetazione romana con la storiografia da un lato e con la poesia dall'altro.

Si intende tuttavia che l'Alföldi ha ragione di rigettare la nota tesi del Perret sull'origine della leggenda romana di Enea al tempo di Pirro. E credo pure che abbia ragione di datare l'*Alessandra* di Licofrone intorno al 270 a.C. L'Alföldi avrebbe potuto trovare qualche sostegno in due miei scritti che egli non sembra conoscere in *Journ. Rom. Studies*, 1942 e 1945. Per l'*Alessandra* di Licofrone è anche da confrontare P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, 1955, p. 43 con il commento di P. Fraser, *Gnomon*, 1956, 580.

Più importa che si cominci a intravedere la nuova intuizione delle origini dello stato romano che sta alla base di queste ricerche dell'Alföldi. Egli crede che lo stato romano, come lo stato persiano (e lo stato spartano), abbia avuto origine in una associazione di pastori-briganti che più tardi conservarono nella loro tradizione la traccia della loro vita avventurosa e selvaggia e la proiettarono nel mito del re Silvius (noto ad Esiodo come Agrios?). Per il parallelo persiano si cfr. del medesimo Alföldi l'articolo importantissimo « Königsweihe und Männerbund bei den Achämeniden », *Schweiz. Archiv für Volkskunde*, 47, 1951, 11-16. In questa intuizione l'Alföldi si incontra, senza poterlo ancora sapere, con le acute analisi sui « Primi re latini » già esposte da A. Brelich al Congresso di Storia delle Religioni del 1955 e ora elaborate in un capitolo di *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1956, 48-94. Il Brelich diffida a ragione veduta (p. 52), ma secondo me a torto, dell'ordine cronologico in materia di testimonianze sulla religione romana. Nel caso presente una più rigorosa analisi delle fonti avrebbe forse rivelato certe differenze nelle figure dei vari re mitici del Lazio che solo la cronologia può spiegare. Per es., che io ricordi, solo Saturno e Giano, non Pico e Silvano, tra i mitici re del Lazio, inventano la moneta. Ma che questi re, come il Brelich propone, siano « eroi culturali » al varco tra il disordine della vita pastorale e il relativo ordine di comunità agrarie consolidate, sembra probabile. La ipotesi dell'arcaico « Männerbund » dell'Alföldi può giovare degli studi del Brelich.

ARNALDO MOMIGLIANO

P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert*, 3 voll., Hiersemann, Stoccarda, 1954-1956, pp. 1165+120 tav. f. t. (*Schriften der Monumenta Germaniae Historica*, XIII).

« Si potrebbero mettere insieme numerosi passi per dimostrare come, durante l'età carolingia — per lo più in stretta connessione con la letteratura antica —, Carlo ed i suoi successori fossero esaltati quali padroni dell'Europa, dell'*orbis* e del mondo. Non diversamente nell'età degli Ottoni. A cominciare da Widukindo, attraverso l'epoca di Ottone III, continuando durante il regno dei Sali, fino all'epoca sveva, la catena degli autori che hanno esaltato l'imperatore d'occidente come *dominus mundi*, non si spezza — e non ci sono soltanto gli autori: *il medesimo concetto è stato presentato con tutta evidenza agli occhi dei contemporanei anche nel culto e nella simbolica, cioè a dire nella vita ufficiale dello stato* » (la sottolineatura dell'ultima proposizione è mia). In *Kaiser, Rom und Renovatio*, che è del 1929, e da cui è stata tratta la citazione (p. 75), Percy Ernst Schramm dimostrava in concreto, a proposito di un nodo di problemi fra i più dibattuti della storia medievale, che cosa ci si potesse attendere dallo studio delle manifestazioni, per così dire, liturgiche della vita statale: ceri-

monie, raffigurazioni dei sovrani, paramenti regali, attributi della sovranità, etc. A tale scopo lo Schramm operava per la prima volta l'utilizzazione sistematica di tutta una classe di testimonianze (per lo più archeologico-antiquarie e figurative), che gli storici del medioevo avevano in parte già presenti, ma che adesso, per essere impiegate in questo nuovo contesto, venivano fatte segno ad un'attenzione molto maggiore, esercitata all'uso di tecniche di ricerca che erano considerate finora come patrimonio esclusivo di pochi specialisti. Da semplice materiale illustrativo, riferibile in un secondo momento a delle conclusioni raggiunte per altra via, le immagini di un Ottone III, quali ci sono tramandate dai suoi sigilli, dalle sue monete o, anche, dalle miniature dei codici a lui contemporanei, diventavano vere e proprie fonti storiche, alla stessa stregua delle cronache, dei diplomi, dei trattati dottrinali, delle lettere — in genere, di tutte le fonti scritte. In questo senso, è significativo che, un anno prima di *Kaiser, Rom und Renovatio*, — al posto, si direbbe, del *pensum* tradizionale, consistente nell'edizione di una cronaca o di una raccolta di diplomi imperiali — lo Schramm abbia pubblicato uno studio sui ritratti dei re e degli imperatori tedeschi dal 751 al 1152. E non fu certo per caso che lo stesso *Kaiser, Rom und Renovatio*, pur essendo sostanzialmente un libro di storia politica, sia apparso nella collana dell'Istituto Warburg, che comprendeva in prevalenza libri di storia dell'arte, anche se — dal canto loro — gli ideatori della collana non concepivano quella come una disciplina autonoma, ma piuttosto come « un pezzo di storia » (cfr. C. Bertelli, in *Società* 11, 1956, p. 1108 ss.).

Col passare degli anni, la complicata simbolica in cui si esprimeva la vita dello stato, in età medievale, ha occupato un posto sempre più esclusivo negli interessi storiografici dello Schramm. In un recente saggio sull'incoronazione imperiale di Carlo Magno (*Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser*, in *Historische Zeitschrift* 172, 1951; stampato anche a parte: Monaco, 1952), il parallelismo fra le due diverse direzioni d'indagine, che abbiamo visto ancora affermato nel brano di *Kaiser, Rom und Renovatio*, scompare. Le fonti scritte sono lasciate completamente da parte e vengono esaltati, nei confronti di esse, gli « unverkennbare Vorteile » della simbolica dello stato: « essa ci permette di cogliere le cose, non solo come sono, ma anche come devono essere. Oltre alle aspirazioni palesi e segrete, come un principe può avere desiderato di apparire e come in effetti è apparso al suo popolo, la simbolica ci svela il piano del Diritto. Certo, molto di questo è anche nelle testimonianze scritte, nei bandi emessi in nome degli imperatori e dei re, nelle lettere degli esponenti delle classi dirigenti — ma qui tutto è calcolato in vista del raggiungimento di un determinato effetto. Al contrario, la simbolica dello stato è libera dalle scorie del personale e del momentaneo » (p. 70, dell'edizione a parte).

Da ultimo, poi, lo Schramm è arrivato alla conclusione che, nell'ambito della simbolica, il posto d'onore va riconosciuto alle insegne del

potere (Herrschaftszeichen): « per stabilire qual'è la natura dello stato che viene impersonato da un re (für den ein König steht), noi dobbiamo passare in rivista i segni che distinguono il re dagli altri uomini: la sua corona, il suo scettro, il suo trono, il suo abbigliamento — insomma tutto ciò di cui, nel corso della storia, ci si è serviti come insegna del potere » (*Die Geschichte des mittelalterlichen Herrschertums im Lichte der Herrschaftszeichen*, in *Historische Zeitschrift* 178, 1954, p. 2). Nei tre volumi, apparsi fra il 1954 ed il 1956 nelle *Schriften* dei *Monumenta Germaniae*, e che comprendono anche contributi di altri studiosi, lo Schramm ha messo ora insieme una specie d'inventario critico delle insegne giunte fino a noi e delle testimonianze utilizzabili per rappresentarci adeguatamente la fisionomia di quelle che sono andate perdute. Dall'Istituto Warburg, che restava un po' sempre terra di confine, ai *Monumenta*, che sono la roccaforte della tradizione degli studi di storia medievale in Germania, il progresso è stato decisivo: ormai la via sembra aperta perchè alle vecchie sezioni di *Leges*, *Diplomata* etc., i *Monumenta* ne affianchino un'altra, di *Insignia regalia*.

Dovendo rappresentare la caduta dei re, Lucrezio, nel *de rerum natura*, ha immaginato una corona insanguinata e calpestata, che piange la perdura grandezza, mentre si concentra su di lei l'odio del popolo in rivolta: con la corona è precipitato lo stato... (« et capitis summi praeclarum insigne cruentum / sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem: / nam cupide calcatur nimis ante metutum. / Res itaque ad summam faecem turbasque redibat »: l. V, vv. 1138-41); molto più prosaicamente, un qualsiasi manuale moderno di sociologia annovera le insegne del potere fra le caratteristiche essenziali di un'istituzione come lo stato (cfr., per es., J. Rumney e J. Maier, *Sociologia, la scienza della società*, Bologna, 1955, p. 97 s.). Si tratta ora di vedere con quale legittimità un elemento, di cui l'indagine sociologica mette in luce la persistenza attraverso i tempi, possa essere assunto come fatto basilare in un'indagine storica che abbia per oggetto lo stato in un'epoca determinata. A questo proposito, lo Schramm ricorda che il medioevo non conosceva la parola *stato* e che, d'altra parte, l'unica forma di reggimento allora esistente era quella monarchica: « il re sta dunque per lo stato come san Pietro per la chiesa universale... Potremmo anche dire: il re è il segno dello stato » (*Die Gesch. des mittelalterlichen Herrschertums* etc., l. c.). L'ultimo anello del ragionamento è facilmente deducibile e lo abbiamo, del resto, già anticipato, in riferimento alla gerarchia delle testimonianze che esso comporta: se il re è il segno dello stato, la corona lo scettro etc. sono i segni del re, ed il loro studio consente l'accesso più diretto e sicuro all'intima natura del potere, durante il medioevo.

Ma i secoli che stanno fra il terzo d. C. ed il decimosesto (sono i termini cronologici fra cui si muovono i contributi compresi nei tre volumi) non costituiscono certo, da questo punto di vista, un blocco uni-

forme. Se non ancora la parola, certo una dottrina dello stato venne lentamente enucleandosi, modificando la situazione qual'era, per esempio, al tempo di Carlo Magno. « Il significato della scolastica per il pensiero politico sarà dato dal fatto che essa renderà superfluo lo strato intermedio visibile dello stato, raffigurato nell'azione scenica analogica, e, affermando con la *ratio* lo stato invisibile come tale, permetterà l'abolizione dei segni e delle metafore che ne facevano le veci »: espressa dallo Schramm a proposito dell'incoronazione regia di Ottone I, nel 936 (*Lo stato post-carolingio e i suoi simboli del potere*, nel vol. *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto, 1955, p. 155), questa constatazione meriterebbe di essere approfondita. Guardando, per esempio, alla vera rivoluzione cui ha portato, in materia di teologia sacramentaria, la crisi del simbolismo eucaristico (secc. IX-XI) (cfr. H. de Lubac, *Corpus mysticum*, Parigi, 1949), siamo indotti a chiederci se un fatto del genere possa essere rimasto senza ripercussioni sulla psicologia collettiva e se, perciò, il processo delineato qui dallo Schramm non abbia le sue radici già in età prescolastica.

Non essenziale alla tesi dello Schramm e, comunque, senz'altro inaccettabile appare la tendenza, che affiora qua e là, a riconoscere nelle insegne del potere, oltre che la manifestazione di un'ideologia, la spiegazione ultima di tutto un indirizzo politico. « Non mi sembra azzardato affermare che già dal momento in cui Ottone I aveva preso posto sul seggio di pietra (*quello di Carlo Magno, ad Aquisgrana*), si era delineato tutto ciò che sarebbe seguito in avvenire: la ripresa della politica italiana, e la *renovatio* della dignità imperiale di Carlo. Ammetto che si potrà polemizzare su questo punto, tuttavia è un fatto che da questo momento il trono di Carlo domina sui suoi successori » (*Lo stato post-carolingio etc.*, p. 164 s.): qui siamo sul terreno di un pericoloso misticismo storiografico.

Il caso, cui si è accennato, del trono di Aquisgrana e della sua utilizzazione molti anni dopo la morte di chi l'aveva costruito, ci dà modo di sottolineare una delle difficoltà più evidenti presentate dallo studio delle insegne del potere. Perchè, se l'interpretazione di esse, considerate all'atto della loro fabbricazione, può essere legittimamente paragonata alla decifrazione di un'« antica scrittura », qualcosa come i geroglifici (cfr. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, p. 1), non si può certo ritenere che la nostra lettura resti valida anche per tutti i momenti successivi, in cui quelle insegne verranno rispolverate: « denn die Bedeutung der Herrschaftszeichen steht nie eindeutig fest » (p. 7). Questo, sempre, se si guarda a chi porta le insegne.

Se poi guardiamo, per così dire, agli spettatori, o sudditi, il paragone con i geroglifici non regge neanche per il momento iniziale. In questo caso, accanto alla nostra decifrazione (dato che sia autentica!), stanno infatti con eguale, o maggiore diritto i possibili fraintendimenti dei contemporanei. Qualcosa di più complesso dei « Gegengesten », i *contro-gesti*, che la simbolica pure prevede come risposta dei sudditi al re, in una ben ordinata liturgia (*Die Gesch. des mittelalterlichen Herrschertums*

etc., p. 2 s.). Per tutto questo, se si fa un passo al di là della descrizione esterna delle insegne regali, si impone il ricorso alle fonti scritte: « riguardo alla forma delle insegne, le testimonianze letterarie per lo più non possono offrirci gran cosa in aggiunta a quello che possiamo ricavare dallo studio dei monumenti rimasti; aber den ganzen Reichtum der ihnen zuteil gewordenen Auslegungen, diesen erfahren wir erst aus dem Wort, das sich mit ihnen befasst » (*Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, I, p. 8).

Per l'alto medioevo, e con riferimento ai temi che interessano più da vicino l'Italia, mette conto di segnalare il saggio di Reinhard Elze sulla leggenda della *corona ferrea*; lo Schramm, in una specie di premessa a questo contributo, esamina invece la *corona ferrea* e le altre corone, che sono od erano conservate a Monza, dal punto di vista della loro provenienza, forma etc.; la corona di Agilulfo sarebbe stata falsa (l'unico falso conosciuto in materia!), quella di Teodelinda è la più antica corona che sia giunta fino a noi... (II, pp. 450-491).

Particolarmente interessante è la trattazione relativa alla corona di Vienna, la *Reichskrone*, nella quale sarebbe da vedersi una parte del « mirus ornatus novusque apparatus » con cui, secondo Liutprando, Ottone si presentò a Roma, nel 962, per farsi incoronare imperatore. La presenza su tale corona di un solo arco, eretto a cresta di gallo, era fatta per consentire ad Ottone di portare, sotto di essa, la mitra imperiale. Non si legge forse, nella *Bibbia*, che il sommo sacerdote portava una corona d'oro sopra la mitra (*Eccl.*, 45, 14)? Anche dai numeri delle pietre preziose e dalla natura degli smalti che adornano la corona, risulta chiara la pretesa dell'imperatore sassone di apparire agli occhi di tutti come *rex et sacerdos* (II, pp. 560-637; per la mitra imperiale nei secc. X e XI cfr. I, p. 68 ss.).

La ricchezza del materiale disponibile ha consentito allo Schramm di dedicare un volume a parte alle insegne regali di Federico II (*Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Gottinga, '955, Abhandl. der Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl., serie terza, n. 36), travasando poi i risultati nell'opera complessiva (III, pp. 884-908). Nulla meglio della lettura delle pagine sulla corona di tipo orientale, scoperta a Palermo, nel 1781, nel sarcofago dell'imperatrice Costanza, ma che invece appartenne certamente a Federico stesso (in un momento di disperazione, egli avrebbe gettato la corona nella tomba della moglie, come « un pezzo di se stesso »!), o di quelle sulla corona ad archi di Stoccolma, che adorna la coppa d'agata, destinata in origine a racchiudere il cranio di Elisabetta di Turingia, una santa, ch'era anche lontana parente dell'imperatore, può rendere la misura della profonda suggestione che si sprigiona a tratti da questa imponente silloge di ricerche erudite.

GILMO ARNALDI

KENNETH M. SETTON, *The Byzantine Background to the Italian Renaissance*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, C (1956), pp. 1-76.

Prima di procedere ad un esame di quest'opera è necessario porre in chiaro un punto: il lettore non si aspetti di trovarvi esposte nuove tesi sull'origine o sul carattere del Rinascimento. Si tratta di problemi che sono del tutto estranei al Setton, ed anche se nelle ultime pagine si rimanda al vecchio studio del Neumann sulle relazioni tra cultura bizantina e Rinascimento, si tratta di un rinvio puramente estrinseco: in tutta la ricerca del Setton non compare alcun elemento in base al quale si possa stabilire un certo legame organico fra le due civiltà. Anzi dirò di più: ci si dimentichi completamente del termine e del concetto di « Renaissance », che compare quasi solo nel titolo, e si consideri l'opera del Setton per ciò che effettivamente è, nei suoi veri limiti, molto più ristretti di quanto si potrebbe pensare; ma proprio se ricondotta entro questi limiti la ricerca del Setton mostra il suo vero valore e la sua importanza, che non è affatto scarsa.

Oggetto di questo studio è sostanzialmente la storia della fortuna della lingua greca in Occidente, ed in particolare in Italia, durante il medio evo. Il pensiero del lettore corre quindi spontaneamente ad un'altra opera, quella ormai famosa di P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobius à Cassiodore*, che il Setton ha evidentemente tenuto presente, ma se il volume dello studioso francese e l'articolo dello storico americano presentano molti punti di contatto per quanto riguarda l'impostazione generale, d'altra parte le loro differenze sono notevoli, non solo per la maggiore sinteticità del secondo rispetto al primo, ma soprattutto perchè mentre Courcelle studia la graduale scomparsa dall'Occidente della conoscenza della lingua e delle lettere greche, al contrario il Setton vuol mostrare come, a partire dal VI secolo, in Italia la conoscenza del greco rimase sempre viva, ed anzi dal XII secolo andò sempre più sviluppandosi, sino a giungere ad una grandissima diffusione proprio agli inizi dell'età dell'umanesimo.

Le conclusioni del Courcelle sono note: all'inizio del VI secolo in Occidente non si conosceva più il greco. Solo in Italia, nell'età di Teodorico, vi era stata, ad opera soprattutto di Boezio e di Cassiodoro, una « Renaissance de l'hellénisme »; ma si era trattato di una Rinascenza con un carattere tutto particolare: sostanzialmente pessimisti sulla futura sorte dello studio del greco in Occidente, questi uomini, ed in particolare Cassiodoro, si erano preoccupati solo di tradurre e di compendiare dal greco in latino, affinchè il patrimonio culturale ellenico fosse accessibile all'Occidente. E proprio a queste conclusioni si riattacca il Setton. Senza alcuna soluzione di continuità, mentre nel monastero di Vivarium Cassiodoro provvedeva alle sue traduzioni, si aveva la riconquista giustiniana della Italia, a seguito della quale la conoscenza del greco tornò nuovamente a diffondersi nelle città italiane. L'invasione longobarda ridusse l'estensione dei domini imperiali, ma in essi il greco continuò ad essere parlato ed

inteso: a Roma, ove tra il 642 ed il 752 la sede pontificia fu occupata quasi continuamente da Orientali, ove intorno all'800 vi erano almeno 12 monasteri orientali, e che fu sede, anche dopo la caduta del dominio bizantino, di una colonia greca, i cui componenti possedevano delle biblioteche e copiavano dei manoscritti; ma soprattutto in Sicilia e Calabria, ove l'elemento greco preesistente alla riconquista bizantina si fuse con i nuovi immigrati, dando origine ad una intensa attività culturale, che fece sentire la sua influenza anche oltre i confini di queste regioni. A questo proposito sarebbe forse stato opportuno che il Setton avesse ricordato anche l'attività degli *scriptoria* italo-greci, non fosse altro perchè a partire dal XV secolo le grandi biblioteche europee sorte per impulso del movimento umanistico per ottenere dei manoscritti greci ricorsero soprattutto alle biblioteche greche dell'Italia meridionale. Si tratta di una lacuna che però può essere facilmente colmata data l'abbondante letteratura esistente su questo argomento: basterà ricordare una opera complessiva molto recente, quella di R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (Histoire, classement, paléographie), Città del Vaticano, 1955 (*Studi e testi*, 183). Più interessanti delle pagine dedicate a Roma ed all'Italia meridionale sono quelle in cui il Setton parla della conoscenza del greco nei paesi non soggetti al dominio bizantino; vi si incontrano i nomi di Teodoro di Tarso, arcivescovo di Canterbury (668-693), di Scoto Eriugena e di altri; ma indubbiamente il quadro sarebbe stato più completo se l'A. avesse tenuto presente anche le ricerche del Bognetti sugli Orientali immigrati in territorio longobardo nel corso del VII secolo.

Con il XII secolo il quadro comincia a farsi più complesso: se l'Italia meridionale continua ad avere un posto di primaria importanza nel campo dei rapporti culturali greco-latini con la scuola dei traduttori siciliani e la scuola poetica idruntina (su cui, oltre la bibliografia citata dal Setton, si vedano anche C. GIANNELLI, *Ramenta byzantina*, I, in *Classica et Mediaevalia*, XVII [1956] pp. 35-41, ed il recente, e fondamentale, volume di E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work and the Authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London, 1957), le strette relazioni politico-commerciali che si stabilirono tra le città marinare italiane e Bisanzio ed i tentativi di eliminazione dello scisma portarono in primo piano, in questo campo, personaggi originari dell'Italia centro-settentrionale: l'arcivescovo di Milano Pietro Grossolano (probabilmente di origine greca), autore di uno scritto sulla Processione dello Spirito Santo, Burgundione da Pisa, Giacomo da Venezia, Ugo Eteriano, Leo Tuscus e Paschalis Romanus. Accanto a costoro spicca la figura di Anselmo di Havelberg, diplomatico e polemista religioso, che ebbe un posto importantissimo nelle relazioni fra i due imperi e la curia romana (e su cui cf. P. LAMMA, *Comnenti e Staufer*. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII, vol. I, Roma, 1955).

La fondazione dell'impero e degli altri stati latini in Romania dopo la IV crociata contribuì naturalmente ad intensificare le relazioni culturali

greco-latine: le possibilità di eliminare lo scisma apparvero, ad Innocenzo III ed ai suoi successori, più concrete, e le discussioni fra i teologi latini e quelli greci divennero sempre più frequenti. Seguire il Setton nella narrazione che egli fa di queste trattative sarebbe inutile: ci limiteremo a ricordare alcune opere da lui non utilizzate: M. RONCAGLIA O. F. M., *Les frères mineurs et l'église grecque orthodoxe au XIII^e siècle* (1231-1274), Le Caire, 1954, e P. SAMBIN, *Il vescovo cotroneo Niccolò da Durazzo e un inventario di suoi codici latini e greci* (1276), Roma, 1954. Ma le conseguenze culturali della fondazione di stati latini in Romania non furono solo un maggior sviluppo dato alle discussioni, e polemiche, teologiche: la presenza sul suolo greco di tanti cavalieri, e mercanti, italiani e francesi fece nascere tutta una serie di traduzioni, o liberi rifacimenti, di romanzi cavallereschi occidentali in greco volgare, tra cui notevole quella della *Teseida* del Boccaccio, che risale, secondo E. FOLLIERI, *La versione in greco volgare della Teseida del Boccaccio*, in *Atti dello VIII congresso internazionale di studi bizantini*, vol. I, Roma, 1953, pp. 67-77, al XV secolo. Si tratta indubbiamente di un fenomeno notevole: non era più solo la letteratura greco-bizantina ad esercitare la sua influenza, ed attrazione, sull'Occidente, ma proprio dall'Occidente veniva un nuovo soffio a vivificare la troppo accademica letteratura bizantina; e ciò mentre contemporaneamente le imprese dei principi di Acaia venivano cantate in un poema scritto in greco volgare — sia stato l'autore della *Cronaca di Morea* un Greco od un Franco-greco, e sia stato l'originale della *Cronaca* medesima scritto in italiano, in francese od in greco.

Per il XIV secolo, le figure che hanno maggior risalto nel campo delle relazioni culturali greco-latine sono quelle di Barlaam di Seminara (su cui v. BARLAAM CALABRO, *Epistole greche*. I primordi episodici e dottrinari delle lotte esicaste, ed. Giuseppe Schirò, Palermo, 1954) e Simone Atumano, prima vescovo di Gerace in Calabria, e successivamente arcivescovo di Tebe, che non solo ebbe una parte importante nelle trattative diplomatiche tra Roma e Costantinopoli, ma che, durante la sua permanenza presso la curia romana, svolse opera di traduttore e, cosa forse più importante, di maestro di greco. Simone Atumano era un greco convertito al cattolicesimo, ed accanto a lui vediamo passare nelle pagine di Setton altri personaggi che, come Simone, avevano abbandonato l'ortodossia greca per abbracciare quella romana, e che gli studi di G. Mercati hanno fatto conoscere: Demetrio Cidone, traduttore in greco della *Summa contra Gentiles* di S. Tommaso d'Aquino e delle due prime parti della *Summa Theologica*, suo fratello Procoro, Manuele Caleca, Massimo, Teodoro ed Andrea Crisoberge, e Manuele Crisolora. Con questi personaggi siamo però ancora nell'ambito dell'Italia; il Setton non si limita a ciò, e cerca di studiare la diffusione della cultura greca nel '300 anche in Inghilterra ed in Catalogna. In quest'ultimo campo il Setton, autore di una storia del dominio catalano nel ducato di Atene, ha potuto dare dei contributi veramente

nuovi, e le pagine dedicate al gran maestro degli Ospedalieri Juan Fernández de Heredia e all'infante Giovanni si leggono con grande interesse.

L'opera termina con il concilio di Ferrara-Firenze e con poche pagine dedicate ai principali protagonisti di quel concilio, tra cui naturalmente primeggia il Bessarione; ma ormai siamo giunti nel pieno del movimento umanistico, ed i personaggi che vediamo frequentare la casa romana del cardinale Niceno sono, accanto ad emigrati greci, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lorenzo Valla.

SILVANO BORSARI

ALBERTO TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, (Studi e ricerche, 5), G. Einaudi editore, Torino, 1957, pp. 510, in 16°.

Nel capitolo sulla « morte dei Girondini » il Michelet osserva: « les morts stoïques affectaient peu. Les masses jugeaient ces tragédies uniquement au point de vue de la sensibilité ». E poco più avanti, a proposito della decapitazione della Dubarry, esce in queste parole: « Son désespoir, ses cris, sa peur et ses défaillances, son violent amour de la vie, firent vibrer en tous une corde matérielle, la sensibilité instinctive; on se souvient que la mort est quelque chose... » (*Histoire de la révolution française*, ed. Walter, II, p. 619). Per uno di quegli slanci che fanno la sua grandezza di storico, il Michelet balza al di là degli argini dell'ammirazione per la fermezza dignitosa dei politici condannati, delle considerazioni sul sentimentalismo popolare che si commoveva per i quadri di genere (« de nature et de faiblesse »), del suo consenso per la condanna della Dubarry (« la plus indigne victime »), del riferimento alla « sensibilità » filantropica e idillica settecentesca, per giungere d'un tratto nel profondo: « la sensibilità istintiva »; la morte, che è « qualche cosa »; del resto già l'accenno alle morti stoiche che non commovevano molto aveva avviato alla nota finale, che tuttavia si stacca nettamente dal contesto. Questo scorcio del Michelet, con la antitesi o endiade che vi è implicita (amore della vita, orrore per la morte) potrebbe stare benissimo come motto del libro del Tenenti; e i nessi non mancherebbero, poichè il problema geniale che ha costituito il punto di partenza e il motivo ispiratore originario di questo libro gli era stato proposto da Lucien Febvre; ed è nota la stima e l'ammirazione del grande storico francese di recente scomparso per il suo romantico predecessore: anzi, si può trovare negli scritti del Febvre addirittura più di un richiamo a tornare a scuola dal Michelet, per i giovani storici. E non saprei dire che il T. non abbia saputo, se pure con quella discrezione e quel riserbo che gli sono propri, accogliere anche questo incitamento di Lucien Febvre: non dirò che il T. si sia appropriato lo stile tumultuoso del Michelet, ma certo anche a quella scuola ha appreso l'arte di sprofondarsi nei suoi testi e nei suoi documenti e di elaborarli e ripresentarli e farli rivivere in uno stile espositivo personale, che non è

nè quello della trattazione scolastica, critico-didattica, nè quello della rievocazione, e che nel suo sorvegliato distacco è difficile definire; e forse si può dire che a quella tradizione che va dal Michelet al Febvre il Tenenti deve anche la capacità e il coraggio intellettuale, non comune fra gli studiosi della sua generazione e neppure fra quelli delle generazioni immediatamente precedenti, delle visuali larghe e complesse, del richiamo a situazioni e svolgimenti « generali », nel cui quadro o movimento il fenomeno e lo svolgimento particolare vengono studiati, e che ne ricevono nuova luce; come p. es. a p. 229: « Il Cinquecento ci si presenta così come il periodo in cui, dopo la svolta e la frattura interna della sensibilità collettiva, questa si scoprirà nelle nuove forme; di sotto la veste genericamente umanistica usciranno soluzioni ben diverse a quel problema della sopravvivenza che tormenta gli spiriti. Fra il 1450 e il 1550, generale è la tendenza a cercare un piano nuovo per la riunificazione spirituale della cultura e della sensibilità: e l'esigenza primordiale è di trovare, appunto, la base per una concezione della vita coerente e non esclusiva di alcuno dei suoi aspetti. Le vicende politiche ed economiche — dal fallimento dell'idea imperiale di Carlo V alla dislocazione dell'economia mediterranea — dicono assai eloquentemente che l'unità desiderata non venne raggiunta in questo periodo. Ma gli scrittori più acuti e attenti ai bisogni spirituali del loro tempo ci danno forse una risposta meno chiara? Dai neoplatonici fiorentini e dalla loro elastica concezione del microcosmo a tutti quegli utopisti che ricostituiscono addirittura il mondo per esprimere meglio, con un blocco-modello, l'ideale del rinnovamento e della coerenza... ». Si respira un po' d'aria aperta, dopo tante chiusure di « specializzazioni » burocratiche.

Certo, quelle ispirazioni lontane, questo coraggio di cercare e indicare i nessi non solo particolari ma anche « generali », si snodano e articolano nel T. in maniera tutt'altro che semplice: nelle sue pagine sarebbe troppo agevole ritrovare le tracce della solida e non limitata esperienza archivistica compiuta come studioso e come funzionario, della paziente partecipazione al lavoro collettivo delle scuole e degli istituti diretti da storici eminenti come il Febvre e il Braudel e dai loro collaboratori di ogni paese, di una molteplicità di interessi intellettuali e di una finezza di gusti culturali come di una erudizione solida e non ostentata; quello che mi pare vada osservato qui è la capacità del T., propriamente storica, di raccogliere fermenti e tessere, — non solo intrecciare, — fila diversissime: serie di testamenti, opere di poesia, opere di devozione, fonti iconografiche, processi di inquisizione, trattati, saggi, lettere, — osservati e analizzati psicologicamente, sociologicamente, teologicamente, letterariamente, e tutti fatti confluire nella esposizione storica.

Uno dei vantaggi del tipo di ricerche coltivato dal T. è certo quello di chiarire nessi e rapporti insospettati fra situazioni e svolgimenti che secondo gli schemi della storia « dei fatti » (e degli « atti ») rimarrebbero separati, staccati, frantumati in sezioni, e comprensibili solo parzialmente.

Certo, ci sarà da lottare contro pregiudizi e superstizioni storiografiche, come potrebbe essere quella di voler ridurre i problemi che non si capiscono per presunzione politico-realistica o sociologico-economicistica, ai precedenti più noti e ovvi mediante l'uso di superficiali analogie. Mi sembra invece che occorra insistere: soltanto studi di questo genere possono illuminare, per usare parole del T., zone del sapere rimaste in gran parte nella penombra. Per affrontare ricerche di questo tipo occorre talento e soprattutto respiro di storico: quello che permette di fare ricerche originali e di uscire dagli schemi. Articolare e specificare (individuando analiticamente uomini, cose, libri, idee, figurazioni di vario tipo) una risposta al problema indicato dal Febvre non era da tutti; certo che l'incontro del T. col Febvre e col Braudel è stato particolarmente felice.

Il T. lavora su una documentazione vastissima, edita o inedita, nota o rara, di tipo letterario, filosofico, iconografico, religioso, devozionale, di « pietà », religioso teologico, religioso mistico (la terminologia qui varia: l'*Ars moriendi* che ora vien di solito catalogata « ascetica », nel Cinque e Seicento veniva indicata sotto « pietà »: *pia libella*), etnografico, e studia lo svolgersi e il trasformarsi del senso (o concezione o visione immediata ed elementare) della vita e della morte, nel periodo critico che va all'incirca dal 1350 al 1600, per l'ambiente italiano e quello francese; complementari e affini i due ambienti, e distaccati da quello nordico-germanico, nonostante casuali intrecci o incidenze che il T. nota se necessario, come p. es. gli affreschi di Clusone, studiati anche di recente da A. Frugoni (*I temi della Morte nell'affresco della Chiesa dei Disciplini a Clusone* in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo... », n. 69, Roma, 1957), oppure come la diffusione veneziana dei *Simolachri, historie et figure della morte. La medicina de lanima...* [1545, 1549], per i quali, oltre il vecchio Vigo, cfr. nel presente volume le pp. 493-94, n. 94, che dà notizia del processo al tipografo, ma anche Reusch, I, p. 241; i *Simolachri* erano accompagnati dalla « Medicina dell'anima », che era una « ars moriendi », opera d'uno dei patriarchi della Riforma luterana, Urbanus Rhegius. Complementari e affini dunque i due ambienti, ma soprattutto complementari il senso della vita e quello della morte; anzi, in questo caso, l'indagine sul secondo, che è più decisamente commentato, attraverso l'*Ars moriendi*, la Danza Macabra, i contrasti, i testamenti e la letteratura religiosa, serve ad illuminare e definire l'indagine sul primo momento. Ma l'uno e l'altro momento dell'unico fenomeno (crisi religiosa elementare) non sono indagati per gli aspetti più appariscenti ed evidenti e più comunemente trattati (costumi, controversie, dottrine, ecc.), e perciò si spiega che il T. non abbia preso in considerazione, p. e., testi classici e notissimi come la *Canzone alla morte* di Pandolfo Collenuccio, il richiamo alla quale sarebbe parso superficialmente ovvio: ma è sufficiente rileggere i versi del Collenuccio (dove la morte è detta: « di magnanimi spiriti consorte », « refugio singular che pace apporte a l'umane fatiche »), ripensare ai suoi epiteti (« breve, comune, et justa et grata »), per capire che questi elementi stoicheggianti

non potevano presentare che scarso interesse per il T., anche solo marginalmente. Dopo le pagine del Salutati, come povera di umanità appare la pur bella canzone di Pandolfo!

Il T. ha saputo scegliere il materiale che serviva a dare la risposta al suo problema, che era di penetrare fino al fondo elementare e sostanziale dell'epoca da lui studiata, attraverso un motivo, un tema che percorresse tutti gli ambienti e tutto il periodo; e di notarne lo svolgimento, processo, cambiamento, insomma il muoversi: e la validità della scelta, inclusioni ed esclusioni comprese, è dimostrata dal lavoro stesso. Il motivo principale si può indicare col termine: «senso della sopravvivenza» per non dire anacronisticamente «del valore della vita», e si potrebbe parafrasare con molte formule di carattere esplicativo, che potrebbero sembrare più lucide e chiare. P. e. si potrebbe dire che, cessando la fede ingenua nella immortalità dell'anima e nella rinascita finale dei corpi, la morte assume l'aspetto non più di angelo della volontà divina, ma quello di decomposizione e scheletro; s' potrebbe teorizzare fino a dire che gli svolgimenti studiati dal T. sono la storia della scomparsa della fede cristiana intesa nel suo senso letterale. Ma nessuna di queste formule (né altre possibili) coglierebbe completamente il significato del lavoro del T., e forse qualcuna resterebbe addirittura marginale: infatti quel che può essere traduzione (storiografica) consapevole ma forse arbitraria di indicazioni fornite da materiali come testamenti, figurazioni elementari e di grandi artisti, usi, costumi, devozioni, pratiche pie, non può rendere che parzialmente il contenuto di quest'opera nella quale la presentazione di tale tipo di documentazione è accompagnata da studi su materiali nei quali la consapevolezza e la conformità a un fine sono preminenti, come p. e. gli scritti di Erasmo e del Montaigne, o i trattati di teologi «responsabili» come Gersono o come il Bellarmino. Del resto, la stessa «coralità» polifonica della documentazione raccolta, elaborata e presentata dal T. esclude la possibilità di riassunto o formulazione sommaria secondo un solo motivo o un tema unico e semplice.

Ci sarebbe da discutere a lungo su ogni capitolo. Il mito umanistico della gloria (ritroviamo qui fra gli altri Battista Mantovano, presentato un po' troppo anagraficamente come Giovanni Battista Spagnuoli, senza ricordare l'appellativo sotto il quale fu celebre per secoli), cioè della sopravvivenza per la gloria, è un fatto della società umana, l'aspirazione alla gloria è aspirazione dell'uomo sociale a perpetuare proprio quell'insieme di relazioni che costituivano la sua esistenza sociale. Però il T. indica giustamente che gli umanisti investirono del loro mito la sola società dei principi e dei nobili, dei borghesi e degli ecclesiastici, che era per loro l'unica degna del nome di società e del resto in quel periodo l'unica suscettibile di governarsi da sé. Ad esso si connette d'altra parte il concetto della gloria come ricompensa (riconoscimento) alla pubblica utilità; e, da un altro punto di vista ancora, l'incipiente consapevolezza moderna dell'importanza della storia (e degli studi storici) come relazione al tempo e

sopravvivenza nel tempo, proiezione di sè, e non solo come memoria delle cose compiute e che è possibile quindi tornare a compiere. Certo questa memoria di P. P. Vergerio *senior* sulla quale il T. si sofferma è differente da quella, pur altrettanto pedagogica, della « *Commedia spirituale dell'Anima* »: « Io rappresento il Padre onnipotente / però Memoria il mio nome s'appella / che da Dio fui creata istantemente / e data all'Alma, per farla più bella. / L'Uffizio mio è di tenere a mente / ciò che fu mai e ricordarlo a quella / per questo porto in mano un vaso d'oro / dove consiste ogni divin tesoro ». Questa, che precede addirittura l'intelletto fra le « potenze » dell'anima, non è certo la memoria scritta degli umanisti (o della maggior parte degli umanisti). Se in Francia il nesso fra coscienza storica e mito della gloria fu rin vigorito nel Cinquecento dal processo unitario, in Italia l'arresto di questo processo gli tolse significato, cosicchè sembra prevalessse la resistenza opposta dalla struttura feudale e gerarchica della società. Contemporanea e complementare all'im porsi (entro quei limiti) del mito della gloria come rinnovato ideale di sopravvivenza è l'alterazione « profonda e decisiva » del senso della morte da ente divino a cosa terrestre e terrena, quasi grottesca: sono le due « dimensioni » principali in cui si attuò il rivolgimento della sensibilità collettiva. Chi per primo, nell'affrontare il problema della salvezza ultraterrena e quello dell'agire che la deve assicurare, pose l'accento sulla morte come momento centrale della vita, è per il T. il mistico Enrico Suso: a lui risalirebbe il motivo « agire sempre come se si stesse per morire », che tende a distruggere, se accettato seriamente, il « senso della durata della esistenza terrestre ». Benchè diversa la conclusione, analogo è l'itinerario del Petrarca nel *Secretum*: non è più l'anima, ma il corpo « oggetto » basilare della « crisi », in conseguenza della « volontà ostinata della vita di imporsi come valore autonomo ». Qui si inserirà la definizione del mito della gloria come mito di ricambio, e la ricerca del significato equivalente del culto della virtù e della « recti conscientia », e intanto s'inserisce l'analisi della posizione di C. Salutati di fronte alla morte, considerata addirittura come male, perchè contro la natura (organica) dell'uomo. Già il Garin (*Filosofi italiani del Quattrocento*, Firenze, 1942, pp. 7-8; cfr. 82 sgg. i testi) aveva indicato l'importanza e il significato delle pagine del Salutati, che il T. riprende e analizza in un quadro più generale. A volte ricorrono alla mente osservazioni del Lasaulx (*De mortis dominatu in veteres*, 1835; p. es. p. 59: « l'insegnamento cristiano e quello dei classici erano concordi »), che scriveva contro l'interpretazione winckelmanniana e goethiana della serenità classica (analogo a quella di un « paganesimo » umanistico). Però il Lasaulx era ancora dentro le controversie di origine umanistica, e le analogie sono forse di carattere troppo generico; servono solo a indicare in quale importante tradizione di ricerche storiche (si pensi al Burdach, per indicare uno degli ultimi grandi studiosi; ma si ricordi l'importanza di questo tema anche per il Burckhardt: cfr. W. Kaegi, *J. Burckhardt...*, III, Basilea, 1956, p. 254 sgg.) s'inserisca il lavoro del T.

Il T. nota che in queste considerazioni umanistiche il senso della durata risulta invertito: invece di un labilissimo passaggio essa appare ormai come un periodo sufficiente per edificare la propria vita (terrena e ultraterrena). Ma quando il problema della salvezza si estende dalla salvezza dell'anima a quella dell'uomo e della sua attività (il presupposto dell'*ars moriendi* come sistema di vita è: nel modo di agire nel mondo c'è la base della salvezza eterna, a prescindere dalla questione della grazia divina), i riformatori insorgeranno: e non sarà più il gusto della vita ad aver peso, ma di nuovo il solo momento della morte. A questo tema il T. riserva un capitolo (VIII) intitolato a «Calvino», ma in realtà dedicato per buona parte a posizioni calvinistiche generali, come p. es. agli *Emblèmes* di Georgette de Montenay e a Margherita di Navarra, ed equilibrato sulla critica di Calvino alla concezione tradizionale del Purgatorio; la trattazione e le citazioni fanno tornare alla mente un celebre racconto del Barbey d'Aurevilly. La, più che divergenza, antitesi radicale fra Calvino e gli umanisti (il T. tiene presente soprattutto Erasmo: ma Calvino nella sua polemica mirava direttamente anche agli umanisti italiani «platonici» e non platonici [cfr. *Institutio*, I, 15, 16; II 1-5]) viene analizzata dal T. con una penetrazione psicologica e un senso dei riferimenti concreti non comuni. Si vedano le pagine 299-304, sulla disputa fra Calvino e il Du Tillet, che mostrano quanto e quali gravi e decisive implicazioni di carattere generale e personale fossero consapevolmente presenti al riformatore al momento della sua famosa «vocazione» a tornare a Ginevra nel 1538, espressa nell'energico scontro del Farel. La scelta fra la cattedra strasburghese e l'azione pastorale e politica di «riforma» religiosa e morale s'incrocia con quella fra «umanesimo» e vita ecclesiastica, con la presa di posizione sul problema della consapevolezza della possibilità della morte non solo terrena e corporale, ma anche dello spirito (dannazione, predestinazione, problema della volontà divina): resistere alla maledizione del Farel sarebbe stato cedere alla tentazione di Satana (morte dell'anima, cedere a Satana!): «La coscienza da un lato e la rivelazione dall'altro sono i due punti di riferimento alla salvezza [cioè della vita dello spirito]. Ma la coscienza di Calvino differisce molto dalla *recti conscientia* erasmiana che si riduce al senso morale puramente umano...». A conferma delle indicazioni forniteci dal T. (è difficile trovare questioni così controverse trattate con tanta precisione, semplicità e delicatezza), si potrebbe forse ricordare un celebre «caso» verificatosi nel movimento riformatore italiano. Calvino si irritò delle discussioni su di esso ed ebbe parole dure per gli italiani riformati, pei loro tormenti e per le loro preoccupazioni. Resta tuttavia la grande attenzione provocata dalla morte disperata di Francesco Spiera, ossessionato dalla convinzione d'aver commesso, con l'abiura della fede riformata e con il ritorno a quella cattolica, il peccato contro lo Spirito, quello che Dio non può perdonare. Accanto alla esasperata coscienza della predestinazione e della dannazione riaffiorano immagini tradizionali: «Pensate come io stia ve-

dendomi in un abisso di peccati e di offese che ho fatto a Dio, e non avendo più — perchè l'ho negato e non posso più averlo — Cristo per mediatore e per avvocato che mi plachi l'ira del Padre! Di qui nascono i miei spaventi, le mie confusioni, le mie disperazioni e la mia morte eterna... « E qui ho sentito dire che questo Diavolo ha più possanza ch'io non pensava e fa che povere persone carnali si han lasciate vincere da molte strane fantasie e inganni » (*Storia di Francesco Spiera*, di P. P. Vergerio jun. [1548], in « Biblioteca della Riforma Italiana... », II, Firenze, 1883, p. 120). D'altra parte, anche se il caso rientra nella letteratura controversistica luterano-calvinistica (morte consolata — morte disperata), e se a un certo punto ci sono parole interessanti sulla vita cristiana (« Chi vuol essere cristiano... bisogna che si pensi d'essere una cosa robusta e salda, una cosa netta e schietta, semplice e aperta, bisogna che molto bene accompagni la vita e sia onesto e sia sincero e uomo da bene nel cospetto di Dio e degli uomini », p. 118), va pure notato che nelle relazioni sul caso Spiera non ritorna nessuno dei motivi della sensibilità collettiva religiosa indagati dal T.: la gente che lo visita e che cerca di consolarlo è tutta presa dalla *lotta* per quell'anima: sembra di ritrovare nei panni del vescovo Vergerio e degli altri illustri visitatori i personaggi di antichi contrasti popolari, rivestiti e investiti ora della preoccupazione per il dovere di affrontare il martirio nella lotta. Mi sembra che il T. abbia ben fatto a non tener presente la letteratura di questo tipo; essa appartiene a un altro genere di « ritorno » o di « rinascita », e la sua menzione avrebbe soltanto confuso e complicato senza vantaggio la già complessa esposizione. D'altra parte qualche cenno in questo senso può non essere inutile, se non altro a scopo apotropaico nei riguardi di critiche preconcepite.

Meritevole di attenzione era invece il fenomeno sul quale si sofferma il T. per il periodo 1350-1450: la peste, che « coincide perfettamente col l'apparire sia dei temi iconografici del trionfo e della danza della morte sia del mito laico della gloria e della concezione intensiva della durata ». La peste, e quel che la accompagna, la volontà di vivere e di trarre il possibile dalla vita terrena com'è; il fenomeno naturale che scuote la sensibilità religiosa (« terremoto di Lisbona »); e poi la questione se sia legittimo fuggire l'epidemia mandata da Dio, l'osservazione sui ricchi che fuggono e sui poveri che non fuggono (e c'entrano il Poggio e il Guarino assieme a San Bernardino da Siena)... Verrebbe voglia di aggiungere, andando un po' più avanti nel tempo, anche altre notazioni, come quella del Piovanò Arlotto (ed. Folena, p. 36): « per la grazia di Dio io non adopero mai sacramenti, per cagione i miei popolani sono tutti tagliati a pezzi, impiccati, o vero muoiono di morte subitanea » (cfr. p. 138: « per che cagione fu una mattina le minestre con un teschio di morto; p. 279 definizione della morte), o quelle offerte dalla Hill (J. Hill née Cotton, *Death and Politian*, ristampa ampliata dal « Durham University Journal », giugno 1954).

Uno dei fuochi di questo libro è la serie dei capitoli sull'*Ars moriendi*

come manifestazione particolare e importante per la sua spontanea e generale diffusione, « del rivolgimento della sensibilità che s'incontra nel senso della morte e del tempo » e che dal « ben morire » porta al « ben vivere » (cap. III Arte di ben morire; cap. IV Arte di ben vivere e di ben morire; cfr. cap. IX, Da Michelangelo a Bellarmino), fondati su ricerche già avviate dal T. in *La vie et la mort à travers l'art du XV^{me} siècle* del '952 (cfr. A. Frugoni in questa rivista, anno LXV, 1953, pp. 606-7, per un tentativo di riduzione in senso cattolico). Esse permettono di seguire e la fortuna di questo tipo di « pia libella » e le mutazioni degli atteggiamenti (« invece di annunciare le fiamme ed i tormenti infernali, la morte impone lo spettacolo del disfacimento organico »; « accettazione del valore delle sofferenze che precedono la fine » della vita umana, connessa con la compassione per l'angoscia di abbandonare la vita, e così via). Dalla Francia (di dove sembra non uscire dalla metà del Trecento fino ai primi decenni del Quattrocento) l'*Ars* si diffonde in Europa nell'ultimo quarto del secolo e poi in Italia (Venezia, Firenze). Il moto non è lineare: soprattutto il movimento di riforma degli ordini e promosso dagli ordini nel secolo XV « interviene ad alterare il corso più genuino ed originale della sensibilità »; d'altra parte: « gli ordini monastici hanno avuto via libera come guida della sensibilità collettiva mentre il clero regolare è rimasto in gran parte neutro o neutrale fino al secolo XVI » (p. 95). Certo, ci sarebbe da discutere p. es. sulla osservazione che lo spirito della « offensiva riformistica » monastica (ma si ricordi il Coulton!) del secolo XV « non differisce da quello di Innocenzo III ».

I cinque tipi di *Ars moriendi* del secolo 1350-1450 (Suso, Petrarca, Gerson, Rickel) si sviluppano sostanzialmente in due direzioni, quella umanistica che si trasforma rapidamente in arte di vivere (seriamente, non alla maniera un po' grossa del Piovano Arlotto, che del resto non è senza affinità con quella umanistica, almeno nei presupposti generali), e quella ascetica (Gerson) che dà origine al celebre trattato del « Capranica », fortunatissimo alla fine del Quattrocento: « Si ergo non vis decipi nec errare... instanter age quod potes dum sanus sis et usum rationis habes, ut rationi dispositus ac dominus actuum tuorum esse possis »: parole che costituiscono un vero e proprio rovesciamento, per il quale l'elemento etico subentra a quello strettamente religioso. Il T. sottolinea anche, senza soffermarsi troppo, il motivo della beata morte del povero contrapposta alla angosciosa fine del ricco. Forse meritava di osservare che questo motivo è di vita lunga e persiste perfino nell'*Ars moriendi* del cardinal Bellarmino che sta come a conclusione di questa serie nella quale non si tratta di sensibilità religiosa soltanto ma anche, in un certo senso, di storia della pietà e teologia pastorale; quest'ultima mi sembra serva egregiamente al T. come ponte di transizione al pensiero filosofico e religioso vero e proprio (linea Petrarca - Erasmo - Montaigne). Torniamo al motivo della morte-povertà: la pagina del Bellarmino ci sembra interessante proprio perchè viene dal teorizzatore della monarchia pontificia e dell'autorità della

Curia barocca, dall'aulico trattatista della educazione dei principi, e perchè non vi si offrono osservazioni generali, ma indicazioni, mi sembra, chiaramente consapevoli sul carattere che conservava il tema trattato. « Argumentum operis mei non allicit ad legendum sed absterret potius, praesertim viros magnos, *sive principatu politico, sive sacro* [sottolineatura del censore]: non enim continet liber hic meus artem philosophicam, vel oratoriam, vel politicam, quae mentem doceat, vel linguam expoliat, vel aures delectet; sed hortatur ad meditationem mortis, et ad ea saepe cogitanda quae vivis magnis placere plerumque non solent: qualia sunt *paupertas*, humilitas, patientia et aliae christianae, verissimaeque virtutes » (*De arte bene moriendi libri duo*, Roma, 1620, dedica a Francesco Sforza duca di Albano, c. a4, r). Ma si cfr. per altra tendenza, quasi opposta, della Riforma Cattolica il vigoroso *De Bono Senectutis* (Roma, 1595) del Card. Paleotti. Non c'è però da dar soverchio peso a postille e glosse del genere: sarebbe un voler non vedere nell'opera del T. quello che invece mi sembra ne costituisca la vitalità e la originalità: la circolazione e l'osmosi continua delle idee e degli atteggiamenti di sensibilità che ce ne indicano la diffusione, l'efficacia, i cambiamenti e gli svolgimenti, non solo dall'alto al basso, ma in senso inverso e in senso trasversale.

Alla serie dei capitoli sull'*Ars moriendi* s'aggiunge quello sulla « sensibilità macabra » (V), dove il T. tocca temi ardui come quello della ironia macabra che ha lontanissima e silenica tradizione: forse, si potrebbe osservare che gli stati d'animo dell'ironia e della pietà di fronte alla morte, più che « ispirati e suggeriti dalla sensibilità cristiana » (p. 159) sia pure « parzialmente », come dice il T., sono manifestazioni della reazione della sensibilità cristiano-cattolica di fronte a quei fatti. Ma qualche *homo crassus* potrebbe parlare di sottigliezze, come se le differenziazioni storiche non fossero sostanziate di precisazioni. Il contrappunto di evocazione mediante descrizioni e analisi di testi o di figurazioni, e osservazione critica particolare e giudizio storico riesce notevolmente suggestivo (cfr. p. 165). La conclusione del capitolo è: « bisogna constatare la profondità che aveva raggiunto la crisi delle coscienze nel secolo decimo quinto. Esse si trovarono lungamente polarizzate intorno alla realtà allucinante della morte ». E qui avviene la dicotomia: da una parte la tendenza all'ascetismo antiterreno, negatore delle « esigenze della cultura moderna nascente e della sensibilità laica », dall'altra, le tendenze all'affermazione dell'amore per la vita e del valore dell'esperienza terrena. Al macabro, prevalentemente francese, sembra contrapporsi l'ideale della vita, prevalentemente italiano: « Nella seconda metà del Quattrocento, mentre in Francia si era ancora in una pacifica convivenza fra gli ideali cristiani ed i miti umanistici, in Italia si cerca di porre riparo al dissidio cui le generazioni dopo il Petrarca non si erano sapute sottrarre » (p. 191, cap. VI). Si tende apertamente a una conciliazione: Ficino, Francesco Filelfo, Valla, Celso Maffei, Angelo Beolco, L. B. Alberti, Leonardo, poi il Gelli...

L'altro fuoco della esposizione del T. (il nesso Erasmo-Montaigne)

è solo apparentemente e parzialmente disturbato per l'interferenza del capitolo su Calvino, del quale si è accennato; e questo corrisponde alla situazione di fatto, poichè l'ascetismo (*ascetismo*, anche se « mondano ») dei riformatori costituì realmente una interruzione del processo di rivalutazione della vita terrena intrapresa dagli umanisti; purtroppo, le professorali e ottimistiche illusioni di Melantone non trovarono conferma neppure questa volta. Nel capitolo intitolato a Erasmo (VII) il T., oltre ad analizzare i tre aspetti che il problema della morte assume nell'umanista olandese, e chiarire come la rottura interiore dell'umanesimo italiano si riproduca in Erasmo e nell'umanesimo europeo (soprattutto nella parte che non aderì alla Riforma o le venne sottratta dalla Controriforma), indica anche altri aspetti che accomunano tendenze spirituali disparate come quelle di un Enea Silvio, di un Savonarola, di un Jüterborg, di un Erasmo: il senso che la debolezza umana (malattia, morte) ha una portata e un significato morale e religioso insieme; ma osserva anche: « Non si può fare a meno di notare... che una medesima attitudine portava il credente ad accettare i mali fisici come mezzo di salvezza e a tollerare i mali sociali allo stesso scopo ». Però, la « scoperta » del T. è che nei secoli XV e XVI, attraverso contrasti e lotte divergenti, questa attitudine, tradizionalmente cristiana (nel parlare di « cristiano » il T. si riferisce espressamente al cristianesimo come veniva vissuto nei primi secoli e come fu formulato dai primi padri), è divenuta, da inconscia e ingenua, cosciente e riflessa, tanto da non apparir quasi più come cristiana. Da questo punto di vista, il T. può affermare: « La sensibilità collettiva, in questo periodo, è stata spinta deliberatamente sul piano della sopportazione etico-religiosa dalle sue guide spirituali che si erano rese conto dei risultati esterni, oltre che esteriori, di essa. Anche da questo angolo visuale, quelle due correnti che si sogliono chiamare Riforma e Controriforma risultano intimamente legate... ».

Qui il discorso si potrebbe far lungo. In un certo senso, l'osservazione del T. è giusta, nel senso di quell'angolo visuale che ha scelto e che è quello della « morte »; ma siccome il T. ha affermato che si tratta di una prospettiva particolarmente luminosa e illuminante e l'adopera come criterio di giudizio (v. *Art, Histoire Sociale et Méthode sociologique* in « *Annales* », 1957, pp. 474-481, a proposito del lavoro di A. Hauser), occorrerà indicarne anche i limiti. Certo, si ebbe nel Cinquecento un sommovimento generale profondo, una esigenza di rinnovamento e approfondimento religioso, una inquietudine diffusa, non riconducibile né riducibile alle formule confessionali che vennero offerte per soluzione o per risposta. Certo, si può parlare di radici comuni quattrocentesche dei vari movimenti e correnti di riforma e controriforma del secolo seguente, nel senso, anche, di un comune ripiegamento ortodossistico e scolastico di protestanti e cattolici nella seconda metà del Cinquecento; e altre affinità si potranno indicare. Già nell'eloquente furore intellettuale delle controversie cinquecentesche l'identificazione dei calvinisti coi gesuiti era stata proposta in campo luterano, per non citare altro: l'odio teologico che conduceva alla

doppia ingiuria coglieva un elemento comune di attività « terrena » e di razionale sistematicità; e certo darebbe prova di scarso senso storico chi non tenesse conto di questi elementi (si pensi anche al motivo della « Gloria di Dio ») e volesse perpetuare nella storiografia le divisioni e le controverse antiche. D'altro lato, non perpetuare nella storiografia le antiche insofferenze e le antiche reciproche condanne, non vuol dire dimenticare che le lotte ci furono, ma significa non prender parte in esse mentre si studiano e si cerca di intenderne il significato, mentre si espongono e raccontano criticamente, insomma mentre si fanno oggetto del nostro lavoro di storici; e per converso: non prender parte, come storici, nelle lotte del passato non vuol dire obliterarle, mettendo in rilievo soltanto gli elementi comuni. Sì, erano fratelli, ma come Abele e Caino (che primo portò la morte nel mondo). Questo, si può forse dire, è il limite della posizione storiografica generale che il T. ha fatto propria: ma ricordi il lettore che l'intento della danza della morte, come dice uno dei suoi commentatori italiani, « significa il contrario che dimostra » (cfr. Vigo, I ediz., p. 126). Nello sforzo potente di una comprensione corale della vita (politica, civile, intellettuale, sociale, ecc.) di grandi masse e di grandi o complessi periodi, la spanna, la norma, si allunga e allarga tanto che a volta le può sfuggire l'elemento fondamentale dell'azione o del complesso delle azioni consapevoli, delle volontà degli uomini singoli (isolati o in gruppi). Nelle contese dell'età della Riforma e della Controriforma quell'agire consapevole tendeva spesso a far morire esponendosi contemporaneamente al morire: si potrebbe anche fare dell'ironia macabra sull'intimo legame fra Riforma e Controriforma nel Cinquecento, in quell'età di forche e di roghi; del resto, a proposito di un « mondo » così ancora energicamente plebeo, non sarebbe ironia del tutto volgare. D'altra parte, va ricordato che il « limite » di quella impostazione storiografica generale è di carattere vitale e fecondo, perchè intrinsecamente connesso a quella stessa capacità di comprensione *storica* specifica per fatti, avvenimenti, fenomeni non catalogati nel sistema scolastico delle scienze e delle dottrine, non rientranti negli schemi convenzionali, — che ha permesso al T. di *storicizzare* quel che sembrava in un certo senso astorico o fuori della storia: la sensibilità per uno dei fatti e degli aspetti elementari della vita degli uomini, che poteva sembrare altrettanto elementare e astorica: quanto cammino dal saggio lessinghiano sul modo di rappresentare la morte presso gli antichi! È la stessa impostazione storiografica che ha permesso al T. di collegare persuasivamente, attraverso riferimenti anche psicologico-biografici, quella sensibilità collettiva elementare con le idee formulate da uomini come Erasmo, Calvino, il Bellarmino, non certo distaccati da essa se non per quel tanto che è necessario a coloro che vogliono dirigere distaccarsi per meditata consapevolezza da coloro che debbono esser diretti.

Il conflitto fra la « gloria » (o vita, o sopravvivenza e volontà di sopravvivenza terreste, terrena, in qualche modo non acquetata dalla fede nella immortalità) e immortalità cristiana (ascetismo, immortalità ultra-

terrena) procede da una ascesa eroica, attraverso la tragedia della Riforma, verso un compromesso o una conciliazione consapevole fra le formulazioni « umanistiche » e le formulazioni « teologiche » (tradizionali): in sostanza si trattò di un « accomodamento » reciproco, mentre al mito della « gloria » che era mito « sociale », si andava lentamente sostituendo quello dell'« onore » (individuale, e soprattutto in Francia) e mentre si ha qualche cenno del nuovo mito del « progresso » derivante « dall'impegno... a realizzare la propria persona etica, a 'salvare' se stesso e cioè a 'giustificarsi' dinanzi a se stesso prima ancora che dinanzi agli altri » (pp. 384-386). La seconda serie di capitoli è conclusa felicemente da quello intitolato al Montaigne (IX): « fede nella vita come amore terrestre », sincerità come « dimensione nuova » in cui il « tentativo » del Montaigne ha preso corpo. Così si conclude, in un certo senso, questo grande, variopinto e movimentato ma sempre distaccato e raffinato. « essai » del T. Infatti il capitolo finale (XII) sulla « Iconografia » avrebbe potuto essere ridotto in tanti paragrafi di altri capitoli, se il T. avesse adottato una forma di esposizione scolastica e trattatistica, mentre così si presenta come ripresa e insieme « envoi » dei temi e motivi aggrovigliati e dipanati nel corso del lavoro, come riepilogo e riassunto « simbolico », congedo. « Cattolici e protestanti, laici ed increduli, tutti ormai hanno uno spiccato senso della morte; ma esso si sta diversificando al punto di dissociarsi dal macabro o di associarsi supinamente. Il senso della morte fra il 1350 e il 1550 aveva fatto tutt'uno col senso della vita sprofondando gli animi in stati quasi morbosi d'angoscia o di repulsione. Il tragico compenetrarsi della morte con la vita aveva marcato gli uomini al punto di far loro sentire che il loro essere nella loro totalità ne veniva coinvolto; esso ne aveva stimolato le energie in modo inusitato e decisivo. Coloro che avevano superato la crisi intravedevano ormai nuovi orizzonti in cui il macabro aveva cessato la sua funzione vitale; un velo pesante si stendeva su coloro che ne stavano divenendo succubi » (p. 477). Dall'altra parte il motivo del Trionfo della Fama, che illustrava adeguatamente un aspetto solo del senso della sopravvivenza umana, « non rappresentò alcunchè di particolarmente originale né seppe svilupparsi in modo valido ». I miti umanistici si dimostravano infecondi nel campo iconografico: « dove la tradizione classica non possedeva immagini e simboli, gli umanisti seppero rinvenirne ben pochi »; l'arte dei secoli XV e XVI che aveva glorificato il corpo umano almeno nella stessa misura nella quale aveva espresso l'orrore della sua scomparsa, rimase quasi insensibile alla immortalità dell'anima, che la cultura ufficiale continuava ad affermare: « La disproporzione fra l'asserto corale dei letterati e dei filosofi e la sua tradizione iconografica non avrebbe potuto essere maggiore » (p. 478).

Non ci soffermeremo neppure per questo capitolo finale sui molti motivi che si potrebbero sviluppare o discutere; ci siamo limitati ad accennarne qualcuno a caso, per sottolineare l'importanza e la vitalità di questo

lavoro, le idee che suscita, i problemi che propone per consenso o per dissenso.

Nelle ultime pagine il T. accenna, con una eleganza così riservata che potrebbe sembrare elusiva, se non fosse un portato della necessità di non turbare con accentuazione o con cesure nette l'equilibrio fra gli innumerevoli elementi del coro, al classico tema della «veritas filia temporis», e alla «storia» che sostituisce la «gloria». Potrebbe sembrare addirittura uno strano omaggio al luogo comune se tutto il libro non fosse percorso da cenni e notazioni, richiamanti ed echeggianti gli uni con gli altri, in questo senso: come un motivo ritornante in sordina che ora vien ripreso pianamente: «Il volgere inesorabile del tempo e la necessaria concatenazione degli avvenimenti umani trovavano così la loro illustrazione iconografica» (p. 482); e, a proposito dei gruppi del Tempo e della storia e della gloria che incorona il merito, del Veronese: «Alle allegorie della Fama alata e diffondentesi col suono delle trombe succedeva così la figurazione del riconoscimento umano e terrestre verso le attività volte al benessere comune». Ormai era remota, e quanto!, l'immagine del *Contrasto del Vivo e del Morto* che pure continuerà ad essere ristampato in quegli anni ed oltre: «Caduta è la carne remaste son l'ossa / Et ogni gloria da me s'è rimossa».

Con questi cenni, che si ricollegano a una illustre tradizione di studi e di analisi, ma con nuova scioltezza, si conclude la ricerca storica del T. Possiamo osservare che alla sua dichiarazione iniziale: «Man mano che dal documento più specificamente letterario passavo all'analisi di quello filosofico, iconografico, religioso ed etnografico vedevo i limiti ufficiali fra questi rami del sapere assottigliarsi ed il materiale saldarsi su di un piano che più semplicemente si poteva chiamare *storico*», risponde l'importante riconoscimento del Garin: «...aver fatto confluire documenti di tipo spesso molto diverso... per ritrovare nella sua complessità tutto un modo di vivere che si viene mutando: per fare, davvero, *storia*. E, si vorrebbe aggiungere, per farla con spregiudicatezza, indicando oscillazioni e conflitti, debolezze e crisi...» realisticamente, perchè senza tesi preconcrete di sorta. Dopo questo sommario del libro del T. risulterà chiaro quanto sia superficiale il richiamo allo Huizinga: fra l'altro, l'attenzione del T. è rivolta anche al Cinquecento, e oltre: e ci indica la vitalità dei motivi e delle idee prodotte nel Cinquecento dal rivolgimento della sensibilità religiosa: e non ne nasconde la modernità: in senso del tutto differente da quanto sostenne lo Huizinga. In realtà, se analogie si vogliono trovare, occorre ricordare non lo Huizinga, ma il Groethuysen: a me sembra che, a parte l'effetto liberatore di energie intellettuali dell'opera di L. Febvre e il benevolo aiuto del Braudel, si possa parlare di opera originale e personale, nel corso della quale il T. ha mostrato di possedere quella che il Trevor-Roper chiama «imaginative experience», e ha saputo anche crearsi uno stile espositivo semplice, poetico e ironico insieme.

Ci sarebbero da fare altre osservazioni oltre a quelle via via accen-

nate, ma sarebbero o di carattere particolare quasi bibliografico o di carattere generalissimo, metodologico: il che non avrebbe senso, poichè la scelta del materiale e la delimitazione geografica della ricerca (Francia e Italia) hanno insomma, come osserva anche il Garin, trovato la loro piena giustificazione nello svolgimento e nei risultati della ricerca stessa. Se non si trattasse di lavori ardui e difficili, perchè non c'è nessuna strada già segnata, non c'è nessun lume, sia pure un lumicino, che orienti queste esplorazioni nelle zone cosiddette oscure della storia europea, ci si dovrebbe augurare che l'esempio del T. fosse seguito.

D. CANTIMORI

THE NEW CAMBRIDGE MODERN HISTORY, Volume VII: *The Old Regime (1713-1763)* Edited by J. O. Lindsay, Cambridge, University Press, 1957, pp. XX-626, 37s. 6d.

Nella grande opera collettiva diretta da G. Clarke, I. R. M. Butter, I. P. T. Bury, E. A. Benians, il volume dedicato all'*ancien régime*, da Utrecht alla fine della guerra dei sette anni, si snoda in una serie di saggi concisamente espositivi nei quali, non di rado, più che gli eventi propriamente politici hanno parte altri fatti caratteristici della civiltà concepita secondo uno spirito che pone giustamente in primo piano le attività economiche, intellettuali e artistiche e le strutture sociali e amministrative, che concepisce, cioè, la storia «sociale» come premessa della storia propriamente politica. Dopo l'introduzione stesa dal Lindsay (cui dobbiamo anche i capitoli sulle classi sociali, sulle istituzioni delle monarchie, sulle relazioni internazionali, sul Mediterraneo occidentale e sull'Italia), C. H. Wilson si occupa del commercio e delle manifatture in Europa, A. Richardson delle arti figurative e della letteratura, A. Cobban dell'illuminismo e, in un altro capitolo, della decadenza della monarchia di diritto divino in Francia, R. W. Greaves della religione, W. R. Brock dell'influenza inglese nelle istituzioni politiche e dell'Inghilterra, E. Robson delle forze armate, dell'arte della guerra e della guerra dei sette anni, W. H. Bruford della Prussia, I. Young della Russia, R. M. Hatton della Scandinavia e del Baltico, L. R. Lewitter della Polonia, C. A. Macartney, ben noto specialista di questioni austro-ungariche, dei domini asburgici, M. A. Thomson della guerra di successione austriaca, D. B. Horn della rivoluzione diplomatica (tanto per intenderci, soprattutto del «rovesciamento delle alleanze»), I. H. Parry dell'America Meridionale e Centrale, F. Thistlethwaite dell'America Settentrionale, C. C. Davies delle rivalità nell'India, I. Gallacher dell'Africa e V. Purcell dell'estremo Oriente sotto l'aspetto delle relazioni commerciali.

Il lettore italiano, memore del magnifico volume sul Rinascimento che aveva inaugurato la nuova serie della *Cambridge Modern History*, non sarà forse altrettanto entusiasta di questo volume, non già perchè l'Italia vi abbia — e ciò deriva dalla realtà delle cose — una minor parte, bensì

perchè i cenni dedicati all'Italia appaiono più volte discutibili. Mentre è esatto quanto vi è scritto sul patriziato cittadino (p. 59), sull'influenza italiana nella musica e nel teatro (p. 63), sul Vico (p. 94), sulla decadenza politica del papato (p. 113), sul Giannone (p. 120), sul Mediterraneo, alla pari del Baltico centro nevralgico (p. 195), sulla crisi mediterranea provocata da Elisabetta Farnese, sulla spedizione dell'Alberoni, sulla quadruplice alleanza (pp. 196-7), su Don Carlos nell'Italia settentrionale (p. 202), sulla guerra di successione austriaca (p. 206) e sugli episodi di essa che più interessarono l'Italia (pp. 424-6 e 433-4), non del tutto soddisfacente appare nell'insieme il cap. XII (*The Western Mediterranean and Italy*), dove soltanto cinque pagine sono dedicate agli stati della Penisola, in prospettive non sempre felici. P. es., appaiono discutibili certe affermazioni relative al Piemonte (« In Piedmont the activity of the Inquisition enforced a rigid orthodoxy, so that writers such as Baretti or Alfieri left the country »), a Milano (« In elegant and fashionable Milan crimes of violence were frequent »), alla giustizia (« Legal punishments were brutal, and torture was a usual part of criminal procedure »), ecc. Si tratta, purtroppo, negli ultimi casi, di fatti bensì consueti, ma del tutto ovvî secondo i costumi del tempo. Senonchè del colore del tempo non è molto ricco questo volume, per altri aspetti pregevole, ed è tanto più da rammaricare in quanto la storiografia inglese ci ha fornito indimenticabili esempi proprio di storia del costume, da essa generalmente concepito come centro (certo non troppo organico) della storia sociale.

LUIGI BULFERETTI

J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily, 1811-1814*, Cambridge, University Press, 1956, pp. 220.

Lord William Bentinck, salvo alcuni storici di parte Whig, non ha mai avuto una buona stampa presso gli storici « positivi » del suo paese: egli non ha mai riportato delle brillanti vittorie come Lord Wellington; non ha mai esercitato molto a lungo una durevole influenza diplomatica in posizioni-chiave come Sir Henry Lytton Bulwer; non ha mai accresciuto il territorio dell'Impero Britannico come Sir Richard Wellesley. Ma oggi contemporaneamente due giovani studiosi, uno di qua l'altro al di là dell'Atlantico, si sono occupati di lui con profonda simpatia: una simpatia più contenuta, più controllata quella di J. Rosselli; una simpatia più aperta, più calda, più entusiastica quella di George D. Bearce junior (LORD WILLIAM BENTINCK: *The Application of Liberalism to India* in « *Journal of Modern History* », 1956, pp. 234-246).

Ciò che in Bentinck attrae i due giovani studiosi è, in sostanza, l'ethos del dominatore illuminato settecentesco: vedere nell'incivilimento, nella felicità dei Paesi conquistati la giustificazione morale della conquista. Al centro dei loro lavori è il contrasto tra questa concezione e le vedute egoistiche delle gerarchie della Metropoli, contrasto nel quale Lord Bentinck soccombe in Sicilia, e, reso più esperto dalla prima esperienza, esce, direi, *ex aequo* in India.

Ma porre al centro storico tale contrasto significa restare sempre sul piano d'una storia coloniale. La storia coloniale si scioglie nella storia della civiltà o nella storia *tout court* quando si colloca al centro della narrazione l'incontro del dominatore generoso con i primi germi vitali di perfezionamento indigeno, che egli vorrebbe potenziare e che altri — nel nostro caso: i Borboni in Sicilia, Metternich in tutta Italia, Lord Ellenborough in India — vorrebbero al contrario mortificare e spegnere. Or bene, la Sicilia e l'Italia continentale nel Rosselli, l'India nel Bearce junior non contano se non come materia sulla quale si esercitò l'opera demiurgica dell'eroe. Il principe di Castelnuovo e l'abate Balsamo non hanno molto rilievo nel volume del Rosselli ed egli sembra condividere l'*humour* degli ufficiali britannici dell'epoca di fronte ad Alessandro Turri, il rappresentante dei patrioti liberali italiani continentali, tutto preso dal gran problema delle uniformi da dare a un esercito italico anglofilo, che esisteva solo nella sua fantasia (p.199). Quanto poi all'India, il lungimirante riformatore indiano Raja Ram Mohan Roy non compare addirittura nell'articolo del Bearce junior.

Tutti e due i lavori si accentrano, dunque, sulla figura di Lord William Bentinck. Il Crawley (*England and the Sicilian Constitution of 1812* in « British Historical Review », 1940, pp. 256-257) aveva già dimostrato che l'impresa di Lord Bentinck in Sicilia era stata preceduta da una viva campagna pubblicistica, nella quale spiccavano gli scritti dei radicali Leckie, Pasley e Blaquièrre. Il Rosselli oggi ha scoperto che il Bentinck era in relazione col Lekie, che gli dette i suoi libri e la « sua benedizione » (*his blessing*) quando partì per la Sicilia (p. 25), ma aggiunge che il Leckie non approvò la costituzione siciliana del 1812, contro la quale scrisse un articolo il 10 ottobre 1812 nel *Morning Chronicle* (p. 190). La formazione spirituale del Bentinck è stata approfondita dal Bearce junior, che mostra come in lui la morale utilitaria e umanitaria dei radicali d'Inghilterra si fondesse con lo spirito del Vangelo e come le sue riforme in India si compissero all'insegna di Geremia Bentham. È un momento tipico del radicalismo inglese degli anni attorno al 1830, che per noi Italiani trovò il suo riflesso nel giovane conte di Cavour (F. RUFFINI, *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, 1912, I, pp. 72-92).

Il Rosselli e il Bearce junior si trovano d'accordo anche nel ritenere che se il Bentinck era a contatto col mondo della cultura progressista militante non era punto un dottrinario, come sembrerebbe dall'interpretazione storica tradizionale. Lord Bentinck, aveva affermato per es. Oscar Browning (*Queen Caroline of Naples* in « British Historical Review », 1887, pp. 482): « aveva il difetto di essere troppo inglese, convinto, perciò, che la politica e le istituzioni inglesi fossero una panacea universale e infallibile ». Ora uno dei risultati più originali dei lavori del Rosselli e del Bearce junior è che Lord Bentinck era ben lontano da quell'ortodosso, dottrinario Whiggismo che abitualmente gli si attribuisce. In India seguì una tattica assai gradualista. In Sicilia, sul piano economico finì col rinunciare all'esperimento di liberalismo economico, che aveva provocato molti disordini, e

acconsenti che si fissassero prezzi per i generi di prima necessità; sul piano politico, poi, finì col persuadersi che le Camere siciliane avessero inseguito le ombre e avessero perso di vista la sostanza, e la sostanza era rappresentata per lui da riforme economico-sociali, che avrebbe voluto attuare con metodi da dispotismo militare illuminato. Il Rosselli conclude con l'affermare che tale politica finiva con l'essere molto simile a quella dei grandi vicerè di Napoli, Caracciolo e Caramanico, autoritaria nello stile, illuminata e antiaristocratica negli scopi. La differenza consisteva nel fatto che mentre i Vicerè erano gli agenti della centralizzazione napoletana, Lord Bentinck sognava di fare della Sicilia « dopo l'Irlanda, la più splendente gemma della Corona d'Inghilterra », come scriveva al Castlereagh il 6 febbraio 1814. A proposito di questo sogno, il Rosselli mostra che non fu solo un *ballon d'essai* lanciato dal Bentinck in una assai nota lettera al Vicario Francesco di Borbone, ma che egli tentò persuadere della cosa da un lato Lord Castlereagh con la missione Graham e dall'altro il principe di Belmonte con l'insinuargli (invano) di chiedere il prolungamento dell'occupazione militare britannica dell'isola anche dopo l'eventuale pace con la Francia.

Fin qui i risultati del Rosselli per la Sicilia coincidono nel complesso con quelli del Bearce junior per l'India. Quanto ai risultati peculiari del volume del Rosselli, dobbiamo notare che piuttosto deludenti sono quelli che riguardano i rapporti tra Lord Bentinck e i patrioti liberali continentali italiani. Certo egli ci dà alcuni preziosi ragguagli nuovi su Alessandro Turri (difesa della costituzione siciliana del 1812 nella *Gazzetta Britannica* di Messina; stesura della minuta del famoso proclama di Livorno, che Bentinck lanciò agli Italiani il 14 marzo 1814); certo egli ci dà la parte essenziale d'una bella lettera inedita del 26 ottobre 1812, nella quale Lord Bentinck, scrivendo all'Arciduca Francesco d'Austria-Este, constatava la mancata risposta degli Italiani all'appello per la guerra dei popoli con l'enfasi accorata dei radicali d'Inghilterra: « Ils sont mécontents sans doute Mais ils sont passifs... Ce sont les plaintes d'esclaves plutôt que les murmures d'un peuple magnanime qui veut vaincre ou mourir pour la liberté et l'indépendance » (p. 54), ma nulla egli ha trovato di importante sui contatti tra Lord Bentinck e la Carboneria e le altre società segrete patriottiche italiane (pp. 198-199). Nè il Rosselli ci dice nulla sulle origini delle simpatie del Bentinck per l'Italia, che risalgono al 1799-1801, quando fu addetto militare britannico prima al Quartier Generale del Suvorov, poi a quelli del Melas e del Bellegarde. Su questa missione le fonti italiane ci danno due spunti assai suggestivi: uno edito, l'altro inedito. Un diplomatico borbonico, il Micheroux (F. LEMMI, *Nelson a Napoli nel giugno 1799* estr. dall'« Archivio Storico Napoletano », 1928, p. 66), attesta che nel 1799 il Bentinck spalleggiava il Suvorov nel caldeggiare una politica mite verso i patrioti italiani compromessi con i Francesi. Quando Bentinck fu destinato in Sicilia, il ministro borbonico principe di Castelcicala prese informazioni su di lui, e il collega piemontese conte di Front lo assicurò che il Bentinck si era condotto « perfettamente » verso Casa Savoia durante la missione

in Italia nel 1799 (lettera in cifra di Castalcicala al ministro degli Affari Esteri Circello, 26 febbraio 1811: A.N.S., Esteri, 4382). Condursi « perfettamente » verso Casa Savoia nel 1799 significava per un diplomatico piemontese avere appoggiato il Suvorov nel volere l'immediata restaurazione dei Savoia contro le tergiversazioni dell'Austria, dal lato della quale già allora pendeva decisamente il Foreign Office per il riassetto territoriale dell'Italia.

Più ghiotti sono i particolari che il Rosselli fornisce sui Borboni di Sicilia, sui quali ha potuto confrontare i dati delle carte ufficiali e private Bentinck con quelli del *Giornale* di Re Ferdinando e del bel libro del Corti su Maria Carolina (*Ich, eine Tochter Maria Theresias*, München, 1950). Ma sebbene egli sia con queste due fonti di gran lunga meglio informato di Harold Acton (*The Bourbons of Naples*, Londra 1956), tuttavia egli non intende i Borboni con la simpatia con la quale li intende l'Acton, che pur aveva a sua disposizione le sole fonti ufficiali bentinckiane. Gli è che nell'Acton vi è il gusto da esteta per il pittoresco umano napoletano, al fondo del quale si cela un'ispirazione di carattere profondamente conservatore, comprovata dal modo ironico come presenta l'opera del Bentinck.

Un ultimo risultato merita di essere posto in rilievo nel volume del Rosselli ed è lo studio dei precedenti dell'impresa di Lord Bentinck in Sicilia: la liberalizzazione della Sicilia era stata concepita fin dal marzo 1807 quando era ministro degli Affari Esteri Lord Howick (poi Lord Grey), ma la caduta del ministero « di tutti i talenti » fece aggiornare la cosa, e con la missione di Sir William Drummond, che il Rosselli studia in una apposita appendice (pp. 158-163), si tentò una politica di collaborazione con i Borboni (1807-1808).

WALTER MATURI

GERHARD RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, vol. I: *Die altpreuussische Tradition (1740-1890)*, R. Oldenbourg, München, 1954, pp. 403; IDEM, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos*, R. Oldenbourg, München, 1956, pp. 200, tavole 6.

Queste indagini investono una tematica assai vicina a quella meineckiana dei rapporti fra Ethos e Kratos, fra morale e politica: e di questo è chiaramente consapevole il Ritter, che perciò sottolinea, fin dall'introduzione a *Staatskunst*, i suoi momenti di dissenso, accanto a quelli di consenso col Meinecke. Per il Ritter non si dà una condanna della « potenza » in sè, chè anzi essa possiede un suo « ethos » particolare, quando vale a conservare o a conquistare un ordine civile e politico più durevole e storicamente più vitale. Non sembra neppure accettabile la distinzione di « ethos » e « kratos » come spirito e natura, come idea e realtà: chè l'uno e l'altro di questi momenti hanno radici ugualmente profonde e « naturali » nella vita dei popoli. Da questa distinzione nasce anzi il concetto che la lotta e la potenza si « purifichino » innalzandosi nella sfera delle idee e dello spirito: che è, in realtà, una pericolosa illusione, chè troppe volte

la storia ha visto giustificare con l'appello alle più varie ragioni ideali mere lotte di potenza. Il problema del militarismo sembra perciò al Ritter essenzialmente diverso. Esso nasce da un « existentielle Gegensatz » tra i due momenti fondamentali del « Politisches »: quello della potenza da una parte, e dall'altra quello della pace e dell'ordine, della giustizia e della durevole convivenza, che si svolge largamente attraverso il compromesso e la composizione dei contrasti (dove la definizione, opposta a quella della politica come lotta di potenza, che ne fa invece l'arte del possibile). La reciproca relazione di questi diversi momenti della politica non è questione risolubile in sede teorica, « sondern immer nur durch praktische Entscheidung zu lösendes Problem » (*Staatskunst*, p. 17). Da ciò il gran rilievo che il Ritter dà alla « ragion di Stato », da intender tuttavia non con i caratteri che le furono propri nella dottrina del XVI e XVII secolo, ma come controllo fermo e responsabile delle passioni distruttive attraverso la chiarezza della ragione, come riduzione della potenza a mera strumentalità, in vista di un ordine durevole di pace, che rimane il fine preminente dell'uomo di Stato, e che appunto perciò assicura la supremazia della « Staatskunst » sulla « Kriegstechnik ».

Può parer dubbio che il rapporto di ragion di Stato e potenza quale è proposto dal Ritter (e per il quale è da vedere specialmente il suo *Die Dämonie der Macht*, 6ª ed., München, 1948) sia in sè preferibile alla classica impostazione meineckiana. La riduzione del momento etico alla « ragion di Stato » dovrebbe infatti limitare il problema alla sola sfera interna alla politica: ma si tratta in realtà della delimitazione di un ambito meramente empirico — lo Stato —, fuori del quale il problema del rapporto fra i due momenti si pone in maniera sostanzialmente analoga presso individui e gruppi sociali minori. Nella sfera politica si riflette cioè un problema più largo, di carattere universale: e in questa sede i concetti di « ethos » e « kratos », di morale e potenza, sembrano conservare un notevole valore, anche per una più precisa analisi di quel carattere composito che il Ritter attribuisce alla politica (« Die 'Politik'... ist nichts Eindeutiges »: *Staatskunst*, p. 15).

Ma qualunque ne sia la validità teorica, l'impostazione del Ritter fornisce tuttavia un punto di partenza assai pertinente per l'indagine dello specifico problema storico del rapporto tra direzione politica e direzione militare nello Stato prussiano e tedesco a partire dalla metà del XVIII secolo. Che non è, come è facile intendere, un problema meramente « scientifico »: siamo qui di fronte a uno dei problemi centrali che oggi si pongono al pensiero storico e alla coscienza etico-politica della Germania, nel quadro di quel revisionismo che così crudamente contrappone lo stato d'animo delle ultime generazioni di storici tedeschi a quello dei glorificatori della « Reichsgründung » vissuti nell'era bismarckiana e guglielmina. « Es geht um ein zentrales Stück unserer historisch-politischen Selbstbesinnung. Diese Studien... haben nie einen anderen Zweck als eben diesen verfolgt. Sie wollten die uns... hart bedrängende Frage klären helfen, wie es kam, dass unser deutsches Volk, jahrhundertlang eine der friedfertigsten unter

den Nationen des Abendlandes, zum Schrecken Europas und der Welt werden konnte, indem es einem Gewaltmenschen und Abenteuerer zujubelte, der als der Zerstörer der alten Ordnung Europas in der Geschichte fortleben wird » (*Staatskunst*, p. 23). Tutto ciò venne preparato da una lenta evoluzione, che condusse all'unilaterale esaltazione di uno solo dei due momenti costitutivi della politica, del momento cioè della lotta e della potenza, sino al totale rovesciamento del normale rapporto tra essi. Quando si pensi al nesso strettissimo tra questo processo e le maggiori conquiste della moderna storia germanica — dall'unità nazionale alla grande cultura dello Sturm e degli « halyonischen Jahre » — si può intendere la gravità dei problemi interiori che una tale indagine pone all'uomo di cultura e patriota tedesco. Ritrovare, nel concreto nesso storico tra queste vicende e valori, un criterio che consenta la ricostruzione di una tradizione nazionale accettabile, riallacciarsi a un filo meritevole d'essere svolto e portato avanti, è il compito che oggi si pone alla cultura e alla coscienza politica tedesca.

In realtà, la nascita del « militarismo » coincide con il primo grande fatto positivo che la storia tedesca registri dopo i secoli dell'impotenza e della decadenza del Reich. Non hanno infatti alcuna consistenza i tentativi di riportare al luteranesimo le origini spirituali del militarismo e bellicismo germanico, quando i principi luterani del XVI e XVII secolo furono anzi tipici esponenti di un governo mite e patriarcale, tutto assorbito nella cura del benessere e della salvezza spirituale dei sudditi, secondo un modello assai diffuso nella letteratura politico-religiosa del tempo — e che trovava per altro una concreta base nell'assoluta impotenza militare e politica di quegli staterelli. Il militarismo tedesco ha invece le sue tavole di fondazione nell'opera di Federico il Grande: la genialità del grande stratega e politico si impose all'ammirazione dell'intera Europa, suscitò in tutta la Germania un sentimento che era insieme di timore e di orgoglio, creò una tradizione che nessun oscuramento provvisorio riuscirà più a spezzare. Il Ritter si ribella tuttavia alla tesi che lo Stato del gran Federico sia già il tipo compiuto del moderno Stato militarista, quale noi l'abbiamo conosciuto nell'età della guerra totale; e ha certo buon gioco a sottolineare le differenze. Ma non v'è dubbio che con Federico II apparve agli occhi dell'Europa un fatto sostanzialmente nuovo: lo spettacolo cioè di un paese dove l'esercito non era al servizio della nazione, ma la nazione al servizio dell'esercito, come notava il conte di Mirabeau. L'ammirazione dei « philosophes » aveva un grosso contrappeso nella avversione che i sacrifici imposti ai cittadini nello Stato burocratico-militare prussiano suscitavano in molti osservatori: « König Friedrich — scriveva il Wieland — ist ein grosser Mann, aber vor dem Glück, unter seinem Stock sive Zepter zu leben, bewahre uns der liebe Herrgott » (cit. in *Staatskunst*, p. 52). E si ricordino i furori dell'Alfieri contro quei « perpetui soldati ». Tuttavia, ha ragione il Ritter a sottolineare il carattere rigidamente strumentale che la guerra ebbe sempre per Federico, l'assoluto controllo che il sovrano di Sanssouci ebbe sempre della sua volontà di potenza attraverso il calcolo politico-diplomatico.

Lo sforzo di rovesciare le barriere esistenti fra questo Stato e la

nazione, di investire e animare le strutture assolutistiche e « meccaniche » create dal gran Federico con la passione politica e morale nata nell'atmosfera della Riforma prussiana e delle « Befreiungskriege », ebbe riflessi profondi anche sui rapporti fra Stato ed esercito. La guerra di indipendenza fu concepita dai patrioti prussiani come guerra di popolo: e se anche non ebbero pratica attuazione proposte come quella di Gneisenau, che nel 1808, e ancora nel 1811, suggeriva, appoggiato da Stein e da Scharnhorst, una guerra di bande ispirata al modello spagnolo, e spinta fino all'estremo annientamento di ogni vita civile, questa ispirazione è tuttavia all'origine dell'ordinamento della Landwehr fissato dal Boyen nel 1814. La Landwehr, composta di uomini già addestrati nell'esercito di linea, e guidata da ufficiali parte di professione e parte elettivi, doveva essere un corpo a sè, non ausiliario delle truppe di linea, ed esprimere concretamente l'istanza di un « Volksheer », in cui direttamente si rovesciasse la passione patriottica di tutto il popolo. Nel gruppo dei patrioti che vollero la riforma militare viveva « der Geist eines kämpferischen Idealismus, in dem alles zu ungeschiedener Einheit zusammenstoss, was immer die Zeit an moralischen, religiösen und politischen Impulsen nationalen Selbstbewusstseins in sich barg » (*Staatskunst*, pp. 109-110). Ma alla Restaurazione il conservatorismo reazionario si unì all'aristocrazia militare prussiana nella riaffermazione dello Stato autoritario fridericiano contro gli ideali dei patrioti. Non vi riuscì a pieno: ma la sua diffidenza aggravò i difetti tecnici del rapporto fra Landwehr ed esercito di linea quale era stato disegnato dal Boyen, ed ebbe un decisivo impulso nel 1848, quando la Landwehr apparve pericoloso strumento liberale contro la Corona. Ne uscirono rafforzate le convinzioni del principe e poi re Guglielmo sulla necessità del servizio militare triennale per la formazione di uno spirito militare che doveva continuare a operare anche nella vita civile, creando la coscienza di una perpetua appartenenza all'esercito anche nella grande massa dei congedati. C'era qui la volontà di affermare uno spirito militare superiore e contrapposto a quello della società civile; che si riportava alla tradizione di Federico il Grande, ma era diverso dallo spirito dei reazionari del 1819, in quanto accettava la coscrizione obbligatoria e voleva anzi pienamente svilupparla, e diverso anche dall'ideale dell'unità di esercito e popolo vagheggiata dai patrioti del 1806-13. Il nuovo esercito doveva essere un docile strumento della Corona: una « königliche Garde », non un « Volksheer ». Sulla questione dell'esercito, nel conflitto costituzionale del 1860-66, crollarono le ultime possibilità di sviluppo del liberalismo prussiano e tedesco. Si giunse così alla affermazione di quel 'rapporto immediato' fra re ed esercito che faceva di questo un corpo separato nell'ambito dello Stato costituzionale. La cura estrema posta dal partito militare nella difesa del diretto « königliche Kommandogewalt » sull'esercito, e della posizione del sovrano come « der oberste Kriegsherr », giungeva sino ad evitare che apparisse la controfirma del ministro della guerra nei pubblici proclami e indirizzi del re all'esercito, per meglio sottolineare il carattere personale del pensiero espresso dal comandante supremo. Il 'rapporto immediato' del ministro

della guerra, e più tardi, con il prestigio acquistato da Moltke, del capo di stato maggiore al sovrano, stava appunto a simboleggiare la esclusione di ogni interferenza del potere civile. Si determinò così una netta separazione tra i due settori della politica e della guerra, rappresentati rispettivamente dal cancelliere e dal capo di stato maggiore, che si sarebbero dovuti unificare solo nella persona del sovrano: con quanti pericoli, quando non vi fosse stata una personalità dirigente così forte come quella di Bismarck, e quando il potere sovrano si fosse mostrato incapace di assolvere alla sua funzione di coordinamento, si vide soprattutto nella prima guerra mondiale, in cui si ebbe una completa scissione fra condotta politica e condotta militare del conflitto.

E tuttavia, non questa è per il Ritter la fonte principale del militarismo tedesco del secolo XIX. «Dass ein neuer Militarismus in Europa und so auch in Deutschland erwachte, viel schlimmer als der alte, daran ist ausschliesslich das Ereignis der grossen Französischen Revolution mit allen seinen kriegerischen Auswirkungen schuld. Das entscheidende Neue war die Uebertragung politischen Geltungsdranges, grossmächtlichen Ehrgeizes, kriegerischen Geistes von den Kabinetten auf die politisierte Nation als Ganzes, auf die neue 'Volksgemeinschaft'» (G. RITTER, *Das Problem des Militarismus in Deutschland*, in HZ, 177 (1954), p. 26). Il trasferimento su suolo tedesco di questa esaltazione nazionalistica delle masse si ebbe per la prima volta con i patrioti delle «Befreiungskriege»: i quali univano, al loro ideale di uno stato animato e penetrato dalla vita spirituale di tutto il paese, un esasperato nazionalismo, che p. es. induceva Gneisenau, nel 1814, a vagheggiare lo scatenamento di una guerra civile in Francia con la contrapposizione di Napoleone ai Borboni, e insieme un attacco della Prussia all'Austria e alla Russia, collegato con una insurrezione italiana, e diretto a distruggere la Baviera, a liberare dagli Asburgo l'Italia, la Galizia e la Moravia, e ad annettere alla Prussia Bamberg, Würzburg, Ansbach e Bayreuth (*Staatskunst*, p. 112). Questo nazionalismo condusse nel 1815 al primo serio scontro tra autorità civile e militare, quando i patrioti raggruppati attorno a Blücher, cercarono, peraltro senza successo, di imporre al cancelliere Hardenberg le loro vedute intorno alla pace con la Francia, per impedire che «la penna dei diplomatici perdesse ciò che la spada del soldato aveva conquistato». Il movimento liberale e patriottico tedesco fu dunque carico fin dall'origine di spiriti guerreschi e nazionalistici; e tale rimase nei più tardi sviluppi fino al 1848 e al conflitto costituzionale del 1860-66. Il Ritter sottolinea che il contrasto di quegli anni non è affatto da intendere come una lotta tra elementi pacifisti e militaristi: perchè in realtà «'pazifistisch' und 'international' bestimmt im modernen Sinn war das preussische Bürgertum der sechziger Jahre nicht einmal auf seinem radikaldemokratischen Flügel» (*Staatskunst*, p. 199).

Se una limitazione vi fu al dilagare del militarismo e nazionalismo, essa non venne dall'opposizione borghese, ma da un così rigido rappresentante dello Stato autoritario di tradizione prussiana quale, era il Bismarck. Il Ritter sottolinea come la sua formazione fosse avvenuta sostan-

zialmente al di fuori del movimento patriottico della borghesia tedesca, e come egli guidasse le relazioni internazionali nello spirito di un puro politico di gabinetto, abituato a manovrare con dati fissi e ben determinati quali erano le grandi corti europee: « indem er Deutschland als das gegebene Exerziefeld preussischer Machtpolitik betrachtete, blieb er unberührt von dem idealistischen Schwung, aber auch von den Einseitigkeiten und Vorurteilen des neudeutschen Nationalismus » (*Staatskunst*, p. 306). Bismarck appare dunque al Ritter come l'uomo di Stato più di ogni altro vicino all'ideale di una ferma unione della ragion di Stato con la volontà di potenza. E di questo la prova più evidente si ha nei suoi rapporti con lo Stato Maggiore già in occasione dell'armistizio del 1866 e soprattutto nel 1871, quando egli riuscì, nonostante la rabbiosa opposizione dei circoli militari, a imporre condizioni di pace che non miravano al massimo sfruttamento della vittoria, come voleva Moltke, ma tendevano a una rapida restaurazione della pace su basi atte ad assicurare alla Germania una solida posizione internazionale, e ad evitare un inutile inasprimento del nemico sconfitto. Nonostante il peso che il « Kämpfertum » ha nel quadro della personalità del Bismarck — assai maggiore, p. es., che in quella di un Moltke! — la guerra rimane per lui uno strumento razionale di politica, sottoposto alle esigenze di questa, e di carattere meramente transeunte rispetto ai grandi fini di pace. Il limite più grave che questa « ragion di Stato » trovò sul suo cammino non fu tanto la gelosa autonomia del settore militare (che tuttavia induceva Bismarck a invidiare talvolta Federico il Grande e Napoleone, che avevan potuto controllare insieme l'esercito e la politica, ed evitare così « dieses ewige Reden — und Betteln müssen! »: *Staatskunst*, p. 259), quanto la pressione del nazionalismo delle masse, al quale soprattutto Ritter attribuisce le due più grossolane violenze usate da Bismarck ai vicini della Germania: la mancata restituzione dei distretti danesi dello Schleswig e specialmente l'annessione della Lorena, nella quale è impossibile negare che, accanto alla fredda ragion di Stato, agissero nel Bismarck sentimenti di avversione per la Francia, e che soprattutto egli subisse l'influenza di un ambiente in cui questi sentimenti giungevano spesso all'odio nazionale nella sua forma più elementare.

Queste premesse vengono coerentemente sviluppate dal Ritter nello studio sul piano Schlieffen e nel già ricordato saggio sul problema del militarismo, che conduce il discorso fino alla seconda guerra mondiale (HZ, 177, pp. 40-48), e che già anticipa dunque le linee direttive del secondo volume di *Staatskunst*. Del piano Schlieffen il Ritter ha dato una accurata edizione critica, preceduta da un ampio saggio in cui muove critiche severe, anche sul piano tecnico, alla concezione strategica dell'antico capo di stato maggiore, che gli sembra troppo rischiosa sul piano militare (tutt'altro che una « Siegesrezept »!) per giustificare i gravi svantaggi politici nascenti dalla violazione della neutralità belga. Non abbiamo certo la competenza per discutere di queste critiche anche se, da laici di cose militari (come da laico, d'altronde, dichiara di giudicare il Ritter), esiteremmo a condividere la tesi ritteriana della superiorità della impostazione

operativa lasciata dal Moltke, imperniata sulla difesa strategica su due fronti, e che lasciava « auf die Diplomatie » di procurare una pace di compromesso dopo i primi successi difensivi: quando proprio il Ritter ha energicamente sottolineato come sia divenuto difficile, per la « Diplomatie », di ottenere soluzioni del genere nell'età delle moderne « Volkskriege ». È comunque significativo, sul piano tecnico, che i rischi maggiori del piano Schlieffen dipendessero dal mancato apprestamento degli otto nuovi corpi d'armata chiesti da Schlieffen, che fu reso impossibile dalle grandi spese per la flotta: e che tuttavia per questa flotta non venisse previsto alcun impiego nel piano generale delle operazioni! La debolezza della direzione imperiale si rivela qui in tutte le sue nefaste conseguenze. Ma soprattutto fatale appare la resa a discrezione della direzione politica dell'Impero davanti alle esigenze militari, quale è simboleggiata nelle parole dello Holstein, quando venne informato della prevista invasione del Belgio: « Wenn der Chef des Grossen Generalstabs und vollends eine strategische Autorität wie Schlieffen eine solche Massnahme für erforderlich halte, dann sei es die Pflicht der Diplomatie, sich auf sie einzustellen und sie auf alle mögliche Weise vorzubereiten » (cit. in *Schlieffenplan*, p. 96). Una frase, questa, che non sarebbe mai uscita dalle labbra di un Bismarck! Tuttavia non vi fu, e il Ritter lo dimostra convincentemente, accanto al piano Schlieffen, alcuna richiesta di « guerra preventiva » da parte dello stato maggiore. L'attribuzione a quest'organo della maggiore responsabilità nell'origine del nazionalismo e bellicismo germanico del XX secolo, sostenuta da parecchi scrittori occidentali, sembra al Ritter priva di ogni fondamento. Vi furono, certo, ufficiali come Ludendorff che rappresentarono il militarismo nella sua forma più estrema; ma l'inasprimento della situazione internazionale è legato essenzialmente alla « fortschreitenden Politisierung der Völker und der Weckung ihrer nationalen Ehrgeizes » (*Das Problem des Militarismus*, cit., p. 43). Al punto che durante la seconda guerra mondiale lo Stato maggiore esercitò rispetto a Hitler una funzione moderatrice, giungendosi così a un completo rovesciamento del rapporto « normale » tra « Staatskunst » e « Kriegshandwerk ».

Questa riduzione delle « responsabilità » dello Stato maggiore germanico è un motivo che il Ritter ha svolto e tenuto fermo anche nell'altro suo lavoro maggiore sulla recente storia tedesca e sulla resistenza al nazismo (*Carl Goerdeler und die deutsche Widerstandsbewegung*, 3ª ed., 1956). Ma il suo significato va ben oltre la polemica contingente, trattandosi in realtà di un serio sforzo di ampliare adeguatamente la prospettiva storiografica del nostro giudizio. Una valutazione del militarismo tedesco che tenga conto solamente della casta militare appare infatti insufficiente alla piena intelligenza di un movimento in cui confluiscono gli impulsi irrazionalistici e nazionalistici dello Sturm e del Romanticismo, le componenti razzistiche della cultura tedesca, la giustificazione hegeliana della necessità ed eticità della guerra, il darwinismo della lotta per l'esistenza ecc. Insomma: è lo stesso movimento nazionale e liberale tedesco che per la larga parte è all'origine delle degenerazioni nazionalistiche: e in

tal senso si può dire che questi studi del Ritter contribuiscono anch'essi alla revisione del giudizio sui movimenti nazionali che è stata avviata specialmente ad opera di studiosi come il Kohn e il Namier, e che ha condotto a un rovesciamento quasi completo delle posizioni della storiografia di ispirazione ottocentesca. E tuttavia: se veramente la « fortschreitende Politisierung » delle nazioni è la matrice principale del nazionalismo e militarismo, come accade che questi movimenti raggiungono l'estremo della loro violenza proprio in Germania, dove la diretta partecipazione popolare alla vita politica, la democratizzazione, le conseguenze, insomma, della Rivoluzione francese, sono state certamente minori che nelle altre nazioni occidentali? Non v'è dubbio che fino al 1870 la vita tedesca, frammentata nei molteplici rapporti di dipendenza che facevano capo ai vari staterelli, con larghe zone sociali a struttura ancora corporativa o meramente agricola, priva di una grande capitale, è assai meno politicizzata di quella francese o inglese. Il momento decisivo nella genesi del militarismo tedesco rimane perciò l'inquadramento delle passioni e dell'orgoglio nazionalistico del paese nello Stato militare prussiano, lo sforzo, tenacemente perseguito con successo dalla classe degli ufficiali per parecchie generazioni, di imprimere nelle grandi masse sottoposte alla coscrizione obbligatoria lo spirito della sua propria tradizione politico-militare. Il Ritter non ha forse valutato appieno l'importanza di questo processo (*Staatskunst*, p. 205) e non ha pertanto rilevato il peso decisivo che in quelle vicende ebbe il fallimento politico del moto liberale. Perchè, accanto a forti correnti nazionalistiche, non mancavano nella vita politica tedesca, e specie nella democrazia del 1848, larghe e importanti correnti antimilitariste e antibelliciste (e cfr. il recentissimo J. Droz, *Les révolutions allemandes de 1848*, Paris, 1957, pp. 631-632 e *passim*), rappresentate poi nel Landstag prussiano, durante il conflitto sull'esercito, dal partito progressista dei Waldeck e degli Schulze-Delitzsch. La sostanziale inadeguatezza tecnica del loro pensiero militare è comune, del resto, a tutti i progetti di Nazione armata avanzati in quei decenni dalla democrazia europea: ma dove il liberalismo non fu schiacciato brutalmente e ridotto a una mera lustra, quelle agitazioni valsero a sviluppare fermenti atti a neutralizzare la spinta in senso militarista, o almeno a dar vita a un nazionalismo di tipo « giacobino » di cui non v'è stato esempio in Germania, e che è cosa assai diversa da quello di stampo prussiano: proprio perchè si accompagna a una istanza di democrazia e di libertà, a una esigenza di controllo dell'esercito da parte dell'opinione democratica, a una interna libertà di polemica e di lotta politica che è intrinsecamente incompatibile con la struttura autoritaria propria di ogni società « militarista ». In questo senso le vicende del 1848 — vero anno fatale della Germania —, appena accennate nell'opera del Ritter, furono in realtà decisive per tutto lo svolgimento ulteriore del processo da lui studiato. Per di più, queste considerazioni valgono a collocare sotto una diversa luce l'opera del Bismarck: il quale, se da un lato assicurò la supremazia della « ragion di Stato », dall'altro, con la compressione di ogni possibilità di sviluppo della vita tedesca in

senso liberale, e, non da ultimo, con lo stile e il tono della sua politica, aprì la strada al pieno trionfo del nazionalismo e militarismo, che solo la forza eccezionale della sua personalità riuscì provvisoriamente a controllare durante il suo governo. Certo, l'hitlerismo, manifestazione estrema del militarismo tedesco, ebbe origine e si sviluppò al di fuori della casta militare, e alla casta militare finì anzi per imporsi con indiscriminata violenza: ma non va dimenticato che quel movimento affondava le sue radici in un terreno che era stato arato profondamente da decenni di educazione rigidamente militarista nello spirito della tradizione prussiana.

Queste considerazioni, ovviamente, non sminuiscono in alcun modo il valore di una ricerca che si pone in primissima linea nella produzione storiografica europea degli ultimi anni: e che, come ogni autentica opera di pensiero e di cultura, è destinata ad avere eco in una cerchia assai più larga di quella degli specialisti, in un'epoca come la nostra, in cui « man kann ernsthaft fragen, ob es überhaupt noch eine Staatskunst geben kann, die den Dämonen einmal entfesselter Kriegstechnik Zügel anzulegen vermag ». (*Staatskunst*, p. 24).

ROSARIO ROMEO

ALCIDE DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, Laterza, 1955, pp. XXIII + 530.

« Tous nos rêves sur la formation d'un parti catholique sont détruits: et ceux qui ne se mêlaient des affaires publiques que pour servir les intérêts de la foi, sont réduits désormais au scepticisme politique et à la neutralité entre les deux grandes forces qui se disputent l'Europe ». Così scriveva nel 1832 Edmond de Cazalès, nella cattolico-liberale *Revue européenne*, all'indomani della condanna delle dottrine lamennaisiane formulata dalla enciclica *Mirari vos*.

Certo, gli eventi di quell'anno 1832 e dei successivi — violenta rottura del Lamennais con la Chiesa, dispersione della sua scuola e persecuzione del clero restato favorevole alle sue teorie, apparente ripresa delle tendenze cattoliche tradizionali, gallicane e conservatrici —, sembravano dissipare le speranze di quanti avevano inteso fare del Cattolicesimo una forza organizzata su cui fondare la società, contro gli opposti errori del liberalismo sfrenato e dell'assolutismo.

In realtà, alleggerito delle sue punte più audaci e dei suoi errori più evidenti, ma anche dei suoi slanci più generosi, il nucleo del programma lamennaisiano sarebbe stato ripreso dalla Chiesa nella sua azione nel mondo moderno. E così, la formazione di un partito cattolico, in cui fossero uniti tutti i cattolici e che fosse legato e diretto dalla gerarchia, sarebbe divenuta meta auspicabile e avrebbe costituito un potente strumento per la « riconquista cristiana » della società e dello Stato compiuta su un piano politico, cioè per la realizzazione di quella che potremmo chiamare una nuova, aggiornata teocrazia.

A circa cento anni dalla crisi lamennaisiana, cento anni che hanno visto il passaggio dei cattolici politicamente organizzati, dalla primitiva

posizione di minoranza e di opposizione sotto i regimi laici e anticlericali ottocenteschi, a un ruolo di governo e di guida in specie degli Stati dell'Europa centro-occidentale, gli scritti di Alcide De Gasperi raccolti nel volume laterziano con il significativo titolo *I cattolici dall'opposizione al governo*, costituiscono di tale partito cattolico una delle espressioni certamente più elevate e più aperte.

Il libro consta di una serie di saggi sulla *Rerum novarum* e il corporativismo cristiano, di uno studio sul *Centro* tedesco, di parecchie *Cronache di politica internazionale* uscite come relazione e commento agli avvenimenti del giorno ne *L'Illustrazione Vaticana*, dal 1933 al 1938, di alcuni articoli comparsi su *Il Popolo* clandestino, e di due altri scritti, di cui uno è una recensione-risposta alla *Storia d'Europa* del Croce, non priva di qualche appropriata osservazione. La scelta delle *Cronache internazionali* operata dagli editori, soddisfa certamente bene al criterio di completare con le note di attualità gli altri scritti: le note tralasciate, tuttavia, come quelle riguardanti il colpo di stato di Dollfuss, del quale manca una formale riprovazione, e la guerra di Spagna, avrebbero contribuito a fare maggior luce sull'atteggiamento del De Gasperi in quegli anni.

Nel complesso, i saggi raccolti hanno, più che un valore storico, quello di esprimere una tendenza, di prospettare le linee teoriche e pratiche necessarie a seguirsi dal movimento politico cattolico negli Stati costituzionali, in particolare, per gli articoli più recenti, di formulare il programma della Democrazia Cristiana italiana: sullo sfondo di questa illustrazione, è la polemica latente con il fascismo e quella più aperta contro il nazismo.

Lo studio dei sistemi dei francesi La Tour du Pin e De Mun, dell'austriaco Vogelsang, dei tedeschi Hitze e Hertling, dell'italiano Toniolo, e dell'evoluzione delle teorie corporativistiche cattoliche fra Ottocento e Novecento, con la critica di talune forme retrive di esse, con la denuncia della collusione del corporativismo antidemocratico e antirepubblicano della *Action Française* con il sindacalismo sorelliano, dà modo al De Gasperi di presentare un corporativismo, definito soluzione media fra la libertà economica illimitata e il socialismo, che è geloso della sua autonomia nei confronti dello Stato e garante di libertà: un corporativismo, insomma, di cui egli vuol marcare le differenze con quello fascistico che andava realizzandosi al tempo.

Allo stesso De Gasperi non sfugge però il *décalage* fra la ricchezza dei programmi e la modestia delle realizzazioni corporative, quando si pone il quesito, cui dà peraltro una risposta elusiva, sul perchè tanti progetti non ebbero attuazione (p. 165).

In verità, l'adozione del corporativismo da parte dei cattolici è legata all'atteggiamento del tutto negativo da essi sin dall'inizio assunto nei confronti della rivoluzione industriale del secolo XIX, le cui conseguenze, a partire dai polemisti della Restaurazione, hanno individuato e condannato nel formarsi di due classi senza più contatti fra loro e nell'atomismo sociale in cui il lavoratore era gettato, e per correzione della quale hanno inteso proporre l'anacronistico ritorno a un'organizzazione economico-so-

ziale vigente in altre condizioni storiche: la corporazione libera, che si pretendeva garantita dal diritto naturale e giustificata dal presupposto religioso di operare una conciliazione degli interessi fra il lavoratore e il datore di lavoro, è apparsa la soluzione a quei mali. Ma la debolezza della sua fondazione teorica stava, oltretutto, proprio qui: che essa, istituzione agente sul terreno economico, traeva origini da motivi assai meno d'ordine economico che morale-religioso. Lo mostra il De Gasperi quando parla di un generale accordo fra i cattolici a promuovere la corporazione per i suoi scopi morali-sociali, ma dei loro dissensi sui suoi fini economici (p. 166).

Sì che, a mano a mano che si è andata constatando fra i cattolici l'impossibilità di un ritorno immediato al sistema corporativo, e la forza delle cose li ha spinti a considerare la necessità di muovere dalla situazione irreversibile creata dal processo industriale, essi sono passati dal piano dell'associazione corporativa a quello dell'organizzazione sindacale, cioè, praticamente, da quello della conciliazione delle classi a quello della lotta di classe, pur ancora teoricamente condannata sulla base di una troppo sommaria associazione di quel fatto della moderna storia sociale con un negativo giudizio morale. È avvenuto in fondo al movimento cattolico sociale qualcosa di simile a quello che si è prodotto sul piano politico, nella distinzione, a proposito della libertà, di una « tesi » cui sempre hanno inteso volgere i loro sforzi, e di un « ipotesi » alla quale gradatamente, e sia pur con frequenti ritorni, si sono andati adattando.

La misura di questo adattamento è data dal fatto che mentre si sono verificate, nell'età recente e contemporanea, notevoli affermazioni dei partiti cattolici in Europa, ogni programma corporativo è stato praticamente abbandonato. Gli stessi punti programmatici avanzati dal De Gasperi in articoli del 1944, e che contemplavano la sostituzione al Senato di un'Assemblea rappresentativa degli interessi organizzati, prevalentemente eletta dai gruppi di lavoro e dalle professioni, una rappresentanza della Regione fondata essenzialmente sull'organizzazione professionale, e degli organismi professionali di diritto pubblico, formati, con iscrizione d'ufficio, da lavoratori, tecnici e imprenditori di una data categoria, per la regolazione dei contratti collettivi e dei conflitti di lavoro (p. 480 sgg.), non hanno lasciato traccia nella Costituzione della Repubblica, di quattro anni dopo.

D'altra parte, il De Gasperi si volge all'esperienza del Centro cattolico tedesco « ... il quale era sorto non per prendere di petto lo Stato moderno, ma piuttosto per fiancheggiarlo, e utilizzare il sistema delle libertà costituzionali ed il suffragio universale in favore della minoranza cattolica » (p. 168), come esemplare.

È indubbio che il Cattolicesimo politico dei paesi di lingua tedesca, per l'assai minor carattere di rottura che in essi ha avuto il passaggio dalla fase settecentesca a quella ottocentesca dei rapporti fra Stato e Chiesa, in confronto per esempio alla formazione di uno Stato laico in Francia, o anche in Italia, oltre che per il permanere di una tradizione austriaca di coscienza dello Stato, d'origine giuseppinistica, non ha conosciuto le punte antistatali caratteristiche di tanta parte dei movimenti cattolici dei due

paesi latini, suscitare appunto dal sorgere di uno Stato in cui quei movimenti hanno *tout court* identificato l'avversario della Chiesa, aspirante a strapparle ogni influenza nella società, a invadere la sfera dei diritti della persona, e a difesa del quale hanno proclamato le libertà dei cosiddetti enti intermedi, fra cui la corporazione.

Il Centro cattolico in fondo si è mosso a lungo nella direzione di una ricerca di equiparazione dei cattolici con i protestanti, d'inserimento nella compagine statale: esso ha d'altra parte compiuto degli sforzi per non legare la propria politica a quella di Roma, per non apparire partigiano di un programma confessionale, e per aprire anzi il partito agli stessi protestanti, mentre concretamente mostrava il suo attaccamento alla libertà per esempio nell'opposizione alle leggi eccezionali volute dal Bismarck contro i socialisti.

Tuttavia, dallo studio stesso del De Gasperi appare come il leader del Centro Windthorst non fosse del tutto immune da un pragmatismo tattico nella sua adesione al regime costituzionale e al suffragio universale (p. 222, n. 1): De Gasperi ricorda pure le polemiche cui dettero luogo prima la formazione del Gruppo cattolico alla dieta prussiana e poi la costituzione del Centro, quando ai cattolici si opponeva che il loro mandato di deputati non poteva essere cattolico o protestante, ma semplicemente politico, come politico è il parlamento, sì che il Centro non riuscì a togliersi mai l'epiteto di confessionale (p. 222 sgg. e p. 291). Soprattutto poi, negata teoricamente la subordinazione del partito ai fini di una particolare confessione religiosa come la cattolica, il carattere peculiare del Centro riemerge in una prospettiva più ampia, ma non meno equivoca, quando il De Gasperi gli riconosce il valore di « difesa cristiana » (p. 225 e p. 227): il raggruppamento politico è, dunque, sempre determinato in modo essenziale da motivi di carattere religioso.

Anche nel pensiero del De Gasperi affiorano elementi che restano ancorati a una certa fase dell'elaborazione politica dei cattolici. Così, commentando le teorie del du Pin sulla riesumazione dello Stato organico medievale, egli scrive: « ... non intendiamo affatto di mettere in discussione le linee dello Stato ideale da ricostruirsi e, nemmeno storicamente parlando, la verità delle affermazioni fondamentali del Du Pin » (p. 137): e lo Stato ideale vuol dire per lui lo Stato cristiano (p. 183). Similmente, vige sempre per De Gasperi la distinzione fra « ipotesi » e « tesi », ed è in base alla prima che ritiene soddisfacenti lo statuto di Weimar e la separazione fra Stato e Chiesa ivi sancita (p. 260 e p. 269). Enunciazioni più avanzate si trovano negli articoli scritti più tardi su *Il Popolo* clandestino: qui, distinto il piano su cui si muove la Chiesa e quello dove agisce un partito che ai suoi principi s'informa, l'A. riconosce che i partiti sono formazioni di lotta sul terreno politico, sul quale devono quindi soprattutto caratterizzarsi, e afferma che il partito della Democrazia Cristiana non pretende di assumere la rappresentanza di tutti i cattolici italiani.

Se non è in questa sede possibile un esame dettagliato dell'opera concreta in cui le affermazioni di principio dell'uomo politico devono trovare

la loro verificazione, è però da dire che fra queste ultime enunciazioni di De Gasperi teorico e l'azione da lui svolta posteriormente come leader di partito, come rappresentante il più eminente della cosiddetta politica dell'unità dei cattolici, derivante da un atteggiamento di difesa politico-religiosa assunto dai cattolici, negli Stati moderni, sin dall'89, piuttosto profondo è lo iato.

Tutto quel che s'è detto non vuole naturalmente sminuire il rilievo della figura del grande statista, il cui pensiero resta tra le formulazioni politiche più moderne dei cattolici in Italia. Senza accettare la tesi espressa nella *Nota introduttiva* del presente libro, per la quale si vede nel De Gasperi l'ispiratore di un movimento politico di carattere laico e assolutamente in rotta con la tradizione del clericalismo intransigente ottocentesco, è indubbio che nonostante certe affermazioni su ricordate, il suo sviluppato senso dello Stato costituzionale, che gli proveniva anche dalla personale esperienza austriaca, la sua accettazione del metodo della libertà definito come « il metodo più adatto alle presenti condizioni della convivenza umana » (p. 480), la sua concezione democratica della vita pubblica, finiscano per avere un peso effettivo superiore a quelle.

Nel pensiero del De Gasperi espresso in queste pagine, insomma, si può scorgere il contrasto di modi diversi di concepire i rapporti dei cattolici con la vita delle società moderne, le contraddizioni cui esso dà luogo: esemplificazione dei contrasti e delle contraddizioni del mondo cattolico moderno, dell'opera di lenta penetrazione che idee più consone ai tempi e la forza della realtà vi compiono.

Dove invece, a nostro avviso, il pensiero del De Gasperi si riallaccia direttamente alla fonte originaria del clericalismo del secolo XIX, è nella visione di un Cattolicesimo politicizzato, che, come ieri quello lamennaisiano, scenda oggi sull'arena, contro le opposte concezioni dell'individualismo liberale e del collettivismo socialistico, che si organizzi in partito rispetto ad altri partiti, che presenti una sua precisa dottrina politica, economica e sociale, immediatamente desunta da certi principi religiosi, di fronte alle altre dottrine. Un Cattolicesimo, insomma, che si proponga come compito la conquista e la trasformazione dall'esterno della società temporale.

Al fondo di questa concezione, c'è un diffuso difetto di maturità culturale, e in particolare una mancanza di approfondito studio dei rapporti fra Cattolicesimo e civiltà. Ha scritto recentemente un teologo francese: « Pour des chrétiens lassés d'un certain christianisme social, qui prétend tirer du christianisme des solutions aux problèmes temporels et qui n'aboutit qu'à dégrader le christianisme en action temporelle, tout en manifestant son inefficacité sur ce plan, le retour à une juste distinction des domaines est salutaire » (J. DANIELOU, *Essai sur le mystère de l'histoire*, Paris, éditions du Seuil, 1953, p. 87).

GUIDO VERUCCI

